

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

300.

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 DICEMBRE 1995****PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE IGNAZIO LA RUSSA**

INDI

**DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI****E DEI VICEPRESIDENTI LORENZO ACQUARONE E LUCIANO VIOLANTE****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del Governo relative all'invio di un contingente militare italiano in Bosnia:</b>		<b>BRUNETTI MARIO</b> (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . . . . .	18389
PRESIDENTE . . .	18348, 18351, 18357, 18359, 18360, 18362, 18364, 18366, 18367, 18368, 18369, 18370, 18371, 18372, 18373, 18375, 18376, 18377, 18378, 18379, 18380, 18381, 18382, 18383, 18384, 18385, 18386, 18387, 18388, 18389, 18390, 18391, 18392, 18393, 18394, 18395, 18396, 18397, 18398	<b>CANESI RICCARDO</b> (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	18391
<b>AGNELLI SUSANNA</b> , <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	18348, 18379	<b>CASELLI FLAVIO</b> (gruppo FLD) . . . . .	18393
<b>ANDREATTA BENIAMINO</b> (gruppo PPI) . .	18364	<b>CORCIONE DOMENICO</b> , <i>Ministro della difesa</i> . . . . .	18351, 18392, 18397
<b>BALDI GUIDO BALDO</b> (gruppo lega nord)	18387	<b>COSSUTTA ARMANDO</b> (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . .	18373, 18375
<b>BAMPO PAOLO</b> (gruppo lega nord)	18367, 18396	<b>DE BENETTI LINO</b> (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	18396
<b>BERTINOTTI FAUSTO</b> (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . . . . .	18373	<b>DE BIASE GAIOTTI PAOLA</b> (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	18386
<b>BOFFARDI GIULIANO</b> (gruppo misto) . .	18395	<b>DELLA ROSA MODESTO MARIO</b> (gruppo misto) . . . . .	18378
<b>BORDON WILLER</b> (gruppo i democratici)	18382	<b>DILIBERTO OLIVIERO</b> (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . . . . .	18392
		<b>DORIGO MARTINO</b> (gruppo misto) . . . . .	18371

300.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

PAG.	PAG.		
FAVERIO SIMONETTA MARIA (gruppo lega nord) . . . . .	18397	DI MUCCIO PIETRO (gruppo forza Italia) . . . . .	18411
FLEGO ENZO (gruppo lega nord) . . . . .	18395	GARRA GIACOMO (gruppo forza Italia) . . . . .	18402
GIOVANNI CARLO AMEDEO (gruppo CCD) . . . . .	18383	GUBERT RENZO (gruppo CCD) . . . . .	18339
GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . . . . .	18494	GUERRA MAURO (gruppo misto) . . . . .	18344
LO PORTO GUIDO (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	18375	LENTI MARIA (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . . . . .	18426
LOVISONI RAULLE (gruppo CCD) . . . . .	18360	MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . . . . .	18408
MENEGON MAURIZIO (gruppo lega nord) . . . . .	18368	MASERA RAINER, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i> . . . . .	18338
MERLOTTI ANDREA (gruppo forza Italia) . . . . .	18379, 18393	MASINI NADIA (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	18429, 18431
MONTICONE ALBERTO (gruppo PPI) . . . . .	18385	MAZZETTO MARIELLA (gruppo lega nord) . . . . .	18431
MORSELLI STEFANO (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	18381	MEO ZILIO GIOVANNI (gruppo lega nord) . . . . .	18421
MURATORI LUIGI (gruppo forza Italia) . . . . .	18393	MICHIELON MAURO (gruppo lega nord) . . . . .	18403
NICCOLINI GUALBERTO (gruppo FLD) . . . . .	18369, 18388	PAOLONE BENITO (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	18422
PEZZONI MARCO (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	18366	PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	18417
ROMANI PAOLO (gruppo forza Italia) . . . . .	18384	PEZZOLI MARIO (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	18419
RUFFINO ELVIO (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	18377	POLI BORTONE ADRIANA (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	18405
SBARBATI LUCIANA (gruppo i democratici) . . . . .	18359	SAVARESE ENZO (gruppo forza Italia) . . . . .	18428
STORNELLO MICHELE (gruppo forza Italia) . . . . .	18362	SBARBATI LUCIANA (gruppo i democratici) . . . . .	18412
STRIK LIEVERS LORENZO (gruppo forza Italia) . . . . .	18376	SIGONA ATTILIO (gruppo forza Italia) . . . . .	18398
TREMAGLIA MIRKO (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	18358	SORO ANTONELLO (gruppo PPI) . . . . .	18446
VASCON MARUCCI (gruppo forza Italia) . . . . .	18390	TADDEI PAOLO EMILIO (gruppo misto) . . . . .	18427
ZELLER KARL (gruppo misto) . . . . .	18372	TOFANI ORESTE (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	18401
<b>Disegni di legge di conversione:</b> (Autorizzazioni di relazione orale) . . . . .	18337	TONIZZO VANNI (gruppo lega nord) . . . . .	18400
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b> S. 2157. — Misure di razionalizzazione della finanza pubblica ( <i>approvato dal Senato</i> ) (3438-bis) . . . . .		TURRONI SAURO (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	18341
PRESIDENTE . . . . .	18337, 18338, 18340, 18341, 18342, 18344, 18346, 18348, 18398, 18399, 18401, 18402, 18403, 18404, 18405, 18408, 18410, 18411, 18412, 18415, 18416, 18417, 18419, 18421, 18422, 18424, 18426, 18427, 18428, 18429, 18431, 18434	VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale) . . . . .	18342
BERGAMO ALESSANDRO (gruppo forza Italia) . . . . .	18433	<b>Missioni</b> . . . . .	18337, 18338
CALDEROLI ROBERTO (gruppo lega nord) . . . . .	18340	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	18434
CAVALIERE ENRICO (gruppo lega nord) . . . . .	18424	<b>Considerazioni integrative delle dichiarazioni di voto dei deputati Luigi Muratori e Marucci Vascon sulle comunicazioni del Governo relative all'invio di un contingente militare italiano in Bosnia</b> . . . . .	18434
DALLARA GIUSEPPE (gruppo forza Italia) . . . . .	18416	<b>Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Benito Paolone sul disegno di legge n. 3438-bis</b> . . . . .	18436

**La seduta comincia alle 10,30.**

ANGELO MUZIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

*(È approvato).*

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Calzolaio e Lembo sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Autorizzazioni di relazione orale.**

PRESIDENTE. Chiedo al deputato segretario di dare lettura delle richieste di autorizzazione di relazione orale.

ANGELO MUZIO, *Segretario*, legge:

La IX Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti disegni di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 18 novembre 1995, n. 485, recante attuazione del fermo biologico della pesca nel 1995 (3435).

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

ANGELO MUZIO, *Segretario*, legge:

S. 2243. — «Conversione in legge del decreto-legge 3 novembre 1995, n. 457, recante disposizioni urgenti concernenti il differimento dei termini di cui all'articolo 1, commi 1 e 3, del decreto-legge 28 giugno 1995, n. 251, convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 1995, n. 351, relativi alla determinazione dei diritti aeroportuali» *(approvato dal Senato)* (3510).

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito della discussione del disegno di legge: S. 2157. — Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (approvato dal Senato) (3438-bis) (ore 10,38).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Misure di razionalizzazione della finanza pubblica.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

Ricordo che nella seduta di ieri la Camera ha deliberato lo stralcio degli articoli 1, 2, 11, 17 (commi 3 e 4), 18, 22, 25, 26, 28, 30, 31, 32, 36 e 45.

Avverto che il Governo ha presentato due ulteriori emendamenti sostitutivi di taluni articoli. Tali emendamenti sono ora al vaglio di ammissibilità della Presidenza. In attesa che tale vaglio venga completato, sospendo la seduta per un'ora.

**La seduta, sospesa alle 10,40,  
è ripresa alle 11,45.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
IRENE PIVETTI

PRESIDENTE. Avverto che il Governo ha presentato l'emendamento 3.31, sostitutivo dell'articolo 3 e, conseguentemente, soppressivo degli articoli 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 20, 21, 23 e 24, e l'emendamento 4.127, sostitutivo dell'articolo 4 e, conseguentemente, soppressivo degli articoli 5, 6, 15, 27, 29, 33, 34 e 35 (*vedi l'allegato A*).

RAINER MASERA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAINER MASERA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, onorevoli deputati, a nome del Governo pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza subemendamenti e senza articoli aggiuntivi, dei seguenti emendamenti: 3.31, interamente sostitutivo dell'articolo 3 e, conseguentemente, soppressivo degli articoli 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 20, 21, 23 e 24; 4.127, interamente sostitutivo dell'articolo 4 e, conseguentemente, soppressivo degli articoli 5, 6, 15, 27, 29, 33, 34 e 35.

Avverto che i richiami contenuti negli emendamenti sono da riferire al testo licenziato dalla Commissione ed assumeranno quindi la loro numerazione definitiva in sede di coordinamento formale del testo.

PRESIDENTE. A seguito della posizione da parte del Governo della questione di fiducia sugli emendamenti presentati, sospendo la seduta, avvertendo che è convocata tra trenta minuti la Conferenza dei presidenti di gruppo per definire il seguito dei lavori.

**La seduta, sospesa alle 11,50,  
è ripresa alle 15,35.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LORENZO ACQUARONE

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati D'Alema, Fassino e Parisi sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Si riprende la discussione del disegno  
di legge n. 3438-bis (ore 15,36).**

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito di quanto convenuto nell'odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, saranno anticipate alle 16,30 di oggi le comunicazioni del Governo relative all'invio di un contingente militare italiano in Bosnia, già previste per le 20. Per tale dibattito il Presidente della Camera ha predisposto la ripresa televisiva diretta.

Ricordo che nella seduta di questa mattina il Governo ha posto, con un'unica e contestuale dichiarazione, la questione di fiducia sui suoi due emendamenti 3.31 e 4.127, senza subemendamenti né articoli aggiuntivi.

Secondo quanto convenuto nella riunione odierna della Conferenza dei presidenti di gruppo, conseguentemente alla posizione della questione di fiducia avrà luogo un'uni-

ca discussione, nella quale è anche ricompresa l'eventuale illustrazione degli emendamenti presentati, riservandosi agli interventi dei gruppi un tempo complessivo di 10 ore ripartito per metà in parte fissa e per metà in ragione proporzionale alla consistenza numerica dei gruppi stessi.

La discussione avrà inizio immediatamente, per essere sospesa alle 16,30, in occasione delle comunicazioni del Governo sopra richiamate, per riprendere al termine di tale dibattito.

Le votazioni degli emendamenti sui quali il Governo ha posto la fiducia, ai sensi dell'articolo 116, comma 3 del regolamento, avranno luogo non prima di 24 ore dalla richiesta del Governo, previe dichiarazioni di voto.

Ricordo che tale termine, secondo la costante prassi, decorre una sola volta quando si sia in presenza di una richiesta contestuale di votazione fiduciaria su più emendamenti.

Faccio infine presente che l'articolo 116, comma 1, del regolamento, prevede che la posizione della questione di fiducia non alteri l'ordine delle votazioni. Pertanto nella seduta di domani si dovrà preliminarmente procedere alle votazioni degli identici emendamenti Soda 3.1 e Carazzi 3.2, interamente soppressivi dell'articolo 3.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Gubert. Ne ha facoltà.

**RENZO GUBERT.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in qualità di presentatore di alcuni emendamenti che vengono a cadere a seguito della posizione della questione di fiducia. Esprimo peraltro disagio, come parlamentare, di fronte alla procedura adottata, che non ha consentito, né in Commissione bilancio, né in aula, di discutere gli emendamenti presentati. La funzione di tramite che il parlamentare svolge tra la società civile e le decisioni assunte dalle istituzioni, viene così compromessa; restringendosi infatti i canali di comunicazione, alle istituzioni resta sostanzialmente precluso un più vasto scambio di rapporti con la società civile.

Sottolineo inoltre come risulti scarsamente condivisibile da parte di qualsiasi esperto di amministrazione universitaria il fatto che

siano stati dichiarati inammissibili taluni emendamenti, come quelli riguardanti il comma 1 dell'articolo 9 (ora comma 30 del nuovo emendamento del Governo), per carenza di compensazione. La riduzione del collocamento fuori ruolo dei docenti universitari che già godevano di questo diritto, si traduce in realtà in un aggravio di spesa per il bilancio dello Stato, non in un risparmio di spesa. Infatti, la collocazione fuori ruolo anticipata viene a trasferire sul bilancio dello Stato i costi del pensionamento di questi docenti, mentre nel bilancio universitario libera risorse che, altrimenti, le università avrebbero dovuto provvedere a reperire in proprio attraverso economie di gestione o un aumento delle tasse universitarie.

Quindi, credo che almeno onestà contabile o professionalità dovrebbero far riconoscere al Governo l'errore che ha compiuto in queste valutazioni e che anche gli uffici della Camera dovrebbero fare altrettanto.

Qualche considerazione sul mio emendamento 9.5, relativo alla soppressione del comma 3 dell'articolo 9 e attualmente configurato come comma 32 dell'emendamento del Governo. Tale comma prevede che a certe condizioni si possano assegnare corsi di insegnamento universitario ai contrattisti ex articolo 25 della legge del 1980. Ritengo che qualunque persona minimamente esperta del modo di funzionare dell'università conosca l'uso che nelle università viene fatto dell'articolo 25, per cui, in realtà, con questo comma si riapre la possibilità di conferire incarichi di insegnamento a titolo precario che la legge del 1980 aveva invece tolto andando, a mio avviso, verso una qualificazione seria dell'insegnamento universitario.

Non ritengo che si possa intervenire in materia universitaria attraverso provvedimenti di questo genere, perché invece di qualificare l'università si apre lo spazio ad una dequalificazione che poi porterà ad ulteriori danni alla qualità del servizio reso agli studenti.

In questo contesto, ho anche ritirato la mia firma dall'emendamento Moioli Viganò 9.9, perché si pone esattamente in contraddizione con il mio emendamento 9.5.

Non so quale sia la strategia del Governo nei riguardi dell'università, ma credo che

rispondere con questo comma soltanto alle esigenze economiche dei bilanci universitari sia una sottovalutazione dell'importanza che riveste invece l'insegnamento per qualificare gli studenti e gli studi stessi.

Rilevo, inoltre, che il Governo non ha recepito l'emendamento 10.1, da me presentato, che cercava di sistemare un pasticcio in atto per quanto riguarda le graduatorie degli insegnanti delle scuole italiane all'estero, pasticcio che crea un grosso disagio e che aprirà un contenzioso a non finire, mentre sarebbe bastato pochissimo per ripristinare un minimo di correttezza nei rapporti tra l'amministrazione pubblica italiana e i docenti che lavorano all'estero.

Credo di dover rilevare queste incongruenze, anche se capisco benissimo che altre possono essere le logiche che hanno ispirato il Governo o la maggioranza che lo sostiene. Esprimo tutta la mia insoddisfazione, soprattutto per quanto riguarda il peggioramento netto che si va delineando con l'ex comma 3 dell'ex articolo 9 per quanto attiene alla qualità dell'insegnamento universitario.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Calderoli. Ne ha facoltà.

**ROBERTO CALDEROLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei voluto usare altre parole per esprimere il mio disagio, ma forse non sarebbero state troppo opportune in questa sede. Voglio comunque manifestare il mio imbarazzo nel constatare che altre motivazioni, probabilmente, hanno portato ad estendere la questione di fiducia anche sull'articolo riguardante la materia sanitaria. È un disagio maturato in una serie di anni nel corso dei quali ho visto la materia sanitaria bistrattata dai vari governi e portata avanti esclusivamente a colpi di decreti-legge; una materia che trova, anche se inopportuna, l'unica sede di discussione nel momento della legge finanziaria. Ebbene, questa volta non potremo fare neppure ciò.

Sono quattro anni che seguo il settore della sanità ed ho visto succedersi quattro ministri — mi dispiace non poter interloquire oggi con il ministro competente — e

crescere la rabbia dell'utenza e degli operatori, nonché la malasanità. Per la prima volta, in presenza di un Governo tecnico, mi ero augurato che finalmente qualcuno si sarebbe realmente occupato della sanità. Oggi debbo invece esprimere la mia delusione, augurandomi di non dover in futuro rimpiangere i predecessori dell'attuale ministro, e considerati i nomi di tali persone, non credo di dire cosa di poco conto.

Il settore della sanità, nel disegno di legge finanziaria di quest'anno, aveva scarsissimi contenuti sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista progettuale. Si trattava di un insieme di buoni intenti ma che rischiavano di restare solo un libro dei sogni. Certo, avremmo potuto modificare il testo in sede di Commissione bilancio; tuttavia, come tutti sanno, i tempi e i numeri non consentono un esame approfondito della materia. Avremmo voluto, però, approfondire l'argomento relativo alla sanità in Assemblea, ma ciò non sarà possibile. La posizione della questione di fiducia anche sulla parte concernente il capitolo relativo alla sanità ha rappresentato il tradimento di quella buona fede che mi aveva portato a presentare alcuni emendamenti che altro non erano se non la trasposizione dei contenuti dei decreti-legge che il Consiglio dei ministri non aveva ancora trovato il tempo di adottare; faccio presente che non mi ero semplicemente ispirato a quei contenuti, ma avevo ripreso il testo degli articoli contenuti nelle bozze stese dal Ministero della sanità.

Il ministro ed i rappresentanti del Governo comprenderanno lo sconcerto che ho provato nel vedere che il contenuto di tali emendamenti non è stato inserito nel maxi-emendamento presentato dall'esecutivo, nonché nel sentire il Governo esprimere parere contrario su tali proposte emendative in sede di Commissione bilancio. Comprenderanno l'amarezza che ho provato nel verificare che nel maxi-emendamento non si è nemmeno proceduto a quelle correzioni di forma, ad avviare a quelle dimenticanze, da tutti riconosciute come tali; o ancora nel rilevare per l'ennesima volta che non si è voluto risolvere situazioni contrattuali la soluzione delle quali la categoria attende da cinque anni. Faccio riferimento ad una ca-

tegoria alla quale dal 1 gennaio 1996 per legge, e non per contratto, verrà decurtato il 15 per cento dell'indennità del tempo pieno.

Oltre all'amarezza vorrei rivolgere al ministro un auspicio, quantomeno per il futuro, ammesso che la legislatura ce l'abbia: quello di vedere il ministro Guzzanti più presente in Parlamento, nella difesa degli interessi non solo degli operatori sanitari, ma di tutti, anche dei malati. Auspicio inoltre di vederlo un po' meno in televisione ad affermare che la sanità italiana va bene, poiché sappiamo tutti che ciò non è vero (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord e di deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e federalisti e liberal-democratici — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Turroni. Ne ha facoltà.

**SAURO TURRONI.** Signor Presidente, colleghi, ieri abbiamo giustamente votato lo stralcio di numerosi articoli del provvedimento collegato alla legge finanziaria. Si è trattato di una decisione giusta nel merito e corretta dal punto di via istituzionale.

Il disegno di legge «Misure di razionalizzazione della finanza pubblica», grazie al concorso del Governo e dei colleghi del Senato, era diventato un provvedimento *omnibus* che, oltre ad occuparsi di misure finanziarie, proponeva interventi riformatori in numerosi campi, dal Ministero dell'industria al sistema delle procedure per l'approvazione delle opere pubbliche; dal riordinamento della pubblica amministrazione a cominciare dalla Presidenza del Consiglio, alla disciplina del trattamento economico dei dipendenti della pubblica amministrazione in servizio all'estero. Se aggiungiamo che in Commissione bilancio erano stati definiti ammissibili emendamenti che, con la motivazione della riduzione della spesa, cancellavano un parco — quello del delta del Po — fondando questa proposta su motivazioni ideali che mi rammentano il celebre articolo di Antonio Cederna dal titolo «A cosa servono i castori vivi? A niente, come Mozart», ci rendiamo conto dell'insostenibilità di un siffatto modo di legiferare.

Ci sono motivi di soddisfazione, ma anche alcune ragioni di rammarico.

Già al Senato eravamo riusciti a cancellare una norma che prevedeva la riforma del Ministero dei lavori pubblici e di quello dell'ambiente, così come eravamo stati costretti — riuscendoci — ad introdurre altre limitazioni, come quelle dell'articolo 18, ora soppresso, che introducevano la riconsiderazione delle opere infrastrutturali, cercando di proporre un ripensamento sul programma di opere pubbliche inserite nel *Libro bianco* proposto dal Presidente Dini che, acriticamente e senza alcuna strategia innovativa rispetto ad un passato esclusivamente cementizio, ripropone una logica, sbagliata e perdente, di interventi sul territorio che la storia ci ha dimostrato essere capaci solo di produrre guasti e non già quella riorganizzazione dei trasporti e delle infrastrutture di cui il paese ha effettivamente il bisogno e che solo una seria programmazione può indicare.

Su nostra proposta il Governo avrebbe dovuto presentare un documento annuale di programma per il settore degli investimenti pubblici ed erano stati stabiliti degli obiettivi precisi: l'assetto del territorio, le reti infrastrutturali, la difesa del suolo, la riqualificazione urbana, la valorizzazione del patrimonio storico-artistico. Ciò all'articolo 1, ma al comma 6 del medesimo articolo erano previste altre norme che avrebbero consentito al Governo di modificare a piacimento, accelerando e stravolgendo ogni procedura, i sistemi di approvazione e controllo relativi alle opere pubbliche.

La gravità di tale proposta, se letta poi alla luce dell'articolo 17 sulla conferenza dei servizi, dava già un'indicazione sufficiente degli indirizzi del Governo in argomento: rendere prioritaria l'opera rispetto ad ogni altro interesse, nei confronti dei beni culturali, delle amministrazioni locali e degli stessi poteri di governo del territorio che ad esse sono affidati (varianti e piano regolatore generale in conferenza dei servizi, valutazione di impatto ambientale nella medesima conferenza); un superamento della volontà delle amministrazioni locali da parte dei promotori dell'opera, perché ad esse veniva sottratta ogni possibilità di opporsi a progetti

ritenuti sbagliati e per i quali era necessaria una modifica.

L'articolo 17 proponeva che le conferenze dei servizi definissero la programmazione delle opere, sottraendo così alle amministrazioni preposte la loro funzione istituzionale. Il rilancio al comma 8 del medesimo articolo di accordi privati e di private trattative per le opere di valore superiore ai 10 miliardi reintroduceva sistemi degni dei tempi migliori della cosiddetta prima Repubblica.

Abbiamo chiesto quindi lo stralcio anche dell'articolo 17, ma il Governo si è impuntato. Allora, responsabilmente, abbiamo proposto un testo che almeno non consentisse tutti gli elementi negativi ed inaccettabili presenti nel provvedimento collegato. È la quarta volta in due anni che si modifica la conferenza dei servizi e la pubblica amministrazione ha bisogno di certezze. Tra l'altro, l'articolo 17 si sarebbe sovrapposto all'articolo 7 della legge Merloni, creando quindi un pasticcio inestricabile con tutti gli effetti che possiamo intuire. Del sistema delle procedure per l'istruttoria, la valutazione e l'approvazione di opere pubbliche è necessario discutere. Ciò, però, non può accadere all'interno di leggi come quella sui lavori pubblici e neppure di provvedimenti collegati alla finanziaria.

Il problema, al di là della contingenza — su cui, per quanto ho detto, sono personalmente contrario — dovrà essere comunque nuovamente affrontato, valutando però tutti gli interessi contrapposti e senza far prevalere necessariamente le opere su altri interessi costituzionalmente tutelati (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

**RAFFAELE VALENSISE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, la fiducia chiesta dal Governo su due suoi emendamenti — che sono comprensivi di una serie di articoli del provvedimento collegato — è stata posta in forme tali per cui è difficile orientarsi anche dal punto di vista della topografia, diciamo così, delle nuove norme sottoposte al nostro esame e

di conseguenza delle materie in esse contenute.

Noi rinnoviamo in questa sede una valutazione negativa dei modi attraverso i quali il Governo dei tecnici — tutti valorosi come tecnici — ha voluto affrontare il problema della sessione di bilancio e dell'esame della legge finanziaria. Un Governo dei tecnici avrebbe dovuto, a nostro giudizio, regolarsi in maniera diversa, presentando innanzitutto un provvedimento collegato non così eclettico come il disegno di legge n. 3438: avrebbe dovuto cioè proporre una manovra semplice, differenziata e profondamente incisiva.

Si è voluto porre mano a tutto, e così facendo si è creata — mi si passi il termine — una gran confusione! Questa non può essere però giustificata dalla ricerca affannosa di risorse attuali o future da procurarsi attraverso le deleghe; infatti, anche nei testi sui quali il Governo ha posto la questione di fiducia sopravvivono deleghe ampie, le cui conseguenze finanziarie non ci sono state illustrate se non per cifre complessive o per grandi aggregazioni finanziarie.

Questa è la realtà. Ci troviamo dunque di fronte a documenti finanziari di difficile lettura, che sono diventati di ancor più difficile lettura dal momento che il loro contenuto, a seguito della posizione della questione di fiducia, è stato condensato, diciamo così, in due emendamenti. Ci troviamo di fronte ad una manovra finanziaria che è meritevole di studio, di approfondimento: non c'è dubbio e non lo si può negare! Tuttavia è una manovra, lo ribadisco, di non facile lettura.

Continuiamo ad avere la stessa impressione che avevamo prima della posizione della questione di fiducia, e cioè che siamo di fronte ad una sorta di velleitario messaggio che il Governo ha voluto dare, indicando vaste aree della pubblica amministrazione meritevoli di riforma, meritevoli di ammodernamento, meritevoli di alleggerimento nelle strutture. Ma questa intenzione del Governo non è tradotta in termini pratici nei documenti sui quali ci accingiamo ad esprimere un voto che per noi è di sfiducia ed è comunque contrario sugli emendamenti che il Governo ha predisposto.



Sono molte le polemiche che hanno accompagnato la predisposizione della legge finanziaria; polemiche che riguardano la complessità delle materie trattate ed alcune in particolare, come quelle concernenti i settori economici. Vi sono state notazioni severe di censori della vita politica italiana in questi giorni: mi riferisco ad articoli di fondo apparsi su importanti giornali italiani che intravedono addirittura forme di interesse particolare di cui la legge finanziaria o taluni emendamenti, a questa presentati, sarebbero al servizio di qualcuno.

Noi abbiamo vissuto l'esame di parecchie leggi finanziarie influenzate da interessi particolari che avevano nome e cognome, e ne ricordiamo molti! Nel caso attuale siamo di fronte a situazioni che possono, potranno o potrebbero riferirsi a questo o a quell'altro imprenditore impegnato o meno in politica, ma che hanno certamente una portata di carattere generale — così come il comando di legge deve avere — e l'intendimento, la finalità di stimolare l'afflusso del denaro privato, del risparmio privato nelle operazioni di borsa. Ed è l'afflusso di denaro privato nel circuito borsistico lo strumento attraverso il quale, in maniera virtuosa, si stimola l'economia.

Perché indulgere su polemiche di questo genere in un paese nel quale vi è un vincolo assoluto, il vincolo gigantesco del debito pubblico, che condiziona tutti i governi e contro il quale nel corso di quest'anno il cosiddetto Governo dei tecnici non ha posto in essere un'attività precisa, mirata? Ricordo la riforma delle pensioni che poteva essere un'occasione, non per smobilizzare o tentare di avviare lo smobilizzo del gigantesco debito pubblico, ma per cercare di creare le condizioni di una mobilità finanziaria generale, attraverso le quali la stessa intuizione dei fondi pensione avrebbe potuto mobilitare risparmio per grandi intraprese, per grandi obiettivi, avrebbe potuto cercare di alleggerire la situazione di vassallaggio dal debito pubblico pregresso in cui si muove l'economia italiana.

Si tratta, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, di un vassallaggio che caratterizza ormai la vita italiana e sul quale bisogna cominciare

direttamente ad agire per restituire respiro e strategie all'economia italiana e a tutte le sue forme di investimento. Non è possibile continuare in questo modo. Ci saremmo attesi che il Governo dei tecnici percorresse queste strade, e non quella del piccolo cabotaggio da questo a quell'altro beneficio, apparente o sostanziale, da questa a quell'altra riforma frettolosa, concordata ai margini del Parlamento per perseguire finalità non conseguibili alla luce del quadro generale e dell'enorme montagna del debito pubblico, che produce erogazioni macroscopiche di interessi, che avviliscono qualsiasi ripresa e escludono ogni possibilità di evoluzione positiva dell'intera vicenda finanziaria italiana e della conseguente vicenda economica del nostro paese.

Da un anno a questa parte il Governo ha inseguito soltanto una serie di obiettivi formali ragguagliati ai parametri di Maastricht ma conseguibili unicamente e soltanto attraverso una revisione generalizzata degli intendimenti e della politica economica italiana; una revisione generalizzata che dia al fisco il suo posto e la sua funzione, che generalizzi la giustizia fiscale, che renda non vessatorio il rapporto tra cittadino e fisco e che soprattutto non metta in condizioni punitive il vastissimo settore della produzione, il quale deve essere esaltato e stimolato nella sua produttività.

Il bilancio con cui ci troviamo a fare i conti, il grande bilancio della situazione economica italiana, sconta e paga unicamente e soltanto decenni di errori, perché nel passato ci si è occupati esclusivamente della sopravvivenza di questo o di quell'altro settore, ma non si è mai creata una situazione di carattere generale che potesse stimolare situazioni produttive e che rendesse competitiva l'economia italiana. Si è dato luogo a forme di protezionismo, palese o surrettizio, in taluni settori e in altri a forme di punizione, palese o surrettizia.

Mi riferisco ai due grandi settori dell'industria metalmeccanica da una parte e dell'agricoltura dall'altra. Quando, un paese che si trova al centro del Mediterraneo e che ha condizioni climatiche quanto mai favorevoli non è stato da una parte capace, nei decenni alle nostre spalle e anche con gli

ultimi provvedimenti, di dare respiro all'attività agricola per assumere posizioni competitive dal punto di vista della qualità (che è collegata, oltretutto, al carattere stagionale della nostra agricoltura); quando, dall'altra parte, un paese non è stato capace di affrancare le industrie metalmeccaniche dal vassallaggio da fonti straniere rispetto a competitori esteri e si è ostinato in determinate produzioni e orientamenti; quando, a corollario di tutto questo, un paese ha mortificato, e continua a mortificare, la ricerca in tutti i grandi settori, in particolare quella tecnologica (che doveva essere, e potrà essere, il patrimonio per incentivare, trasformare, cambiare e far decollare la nostra economia), i risultati del bilancio non possono essere che quelli modesti che sono sotto i nostri occhi. Quello attuale è un bilancio confuso, nel quale si mettono le mani in centomila intenzioni, senza fare ordine, senza che strategicamente sia espressa una volontà collettiva, confacente, produttiva, degna di questo nome, capace di trasformarsi, di rispondere alle attese e soprattutto alle esigenze della popolazione italiana e dell'intera comunità nazionale.

Sono queste le ragioni per le quali alla richiesta di fiducia da parte del Governo dei tecnici risponderemo in maniera negativa; voteremo in una maniera che vuole essere l'auspicio di una capacità di trasformazione che veda affratellate le regioni cosiddette ricche del nord con quelle cosiddette povere del Mezzogiorno sulla base di un comune impegno che nessuno dei Governi che si sono succeduti in questi ultimi anni, salvo la parentesi, discussa ma evidentemente e certamente positiva nei fatti e nelle cose, del Governo di centro-destra dello scorso anno, ha assunto. Ebbene, non vi è stato nessun tentativo serio in tal senso: ci sono questi risultati, ci sono questi prodotti e queste conseguenze, che mi auguro non siano conseguenze di lacrime e sangue, ma certamente non sono liete per il popolo italiano, che si troverà a gestire situazioni ingovernabili, frutto prima di cattiva politica e poi di tentativi o di conati di riordine o di riorganizzazione e razionalizzazione, che si sono tradotti in mezzi insufficienti ed in altrettanti insufficienti prospettive (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

**MAURO GUERRA.** Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, innanzitutto mi preme sottolineare un punto politico; la situazione di grave incertezza, che abbiamo vissuto e stiamo vivendo in queste giornate, le trattative frenetiche che si stanno svolgendo per consentire l'approvazione della manovra di bilancio, indipendentemente dall'esito che tali trattative ed incertezze avranno sul voto risolutivo, evidenziano con chiarezza un elemento, che occorre andare presto al voto. Non vi sono in questo Parlamento, non solo il clima, i rapporti, ma neanche le condizioni di condivisione del merito per aprire fasi costituenti o stagioni di grandi riforme; né vi sono le condizioni per affrontare i prossimi mesi, nei quali si delinea in Italia, come in altri paesi, una linea di scelte finanziarie, economiche e sociali, anche riferite alle prospettive dell'Unione europea. Queste scelte saranno concrete e pesanti per le condizioni di vita di vasti strati sociali.

Nell'attuale Parlamento non vi sono condizioni credibili per affrontare tali passaggi, come dimostrano le vicende di queste ore e la difficilissima navigazione della manovra di bilancio. Lo spazio di iniziative più o meno tecniche del Governo risulta evidentemente consumato. Dopo questo passaggio non può esservi che il voto; sarebbe grottesca — credo — la riapertura di balletti intorno a diverse prospettive che mostrano in questa sede, oggi, la loro assoluta inconsistenza.

Su questa manovra il nostro giudizio è stato chiaro, netto e negativo fin dall'inizio. Certo, non ci sono solo lacrime e sangue, come in altre manovre che abbiamo conosciuto in periodi precedenti, ma non vi sono neppure un impianto complessivo e segnali veri e forti di svolta rispetto alle politiche economiche e sociali di cui il paese ha bisogno.

La strada del risanamento finanziario non può più essere perseguita senza una valutazione attenta degli effetti socialmente devastanti che una rigida rincorsa dei parametri di Maastricht comporterebbe; non può essere perseguita attraverso il solo raggiungi-

mento di avanzi primari sempre maggiori, a livelli di gran lunga superiori rispetto a quelli degli altri paesi europei, ricercati attraverso ulteriori compressioni di una spesa sociale già al di sotto della media europea. Il risanamento finanziario in questo paese non può essere perseguito senza una forte iniziativa contro l'evasione e l'elusione fiscale che recuperi gettito oggi sottratto all'erario; una simile iniziativa richiede uno *stop* alle politiche dei condoni fiscali (e su questo punto abbiamo presentato una proposta di legge costituzionale), una riforma del sistema fiscale complessivo ed una riforma della stessa amministrazione fiscale dello Stato. Infine — ed è la questione più importante — una politica di risanamento finanziario non può essere perseguita senza una politica economica che ponga al centro il tema dell'occupazione, della piena occupazione. La ripresa in corso non reca con sé una crescita dell'occupazione di per sé significativa, perché si basa sull'introduzione di tecnologie che risparmiano lavoro e perché è collegata ad alcune zone geografiche e ad alcuni settori del paese; anzi, questa ripresa può esasperare e condurre verso una rottura ancora più pesante di quella attuale intere parti del nostro paese, a partire dal Mezzogiorno.

Se questa è la condizione dell'attuale ripresa economica, occorre un'attiva politica economica, industriale, del lavoro. Certo, quest'ultima non poteva venire dal Governo in carica, per le sue stesse caratteristiche; perciò affermiamo che occorre andare rapidamente alle elezioni e conquistare una svolta in questo paese. Ma potevano — e possono — venire da questo Governo anche segnali importanti nella direzione indicata. Noi abbiamo fin dall'inizio, con grande trasparenza e al di fuori da logiche di ricatto e da trattative nascoste, posto alcune grandi questioni nel dibattito sulla manovra di bilancio: prima di tutto il lavoro, l'occupazione. Sono necessarie risorse da destinare ad un fondo di sostegno alla riduzione dell'orario di lavoro; in questa direzione qualche passo si è compiuto, nella Commissione bilancio, per quanto si è potuto discutere, ma bisogna andare oltre. Sono necessarie risorse per il fondo per l'occupazione, che

richiede finanziamenti per sostenere politiche attive del lavoro: lavori ambientalmente e socialmente utili, iniziative a sostegno delle situazioni più disagiate, che vedono esposti lavoratori e disoccupati a condizioni difficili. Occorrono risorse per rispondere a situazioni di crisi aperte, che testimoniano non soltanto la condizione drammatica di migliaia e migliaia di lavoratori (penso all'Italtel, all'Olivetti, all'Alenia, a tante altre situazioni di crisi), ma anche l'assenza di una politica industriale nel nostro paese. Anche a questo proposito abbiamo avanzato delle proposte, abbiamo cercato di conquistare segnali di una politica industriale, in un settore strategico per il nostro paese come quello delle telecomunicazioni e dell'informatica, un settore avanzato che, se viene abbandonato, consegna l'Italia ad una collocazione marginale nella divisione internazionale del lavoro e ci costringe a pagare un prezzo altissimo sul piano dell'occupazione e dello sviluppo. Allora abbiamo proposto iniziative come il satellite italiano, il cablaggio delle aree depresse, l'alfabetizzazione informatica; insomma, scelte innovative, forti, che tendono a delineare un percorso, un tentativo di politica industriale e di politica del lavoro e dell'occupazione attiva.

Non bisogna poi dimenticare il settore della scuola, da interpretare come una grande risorsa per il paese. Noi abbiamo combattuto la scelta — fortunatamente abbandonata nel passaggio in Commissione — di destinare parte delle risorse risparmiate nella scuola pubblica al finanziamento della scuola privata. Noi non facciamo una guerra di religione contro la scuola privata, ma diciamo che nel paese è aperto un problema di futuro e di destino della scuola pubblica. E attorno a questo chiediamo risorse, capacità di progettazione, di riforma e di intervento e, a partire dalla finanziaria investimenti e risposte.

Abbiamo poi anche chiesto segnali di una diversa rotta nella politica sociale. Voglio richiamare un fatto che è esterno all'articolato della legge finanziaria, ma che riguarda il dibattito sulle politiche economiche e sociali di questo paese ed è strettamente legato ad un impegno che il Governo aveva assunto con il Parlamento qualche mese fa. La Ca-

mera dei deputati — ma lo avevano già fatto il Senato e la Commissione lavoro di questo ramo del Parlamento — ha approvato una mozione che, dopo tante agitazioni e discussioni su Affittopoli, impegnava il Governo, signor sottosegretario, a ritirare la delibera CIPE di adeguamento agli estimi catastali dei canoni dell'edilizia residenziale pubblica, perché essa comporta aumenti insostenibili, di fatto cancellando i canoni sociali.

Vi è dunque una mozione approvata dal Parlamento. Aspettiamo ancora. Qualche giorno fa abbiamo scritto al Presidente del Consiglio Dini e siamo ancora in attesa di una risposta e di un intervento immediato, secco da parte del CIPE: bisogna ritirare quella delibera per dare, anche qui, un segno di una volontà diversa sul piano delle politiche sociali, un segno di attenzione e di sensibilità.

Queste sono le tematiche sulle quali abbiamo lavorato nei giorni scorsi per un confronto di merito a cui noi abbiamo sempre legato il nostro voto finale. Se a tali questioni non verrà fornita una risposta non potremo che confermare il nostro voto contrario.

Si è trattato molto, a destra, in questi giorni sulle agevolazioni alle imprese. Un rapporto del CER dell'altro giorno afferma che tra sgravi, agevolazioni ed altro le imprese potranno contare quest'anno su qualcosa come 40 mila miliardi.

Si è discusso molto di finanziamenti alle scuole private; si è discusso molto degli interessi di Mediaset e il polo ha riproposto, anche con la clausola di salvaguardia, la sua politica aggressiva sul piano sociale, prevedendo tagli agli enti locali e ai capitoli di spesa sociale. Noi chiediamo invece che anche in queste ore, in questi ultimi passaggi del dibattito parlamentare si apra un confronto serio e trasparente...

**PRESIDENTE.** Onorevole Guerra, la invito a concludere.

**MAURO GUERRA.** ... sui lavoratori, sui disoccupati, sugli studenti, sul destino della scuola pubblica.

Il nostro voto ad oggi — se questa resterà la manovra — è contrario. A questo è legato,

alle risposte su tali questioni. Noi non abbiamo imprese ...

**PRESIDENTE.** Onorevole Guerra, la prego.

**MAURO GUERRA.** ... a cui riconoscere favori: la nostra impresa sono i lavoratori, i disoccupati, gli studenti; i nostri interessi sono i loro bisogni, i loro diritti e le loro aspirazioni (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

**PRESIDENTE.** Domando all'onorevole Soro, che ha chiesto di parlare e che dispone di venti minuti di tempo, se preferisca intervenire adesso, ma limitando l'intervento a dodici minuti — tenuto conto che alle 16,30 dobbiamo interrompere la discussione — o intervenire successivamente.

**ANTONELLO SORO.** Signor Presidente, giuro che il mio intervento rientrerà nei dodici minuti!

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare, onorevole Soro.

**ANTONELLO SORO.** Presidente, voglio fare solo due considerazioni, avendo in sede di discussione sulle linee generali, rappresentato più ampiamente ai colleghi il giudizio sull'insieme della manovra e limitarmi ad esprimere la mia opinione sul maxiemendamento sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Non pensiamo che questa sia l'opera migliore del Governo Dini. È un prodotto composito quello che ci viene sottoposto, rispetto al quale avremmo nel merito da esprimere alcune considerazioni, anche critiche.

Trovo che nell'emendamento e nella procedura che lo accompagna si vada configurando, anche in sequenza logica rispetto ad analogo comportamento attivato da questo Governo nel mese di febbraio, una innovazione legislativa da molti sollecitata nel passato ed anche nel presente, quella di proporre al Parlamento la manovra finanziaria come non emendabile.

Personalmente, appartengo a coloro che ritengono che questa sia la formula più corretta perché un Governo che assume responsabilità davanti al paese ed al Parlamento possa esercitare la propria azione di governo. Tuttavia, non va taciuto che questo esperimento, questa innovazione di fatto rispetto a quanto l'ordinamento consente, avviene in determinate circostanze e dentro una cornice politica ed istituzionale affatto diversa rispetto ad una cornice virtuosa che avrebbe suggerito quella procedura.

Esistono però alcuni aspetti decisamente negativi, che non voglio tacere. Lo stralcio proposto con l'appoggio del Governo, ed approvato dal Parlamento ieri pomeriggio, avrebbe suggerito ragionevolmente la predisposizione di uno o due maxi emendamenti assai più asciutti rispetto a quelli che ci vengono sottoposti. La convinzione diffusa che la legge finanziaria ed il provvedimento collegato siano l'unica occasione perché il Parlamento approvi delle norme, ha suggerito nel tempo ai ministri, ma anche alle organizzazioni e a tanti soggetti non formali del nostro paese, di utilizzare il disegno di legge collegato alla manovra finanziaria per ritornare ad un provvedimento *omnibus*, che la riforma della legge sulla contabilità dello Stato aveva cancellato. Vi è quindi una reintroduzione surrettizia di un istituto che il Parlamento aveva ritenuto non adeguato per una democrazia parlamentare moderna e neanche per una democrazia che voglia governare l'economia in piena trasparenza.

Ecco il secondo aspetto non del tutto condivisibile: la gestazione dei maxi emendamenti, che suggerisce la sgradevole sensazione che si stia consumando una qualche forma di scambio all'esterno di quest'aula parlamentare. Non credo che ciò sia vero, ma la sola esistenza di questo dubbio, di tale apparenza, del sospetto, non giova alla qualità della nostra azione parlamentare. Le circostanze di questa fine legislatura non consentono di esprimere voti perché il Governo possa e debba seguire procedure differenti, ma credo che i nostri giudizi, insieme con quelli che la società italiana esprime attraverso le sue varie opportunità, concorrano in qualche modo a costruire la cultura politica che va al di là dei confini di una

legislatura ed all'interno della quale, credo, debba affermarsi la necessità di un percorso più trasparente e rispettoso dei canoni di una democrazia parlamentare, che ogni tanto sembra essere messa in dubbio nella gestione pratica di molti ministri.

In questo senso credo che abbia ragione il collega Calderoli nel lamentare, per conto della Commissione affari sociali, una difficoltà di relazione fra il ministro della sanità ed il Parlamento; ritengo d'altronde che questo giudizio possa essere esteso anche a diversi altri ministri che hanno difficoltà di relazione con il Parlamento e che, per effetto di tale difficoltà, hanno nei fatti un comportamento che contraddice la concezione della democrazia parlamentare.

Esprimeremo, signor Presidente, un voto favorevole sulla fiducia per ragioni di quantità, visto che sono comunque assicurati i saldi ed insieme il percorso accidentato di risanamento della nostra finanza pubblica, ma anche per la consapevolezza che sono stretti i margini attraverso i quali si può operare sulla via del risanamento e comprimere la spesa pubblica. In passato, un eccesso di spesa pubblica aveva trovato spazio nelle nostre leggi di bilancio attraverso il ricorso all'indebitamento; ora avviene che, con un recupero virtuoso che credo sia da lodarsi, in quanto ormai attivato da diversi anni, si verifica un avanzo primario che, in questa occasione, vede l'Italia raggiungere livelli unici dal punto di vista della sua accelerazione rispetto ai paesi di democrazia occidentale. Attraverso l'avanzo primario si sta finendo con il pagare gli interessi sui nostri debiti. Questo suggerisce che per il futuro la strada da seguire non possa più consistere in una contrazione della spesa perché ne deriverebbe un costo sociale intollerabile per il paese.

È necessario invece percorrere la strada dell'integrazione europea e della moneta unica europea che ci consentirebbe di avere tassi di interesse pari alla media dei paesi del centro Europa. Solo attraverso la moneta unica ed una riduzione del tasso di interesse di cinque punti si potrebbe conseguire un risparmio della spesa per interessi di 100 mila miliardi. È questo l'obiettivo verso il quale dobbiamo tendere e che è stato pro-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

spettato dal Presidente del Consiglio nei giorni scorsi in quest'aula.

Proprio in ragione del percorso tracciato, della strategia suggerita dal Presidente Dini al Parlamento, piuttosto che sulla base della manovra finanziaria al nostro esame, voteremo a favore della fiducia.

Spetterà al dibattito che seguirà l'approvazione della manovra finanziaria fissare i termini del nostro futuro politico e quindi di questa legislatura. In quella sede esprimeremo delle più compiute valutazioni al riguardo. Al momento voteremo a favore della fiducia guardando più alla strategia globale del Governo che non al prodotto che ci viene oggi offerto (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*).

**PRESIDENTE.** Sospendo brevemente la seduta, avvertendo che alla ripresa si passerà alle comunicazioni del Governo relative all'invio di un contingente militare italiano in Bosnia ed alla relativa discussione; successivamente riprenderemo il dibattito in corso.

**La seduta, sospesa alle 16,25,  
è ripresa alle 16,30.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
IRENE PIVETTI**

**Comunicazioni del Governo relative all'invio di un contingente militare italiano in Bosnia.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo relative all'invio di un contingente militare italiano in Bosnia.

Ha facoltà di parlare il ministro per gli affari esteri (*Applausi*).

**SUSANNA AGNELLI, Ministro per gli affari esteri.** Perché questo applauso?

Signor Presidente, onorevoli deputati, le intese di Dayton sono state firmate oggi a Parigi dai Presidenti Izetbegovic, Milosevic e Tudjman. Inoltre, Repubblica federale di

Jugoslavia e Bosnia-Erzegovina hanno provveduto al reciproco riconoscimento.

Si tratta di uno sviluppo di grande importanza, che registra la volontà delle parti in causa di chiudere il capitolo della guerra e aprire quello della riconciliazione, della ricostruzione, del ripristino della normalità, restituendo alle popolazioni prospettive di un futuro di serenità e di crescita.

Mi asterrò dall'entrare nel dettaglio degli accordi di pace (che sono descritti in una scheda tecnica a loro disposizione). Vorrei tuttavia sottolinearne gli elementi politici salienti: la Repubblica di Bosnia-Erzegovina viene salvaguardata quale stato internazionalmente riconosciuto, con capitale Sarajevo; questo stato sarà organizzato in due entità, Federazione croato-musulmano e Repubblica srpska, ognuna con facoltà di stabilire paralleli «legami speciali» con gli stati vicini; vi sarà un parlamento comune, una presidenza collegiale, una corte costituzionale ed una banca centrale; sono previste elezioni generali in tutta la Bosnia entro nove mesi; quanto ai territori, vengono confermate le percentuali del 51 per cento alla Federazione croato-musulmana e del 49 per cento alla Repubblica srpska; Sarajevo viene assegnata alla prima.

Anche per la Slavonia orientale, altro capitolo cruciale della crisi iugoslava, le intese sottoscritte a Erdut il 12 novembre aprono una prospettiva di soluzione, tramite la presenza di forze internazionali e una amministrazione transitoria. Esse dovranno essere consolidate e portare al riconoscimento tra Croazia e Repubblica federale iugoslava.

La firma degli accordi di Dayton segna un punto di approdo ma, al contempo, anche l'avvio di un complesso ed articolato processo di pacificazione e stabilizzazione dell'area. Il referendum di ieri, con il quale la componente serba di Sarajevo si è dissociata dalla formula di Dayton, conferma la delicatezza dell'esercizio. Alla comunità internazionale spetta il compito, e gli stessi accordi lo sanciscono, di accompagnare il processo di pace sorreggendone i successivi passi con perseveranza ed impegno. Il 1996 sarà in tal senso un anno cruciale.

A Londra, la scorsa settimana, alla Conferenza di attuazione delle intese di pace, sono

state convenute dalla comunità internazionale e dalle parti in causa le modalità di gestione di questa fase post-bellica sia per quanto riguarda la struttura internazionale che sostituirà la precedente Conferenza di Ginevra sulla ex Jugoslavia, sia per quanto riguarda le grandi linee strategiche di azione.

In uno sforzo unitario e sinergico, tutte le principali organizzazioni internazionali, ognuna per la parte di rispettiva competenza, saranno coinvolte nel processo, a partire dalle Nazioni Unite, sotto la cui egida l'intera operazione si svolge, e dall'Unione europea, che vi avrà un luogo preminente, fino all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che dovrà sovrintendere al processo elettorale, al Consiglio d'Europa, che dovrà mettere a disposizione la sua esperienza in materia di diritti umani, all'UNHCR e alle varie agenzie umanitarie, che dovranno continuare a convogliare gli aiuti di emergenza, ed infine alla NATO, che avrà il compito cruciale di guidare le operazioni dell'IFOR (*Implementation force*) per il rispetto delle intese militari, e di garantire quindi le condizioni per l'attuazione degli aspetti civili.

Si tratta veramente di uno straordinario sforzo collettivo che richiederà una grande volontà politica ed una perfetta sincronia.

La Conferenza di Londra ha sancito la nomina del mediatore europeo Carl Bildt quale alto rappresentante per l'attuazione degli aspetti civili delle intese di pace, con particolare riferimento al processo elettorale, che costituisce, invero, la chiave di volta dell'intera impalcatura convenuta a Dayton. Bildt dovrà altresì mantenere un raccordo con l'autorità militare dell'IFOR. Egli manterrà il ruolo di mediatore europeo ed opererà in stretto collegamento con il Consiglio affari generali dell'Unione europea. Il suo segretariato permanente sarà collocato a Bruxelles e il suo personale sarà in buona parte europeo; a Sarajevo sarà invece dislocata la sede operativa.

Da parte italiana vi è stato sempre un convinto apprezzamento della professionalità e delle doti umane di Carl Bildt, che ho avuto modo di incontrare da ultimo a Roma, alla vigilia della Conferenza di Londra. Ab-

biamo pertanto attivamente appoggiato la sua designazione, che sarà formalizzata nei prossimi giorni dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Ferma restando la funzione preminente di Bildt quale alto rappresentante, a Londra si è deciso che il ruolo centrale di gestione delle intese di pace sarà assunto da un nucleo ristretto di paesi riunito in uno *steering board* che sarà incentrato sul G8, di cui l'Italia è parte, e che comprenderà altresì la Presidenza dell'Unione europea ed una rappresentanza della Conferenza islamica. Sarà tale organo ristretto a fornire le direttive politiche allo stesso Bildt e a gestire, in ultima istanza, l'intero andamento del processo. Il G8, voglio rilevarlo, garantisce anche la presenza della Russia, che noi abbiamo sempre ritenuto un fattore essenziale per la gestione della crisi iugoslava.

Si tratta di un importante risultato per l'Italia, che è stato perseguito con tenacia dal Governo e che garantisce la nostra piena associazione al meccanismo decisionale. Non possiamo che essere soddisfatti di questo sviluppo che costituisce il giusto riconoscimento dell'importante ruolo svolto dall'Italia a sostegno del processo di pace. A ciò si aggiunge la decisione presa a Londra di accogliere la nostra offerta di ospitare una importante riunione ministeriale in Italia a metà del prossimo anno, verso la fine della nostra Presidenza, per fare il punto della situazione a metà del percorso di pace che si è aperto oggi a Parigi.

La nostra partecipazione ai meccanismi decisionali comporterà peraltro un'ulteriore assunzione di responsabilità tenuto conto soprattutto che nei prossimi sei mesi l'Italia, oltre che sedervi a titolo nazionale, avrà anche il compito di assicurare nell'ambito dello *steering board* la rappresentanza dell'Unione europea. Dovremo quindi farci carico di rappresentare in tale sede le posizioni dell'Unione, valorizzando il grande impegno finanziario e di risorse che l'Europa prevede di destinare per la ricostruzione della Bosnia e più in generale per la pacificazione dell'area. L'Unione europea ha anche intenzione di stabilire legami istituzionali con tutte le ex Repubbliche iugoslave, in funzione di stabilizzazione dell'area, di elevamento dei

loro *standards* politici ed economici ed infine di incoraggiamento al dialogo e alla riconciliazione. Questo è un punto caratterizzante della posizione italiana, che abbiamo promosso fin dalla Conferenza di Roma del 5 ottobre e che ora risulta pienamente recepito nelle posizioni comunitarie.

Sempre come Presidenza italiana, dovremo anche assicurare il contributo della *European monitoring mission* al delicato compito, affidato dai testi di Dayton all'OSCE, di preparazione e monitoraggio del processo elettorale e, più in generale, di controllo del rispetto dei diritti umani.

Onorevole Sgarbi, sia gentile...! Grazie.

È un compito questo della massima importanza, poiché dagli avanzamenti su questo aspetto, che tocca le fondamenta della società civile, dipenderanno in buona parte le sorti dell'intero processo di pace.

Il 1996, come ho già detto, sarà dunque un anno importantissimo per l'intera area ex iugoslava, un anno in cui si dovrà registrare un concreto avanzamento verso l'obiettivo della riabilitazione dei Balcani, il loro avvicinamento all'Europa e al patrimonio dei suoi valori, in cui si dovrà conseguire la completa normalizzazione dei rapporti tra le ex Repubbliche iugoslave, in cui dovranno — voglio sottolinearlo — essere create le condizioni di sicurezza per il rientro dei rifugiati nelle loro dimore, elemento essenziale per ricucire le ferite degli anni di guerra e per promuovere la riconciliazione sociale, in cui, infine, dovranno essere definiti i termini per una stabilizzazione di lungo termine dell'area con un preciso meccanismo di controllo e riduzione degli armamenti.

Quest'ultimo esercizio, sul quale da parte italiana si è costantemente insistito quale elemento essenziale di *confidence building* e di equilibrio nella regione, sarà avviato a Bonn già il 18 dicembre, nell'ambito di un'apposita riunione ministeriale. Ad esso, secondo quanto previsto dalla risoluzione 1021 del Consiglio di sicurezza, è condizionato il graduale smantellamento dell'embargo sulle armi nei confronti di tutte le ex Repubbliche iugoslave, in vigore fin dal 1991.

Signor Presidente, onorevoli deputati, lo scenario di Londra e di Parigi, e la legittima-

zione politica e giuridica che le risoluzioni del Consiglio di sicurezza approvate o in via di elaborazione conferiranno al medesimo, indica che sono venute a maturazione le condizioni che ci siamo posti per una nostra presenza militare in Bosnia nell'ambito dell'IFOR.

Voglio ricordare che con le Commissioni esteri e difesa della Camera era stato riconosciuto che una nostra partecipazione militare sul terreno poteva configurarsi alle precise condizioni che le intese di pace venissero regolarmente sottoscritte dalle parti, che l'operazione militare trovasse la sua legittimazione politica nelle Nazioni Unite, che il comando dell'operazione fosse integralmente preso in carica dalla NATO, che le parti in causa accettassero la presenza della forza internazionale nei loro territori, che infine l'Italia, nell'assumere questo onere addizionale, venisse pienamente coinvolta nei meccanismi decisionali attinenti alla gestione della crisi.

Ritengo di poter affermare che tutte queste condizioni sono ora realizzate. Le intese di pace sono state firmate; l'attuazione delle medesime si collocherà sotto l'egida delle Nazioni Unite e sarà regolata da apposite risoluzioni del Consiglio di sicurezza, in corso di elaborazione; la NATO assumerà il controllo delle operazioni militari, con il pieno consenso delle parti. La struttura internazionale di gestione, decisa a Londra e centrata come ho detto sul formato G8, cui l'Italia appartiene, il ruolo dell'Unione europea, di cui l'Italia deterrà la Presidenza a partire dal 1° gennaio per il prossimo semestre, il ruolo della NATO, in cui l'Italia è presente in tutte le sedi decisionali politiche e militari, sono tutti elementi che ci forniscono solide garanzie di pieno coinvolgimento nel processo decisionale. Voglio aggiungere la nostra attiva presenza nel Consiglio di sicurezza, sede ultima di riferimento politico e giuridico per tutti gli aspetti, civili e militari, di attuazione delle intese.

Quanto al consenso delle parti sulla specifica presenza italiana, posso confermare che anche nella mia missione a Sarajevo nei giorni scorsi ho constatato con tutti i miei interlocutori che non vi sono obiezioni ad una partecipazione italiana alla missione di pace.



## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

Voglio sottolineare che la nostra presenza si colloca al fianco dei nostri alleati e *partners* europei, con cui noi condivideremo tempi di permanenza ed obiettivi di azione, in una grande impresa collettiva di pace, di cui non ci sfugge la portata e l'importanza primaria, in particolare quale paese così vicino all'area in questione.

La durata del nostro impegno collettivo è prevista dagli accordi di Dayton, tradotti nella pianificazione tecnica della NATO, per un periodo di un anno.

In queste circostanze, appare molto urgente una pronuncia del Parlamento, sulla quale il Governo possa basare la propria azione, in ordine all'invio del nostro contingente ed alla copertura delle spese relative, di cui il collega Corcione specificherà l'ammontare.

Al fine di finanziare tali spese, il Governo chiede pertanto sin d'ora alla Camera l'autorizzazione ad emanare un apposito decreto-legge per introdurre un prelievo *ad hoc* — del quale sarà contestualmente indicata la fonte — che scatterà al momento in cui si avvierà l'operazione e la cui durata sarà strettamente limitata a quella dell'operazione stessa. Il consenso finale che chiediamo oggi al Parlamento di esprimere sulla partecipazione dell'Italia all'IFOR deve pertanto intendersi esteso anche alla forma di finanziamento delle spese relative.

Signor Presidente, onorevoli deputati, il ministro Corcione illustrerà gli aspetti specifici della partecipazione militare italiana nella missione di pace in Bosnia. Per parte mia, vorrei concludere facendo riferimento alla questione, sollevata da numerosi onorevoli deputati, circa le priorità della partecipazione italiana all'intervento internazionale di ricostruzione nella ex Jugoslavia e la relativa disponibilità di risorse.

Come ormai noto, il nostro paese è fin dall'inizio del conflitto fra i primi donatori internazionali, avendo effettuato importanti interventi sia diretti (tramite i convogli umanitari ed il finanziamento di progetti realizzati dalle ONG) sia indiretti, tramite contributi ad organizzazioni internazionali finalizzati ad attività svolte nelle zone teatro di combattimenti. Credo di poter affermare senza tema di smentita che l'impegno, la

dedizione e la professionalità dei cooperanti italiani sono ben noti nella ex Jugoslavia e i governi di tutti i paesi coinvolti non hanno mancato di farci pervenire testimonianze di viva gratitudine ed apprezzamento.

Il coordinamento internazionale richiederà una attenta valutazione delle esigenze, che verranno di comune accordo individuate dai donatori e dalle competenti sedi bosniache; occorrerà individuare le modalità che permettano di conferire al contributo bilaterale italiano, che andrà ad aggiungersi a quello ben più importante dell'Unione europea, il massimo di economicità ed efficacia. Contiamo di valorizzare l'importante esperienza già acquisita nei settori sociale e sanitario, come auspicato nelle proposte parlamentari oggi trattate.

Ma se le risorse attualmente disponibili potranno, faticosamente, consentirci di far fronte ai primi appelli internazionali di assistenza immediata, esse non saranno certamente sufficienti a finanziare una partecipazione italiana al processo di ricostruzione vero e proprio, al livello che i paesi beneficiari e i nostri *partners* donatori si attendono, e che sia tale da rispondere ai nostri interessi di presenza, anche economica, in una regione così vicina e per noi di tale importanza, senza contare che la presenza italiana nelle strutture civili di monitoraggio dei diritti umani e del processo di pace comporterà oneri al momento non fronteggiabili con le attuali risorse.

Sono certa che il Parlamento vorrà riflettere su queste prime tangibili conseguenze delle riduzioni apportate al bilancio del Ministero degli affari esteri ed ai fondi della cooperazione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro della difesa.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Presidente, onorevoli deputati, il ministro degli affari esteri vi ha ampiamente illustrato i più recenti sviluppi politici e negoziali della crisi della ex Jugoslavia, culminati stamani a Parigi con la storica e a lungo attesa firma dell'accordo di pace per la Bosnia-Erzegovina.

Come già è stato preannunciato, mi sof-

fermerò soprattutto sugli aspetti più squisitamente militari della situazione, con particolare riferimento al ruolo e al contributo dell'Italia nel contesto dell'intervento della forza multinazionale di attuazione del piano di pace IFOR in Bosnia, sotto comando NATO e su mandato delle Nazioni Unite; quella forza che dovrà schierarsi in territorio bosniaco a partire dai prossimi giorni.

Tale operazione — desidero ribadirlo subito con estrema chiarezza — è sempre stata concepita come strettamente dipendente da un accordo di pace tra le parti e da un mandato delle Nazioni Unite che autorizzi l'intervento della forza stessa.

Le autorità militari della NATO, in particolare il comandante supremo alleato in Europa, (SACEUR) ed il comandante delle forze alleate del sud Europa (CINCSOUTH), cui spetta la responsabilità della conduzione delle operazioni nel teatro, stanno intensamente mettendo a punto gli ultimi aspetti della pianificazione della missione da svilupparsi sotto il controllo politico-militare del Consiglio atlantico e del comitato militare dell'Alleanza.

A testimonianza della sensibilità che intorno a questa operazione si è andata manifestando sul piano internazionale e dell'attenzione collettiva, che a più alto livello è stata rivolta agli aspetti politici oltre che militari della missione, vorrei ricordare le riunioni, svoltesi a Bruxelles il 28 e il 29 novembre scorsi e poi il 5 dicembre, dei ministri degli esteri e della difesa dei paesi della NATO, per procedere alla messa a punto ed all'approvazione del piano per lo schieramento dell'IFOR in Bosnia. Sono state riunioni molto importanti non solo perché testimoniano dell'alto livello di coinvolgimento politico nelle decisioni assunte dall'Alleanza sull'impiego dello strumento militare ai fini di pace, ma anche perché hanno fatto registrare due fatti nuovi di straordinaria valenza politica, certamente influenzati dalla crisi bosniaca ma che, in un certo senso, la trascendono nel loro significato e nelle loro implicazioni per i futuri sviluppi della sicurezza in Europa. Mi riferisco alla presenza formale in una riunione dei ministri della difesa della NATO dei ministri della difesa francese Millon e russo Graciov. Il fatto che

per la prima volta, dopo circa trent'anni, il ministro della difesa della Francia, che — com'è noto — non fa parte dal 1966 della struttura militare integrata, abbia partecipato a Bruxelles ad una riunione formale dell'Alleanza insieme ai colleghi degli altri quindici paesi alleati è dimostrazione, da parte francese, di una notevole sensibilità nei confronti della solidarietà e della coesione dell'Alleanza in questo particolare momento. È tuttavia anche un segnale politico preciso di un processo di riavvicinamento della Francia alle strutture militari della NATO e, quindi, in prospettiva, di un rafforzamento del pilastro europeo all'interno dell'Alleanza, secondo una linea di tendenza sempre auspicata e sostenuta dall'Italia.

Come dicevo, a Bruxelles si è assistito ad un altro evento significativo, che non esiterei a definire storico: allo stesso tavolo, insieme ai ministri della difesa della NATO nella formazione allargata alla Francia, si è seduto anche il ministro della difesa della Russia Graciov, che ha accettato non solo di discutere, ma anche di partecipare attivamente ad una innovativa fase operativa dell'Alleanza. Anche la presenza del ministro della difesa russo ha un rilievo che va ben al di là della operazione in Bosnia, in quanto assume un significato di più ampia portata, che investe il futuro della costruzione di un sistema di sicurezza europeo. Sugli aspetti più propriamente operativi della partecipazione russa alla forza di pace, tornerò più avanti.

Signor Presidente, onorevoli deputati, l'impegno militare, che l'Alleanza atlantica a beneficio della comunità internazionale sulla base di una imminente risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU si sta preparando ad assumere, è indispensabile per dare alla pace la possibilità di consolidarsi, assicurando le necessarie condizioni di sicurezza. L'Alleanza non andrà in Bosnia per imporre una soluzione militare, bensì per mettere il complesso strumento militare che essa sola possiede al servizio della pace ed a garanzia di attuazione dell'accordo. La forza di attuazione della pace (IFOR) opererà in modo strettamente imparziale, dovrà separare i contendenti a cavallo della linea di demarcazione convenuta dalle parti e dovrà

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

assicurare — e se necessario imporre — il rispetto da parte di tutti delle varie clausole dell'accordo, per creare quelle condizioni di sicurezza generale che consentano il rilancio della convivenza pacifica.

Per poter assolvere questi compiti nelle migliori condizioni di sicurezza, la Forza dovrà poter disporre di chiare regole di comportamento (le cosiddette «regole di ingaggio»), la cui definizione è stata approvata dal Consiglio atlantico proprio nei giorni scorsi. A questo proposito, vorrei fornire un chiarimento su notizie non sempre esatte riportate dai mezzi di informazione, in merito a presunte regole di ingaggio particolarmente forti. Il problema vero è stato quello di dotare le forze dell'IFOR di regole di comportamento adeguate alle circostanze. Anche sulla base di precedenti missioni internazionali, e soprattutto della precedente negativa esperienza dei contingenti delle Nazioni unite che hanno operato in Bosnia senza alcuna concreta di possibilità di difesa, si è cercato, questa volta, di predisporre regole atte a far fronte a tutti i tipi di situazione. È per questo motivo che si è parlato di regole di ingaggio più «robuste», ma si tratta, pur sempre, di regole che dovranno consentire un'adeguata protezione ed autodifesa dei reparti impiegati nella missione, nel rispetto del principio di un uso controllato della forza ai livelli minimi necessari per garantire la sicurezza delle unità e l'assolvimento dei compiti previsti. Saranno quindi richieste grande sensibilità e capacità di giudizio nella valutazione delle singole situazioni e dei conseguenti comportamenti da adottare, ma sono queste caratteristiche di cui i nostri uomini sono sicuramente dotati.

Il piano della NATO prevede una forza complessiva dell'ordine di circa 60 mila uomini, dislocati in gran parte sul terreno bosniaco, ma anche al di fuori di esso come riserva mobile di teatro. Le forze terrestri schierate nella ex Jugoslavia saranno sostenute da un complesso di forze aeree e navali che, oltre a fornire il sostegno operativo diretto dal mare e dall'aria alle operazioni sul terreno, contribuiranno all'indispensabile alimentazione e sostenibilità logistica.

Vale la pena di rilevare che questa Forza

che andrà in Bosnia sarà una Forza multinazionale, composta, cioè, da unità di vari paesi: NATO, dell'Europa centrale, orientale e settentrionale ed anche islamici. Di tale forza la NATO — su richiesta delle Nazioni unite e d'intesa con le parti — avrà la responsabilità del comando operativo, essendo l'unica organizzazione internazionale con un'efficiente capacità operativa ed una collaudata struttura di comando.

Comandante dell'intero teatro di operazioni sarà, come ho detto, il comandante delle forze alleate del sud Europa, l'ammiraglio Smith, il quale, dalla sua sede di Napoli, si rischierà in un quartier generale avanzato a Sarajevo; al suo vice, che è un generale italiano, è attribuita la responsabilità di coordinare da Napoli tutte le attività di sostegno logistico all'IFOR svolte in Italia. Le forze terrestri, agli ordini del comandante del corpo di reazione rapida del comando alleato europeo (il cui vice comandante è ancora una volta un generale italiano), avranno la consistenza di un corpo d'armata, saranno suddivise in tre aree di responsabilità, ciascuna della consistenza di una divisione, ed assicureranno la copertura e la sicurezza dell'intero teatro di operazioni.

È nell'ambito di questa catena di comando che si inquadra l'impiego di dispiegamento della brigata italiana in Bosnia.

Si è molto parlato nei giorni scorsi dell'area di schieramento del nostro contingente. A questo riguardo, vorrei innanzitutto precisare che la decisione su dove tutte le unità dovranno schierarsi — quindi anche la brigata *Garibaldi* — è stata presa dal responsabile militare dell'operazione, ossia dal comandante supremo delle forze alleate in Europa il generale Joulwan.

Come ho appena ricordato, il teatro è stato suddiviso in tre aree di operazione a livello divisionale, ciascuna di esse affidata, come è ben noto, ad un comando di divisione francese, britannico e degli Stati Uniti. Più in particolare, l'area bosniaca sud-orientale, che include anche Sarajevo, è assegnata al comando francese; quella centro-occidentale al Regno Unito, mentre l'area nord-orientale, che include Tuzla è assegnata al comando statunitense.

Anche su questo punto vorrei essere chia-

ro per sottolineare l'unitarietà del sistema. I tre comandi di divisione responsabili delle tre aree — come menzionato — non costituiscono dei comandi separati, in quanto tutti e tre dipendono da un unico comandante NATO delle forze terrestri, il quale, a sua volta, fa capo al comandante NATO dell'IFOR di teatro, l'ammiraglio Smith.

La catena di comando è quindi una ed indivisibile, quale che sia l'area di schieramento dei contingenti.

Ciò premesso, posso confermare quanto peraltro già abbastanza noto, e cioè che il contingente italiano si schiererà nell'area di responsabilità sud-orientale della Bosnia, nell'ambito della divisione francese. È una decisione — come ha già fatto presente il ministro Agnelli — che è stata presa dal comandante supremo alleato, che ci trova concordi e che naturalmente ha tenuto anche conto delle nostre valutazioni di natura tecnico-operativa e logistica, nonché di una nostra consuetudine addestrativa ad operare con maggior frequenza insieme ai francesi ed agli spagnoli, che pure saranno presenti in quell'area, e infine dei risultati delle ricognizioni esplorative già effettuate sul terreno.

Per essere ancora più preciso, l'area di responsabilità dello schieramento del contingente italiano — che, peraltro, solo in questi giorni è stata compiutamente definita — si estende a nord, ad est e a sud-est di Sarajevo, fino al confine orientale della Bosnia; essa include, fra l'altro, la parte orientale di Sarajevo e varie località, tra le quali Gorazde e le importanti linee di comunicazione che da Sarajevo si dipartono ad est verso Gorazde e al nord verso Tuzla (che è già nel settore americano).

Signor Presidente, onorevoli deputati, come ha già fatto presente il ministro Agnelli, l'accordo firmato stamane a Parigi prevede esplicitamente un impegno a termine per la missione che la pianificazione alleata ha quantificato in 12 mesi: è un periodo, questo, valutato adeguato sia per assolvere i compiti più specificamente militari definiti per la missione nell'accordo, sia per consentire la creazione delle condizioni più idonee al complesso di azioni finalizzate alla ricostruzione.

È quindi un impegno a termine che si applica a tutte le forze dell'IFOR, incluse quelle italiane.

Posso assicurare del resto che ho potuto riscontrare a Bruxelles su questo aspetto una forte coesione ed unitarietà di intenti in seno all'alleanza, efficacemente sintetizzabile da parte di tutti in una frase concisa, ma efficace: «Si va insieme; si tornerà insieme»!

Ho tratteggiato per sommi capi i lineamenti della pianificazione della NATO, affinché questa Camera possa compiutamente valutarne la complessità ed i motivi per i quali la missione richiede uno schieramento di forze così ampio.

Ma vi è ancora un altro aspetto che vorrei sottolineare. Mi riferisco alla significativa valenza dell'intervento in Bosnia quale primo concreto esempio di attuazione della nuova strategia dell'alleanza, la cosiddetta strategia di proiezione esterna della sicurezza.

Come ho già rilevato, particolarmente significativa si configura in questo contesto la partecipazione della Russia insieme all'alleanza; è una prospettiva di grande rilevanza che, anche dal semplice punto di vista dei simboli, esprime concretamente l'avvenuta fine del confronto e l'inizio di una cooperazione, anche militare e sul terreno, tra gli ex avversari di ieri.

Alla disponibilità russa di contribuire alla costruzione di un'unità congiunta russo-americana, della consistenza di circa una brigata, con compiti di natura logistica nei settori del genio, dei trasporti e delle costruzioni, si aggiunge l'ancor più significativo accordo raggiunto tra il segretario americano Perry ed il ministro russo Graciov, approvato dall'alleanza, per la partecipazione russa all'IFOR con una brigata meccanizzata leggera. Le forze russe riceveranno le direttive di impiego dal comandante supremo alleato, il generale Joulwan, tramite un vicecomandante russo e, sul terreno, saranno tatticamente dirette dal comandante della divisione americana.

La NATO e la Russia stanno anche raggiungendo un'intesa relativa all'istituzione di un meccanismo consultivo *ad hoc* per assicurare adeguatamente l'associazione della Russia stessa al controllo politico svolto dal Consiglio Atlantico.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

Signor Presidente, onorevoli deputati, il problema del contributo italiano ad un così vasto sforzo internazionale per riportare la pace nella ex Jugoslavia deve essere visto alla luce delle implicazioni, per il futuro della sicurezza europea, di una positiva risoluzione della crisi balcanica.

Il ruolo che l'Italia fino ad oggi ha svolto nella crisi bosniaca è di sicura importanza ed è destinato a crescere con l'avvio del processo di riabilitazione e di ricostruzione politica ed economica. Come abbiamo in particolare sentito dal ministro Agnelli sugli esiti della Conferenza di Londra e sul ruolo dell'Italia in quel contesto, si tratta di un ruolo obiettivamente importante, anche per le iniziative politiche che abbiamo attivamente assunto fino ad ora nei vari fori internazionali e per il rilevante contributo militare, logistico ed operativo che abbiamo da tempo fornito alle operazioni dell'ONU, della NATO e dell'UEO, del quale i nostri alleati ci sono particolarmente riconoscenti.

Vi sono poi le motivazioni, altrettanto rilevanti, della solidarietà atlantica ed europea. Nel momento in cui la NATO sul piano militare e l'Unione europea nella dimensione politica ed economica si preparano a svolgere un ruolo di primo piano per la pace nei Balcani e, più in generale, per la stabilità in Europa, è essenziale ed inevitabile che anche il nostro paese fornisca il proprio contributo attivo, coerentemente con il nostro ruolo internazionale e con il nostro interesse strategico nei confronti di quell'area.

Sono queste le motivazioni che hanno guidato il Governo nel delineare il contributo anche militare dell'Italia all'attuazione del piano di pace, e per il quale confidiamo nel sostegno del Parlamento. È un sostegno essenziale ed indispensabile — ed oggi anche urgente — che nasce dalla necessità di poter avviare il rischieramento dell'IFOR, a seguito dell'odierna firma della pace, sin dai prossimi giorni, come è previsto dalla pianificazione della NATO. Al riguardo, vorrei chiarire che i ventuno carabinieri partiti domenica scorsa alla volta di Sarajevo non fanno parte del contingente italiano, bensì appartengono a quelle forze permanentemente assegnate ai comandi NATO per il

funzionamento dei quartieri generali dell'Alleanza, ed in particolare al comando di Napoli che, come ho detto, si sta rischierando a Sarajevo.

Ritornando al contributo italiano, è senza dubbio un contributo importante, che riconferma innanzitutto l'indispensabile supporto logistico alle operazioni in termini di aeroporti per le missioni aeree, sia operative che umanitarie; di porti per l'assistenza alle forze marittime operanti in Adriatico; di sistemazioni logistiche per il temporaneo sostegno ad eventuali forze alleate in transito verso il teatro balcanico; di strutture ferroviarie per i convogli diretti verso l'area delle operazioni; e infine di alcune aree addestrative e poligoni per eventuali e limitate attività di addestramento.

Intendiamo altresì confermare le forze aeree che già da tempo abbiamo fornito all'operazione *Deny flight*, ed in particolare 22 velivoli, di cui 14 aerei da combattimento, 5 aerei da trasporto, un rifornitore e due *Breguet atlantic* da pattugliamento marittimo. Assicureremo anche un complesso di forze navali basato su quattro fregate, sei cacciamine con relativa unità di comando, due navi da trasporto costiero ed un rimorchiatore d'altura. Quale riserva di teatro, cioè da impiegarsi in Bosnia solo in caso di necessità, verrà inoltre resa disponibile una forza anfibia, formata da due navi da sbarco e da un reparto anfibio di circa 600 uomini del battaglione *San Marco*.

Ma l'aspetto particolarmente qualificante ed innovativo del nostro contributo è certamente costituito dall'invio in Bosnia di un contingente di forze terrestri di circa 2300 uomini, formato da una brigata meccanizzata ridotta e relativo reparto comando di brigata, opportunamente integrata da aliquote specialistiche di paracadutisti, da unità speciali da un reparto corazzato-blindato, da un reparto di artiglieria semovente e dalle necessarie unità di sostegno operativo, logistico, sanitario e di polizia militare, inclusa una componente rinforzata del genio.

La dimensione del nostro contingente terrestre va intesa come consistenza media, che potrà fluttuare di qualche centinaia di unità in funzione delle esigenze, soprattutto nelle delicate fasi iniziali di afflusso del con-

tingente e di consolidamento del suo schieramento sul terreno, o durante gli avvicendamenti.

L'unità terrestre così configurata, la cui ossatura sarà costituita, come ho detto, dalla brigata *Garibaldi*, composta da personale esclusivamente volontario, costituisce un complesso credibile ed efficace, in grado di integrarsi perfettamente nel dispositivo militare alleato e capace di assolvere in autonomia, nell'area assegnata, un'ampia gamma di compiti operativi primari, che certamente qualificano l'impegno italiano, assicurandoci l'accesso (agli opportuni livelli) alle strutture di Comando della forza multinazionale. In particolare, il comandante della divisione francese avrà un vice, che sarà un generale italiano.

Il nostro contingente, così composto, costituisce anche una struttura di aggregazione per reparti di paesi alleati di consistenza più ridotta. In particolare, nell'ambito della brigata italiana si inserirà su specifica richiesta degli alleati, il contingente portoghese, composto da un battaglione aviotrasportato di circa mille uomini. Si ipotizza inoltre anche il possibile inserimento nella nostra brigata di altri contingenti di paesi non NATO, attualmente impiegati nell'ambito dell'UNPROFOR in quella che sarà la nostra zona.

In definitiva e per doverosamente fornire una visione d'insieme del nostro contributo, desidero far presente che l'impegno complessivo dell'Italia in termini di uomini ammonterà a circa 11 mila unità, della quali, tuttavia, circa la metà impegnata in Italia ad assicurare il supporto logistico al dispositivo alleato, e le restanti impiegate nelle unità operative nazionali terrestri, navali ed aeree inserite nell'ambito della forza di pace (IFOR).

Di queste ultime, in particolare, come ho detto, circa 2.300 saranno i soldati fisicamente schierati nel territorio della ex Jugoslavia, cui si aggiungono i 600 fanti di marina del battaglione *San Marco* che, quale riserva di teatro, sono forze potenzialmente schierabili oltre Adriatico in caso di necessità; per un totale, quindi, di circa 3.000 uomini impiegabili sul terreno.

Per completare questo quadro, e riferen-

domi all'accenno che il ministro Agnelli ha fatto al nostro contributo alla missione di monitoraggio dell'Unione europea nella ex Jugoslavia, che va sotto il nome di ECMM, aggiungo che l'Italia, in quanto presidente di turno dell'Unione, dovrà fornire il maggior numero di questi osservatori, e, quindi, a partire dal 1° gennaio prossimo, saranno impiegati in quell'ambito anche 50 tra ufficiali e sottufficiali delle tre forze armate.

Un aspetto tutt'altro che secondario è quello che si riferisce agli oneri finanziari che tale contributo implica.

Devo in primo luogo ricordare che il Ministero della difesa, in relazione al nostro trascorso ed attuale impegno logistico, aereo e navale, già contribuisce ampiamente con il proprio bilancio alle operazioni in corso da quasi tre anni, con un onere che, come ho già avuto più volte modo di far presente, ammonta a circa 30 miliardi di lire al mese. È un onere, questo, che, pur nel contesto di indubbe difficoltà, il Ministero della difesa continuerà a sostenere a carico del proprio bilancio, anche se al prezzo di inevitabili riduzioni di altre attività, e che comunque necessita di essere integrato con finanziamenti aggiuntivi per la copertura degli oneri relativi al contingente terrestre che si schiererà nel teatro bosniaco.

È per questi motivi che si rende necessario un finanziamento integrativo di 20 miliardi al mese, da reperire al di fuori del già coinvolto bilancio del Ministero della difesa, in quanto i capitoli di funzionamento, che è necessario integrare, sono proprio quelli dai quali si attinge per far fronte al sostegno delle forze di cui ho prima fatto cenno. Tale finanziamento integrativo servirà, in particolare, a coprire i soli maggiori oneri relativi al trattamento economico ed alle spese assicurative del personale rischierato in zona di operazione, nonché i maggiori costi di trasporto e di funzionamento.

Signor Presidente, onorevoli deputati, il Governo nella sua collegialità ha ritenuto che il nostro paese debba continuare a svolgere un ruolo attivo per la pacificazione della ex Jugoslavia e per la ricostruzione politica ed economica di quella regione, nella prospettiva di un suo rientro a pieno titolo nelle realtà istituzionali europee. È un

ruolo, come ho già detto, che non può che essere al tempo stesso politico, economico, culturale, ma anche, nelle attuali circostanze, di impegno militare, perché tutte queste dimensioni sono interconnesse e necessarie per il raggiungimento dell'obiettivo finale, che è la pacificazione della regione.

Non credo ci sia dato, o sia giusto per l'Italia, scegliere solo l'una, o l'altra dimensione d'intervento.

Non è giusto, perché la politica di sicurezza — sia la nostra, sia quella dei fori internazionali di cui facciamo parte, e nei quali anche rivendichiamo legittimamente una più concreta influenza — richiede un impegno attivo in tutte le sue componenti.

È una realtà che ben comprendono tutti i nostri alleati, europei ed atlantici, ed alla quale nessuno si è sottratto, dai più grandi, quali gli Stati Uniti d'America, sino ai più piccoli militarmente, quali il Lussemburgo. Tutti, proprio tutti, hanno infatti assicurato formalmente la loro disponibilità a partecipare a questa operazione della NATO, dai 20-25.000 uomini degli Stati Uniti d'America, ai circa 12.000 del Regno Unito, ai circa 8.000 della Francia, ai 4.000 della Germania, ai 2.000 dei Paesi Bassi, fino ai contributi più ridotti, ma comunque significativi, di Spagna, Portogallo, Canada, Turchia, Grecia e di tutti gli altri alleati, incluso, come dicevo prima, il Lussemburgo, con una compagnia.

A questi contributi ovviamente si aggiunge, come pure ho già ricordato, la significativa disponibilità della Russia e di molti altri paesi non NATO, europei e non, tra i quali alcuni islamici, per un totale, sinora, di ben 16 paesi non NATO.

Queste condizioni, ed il quadro che vi ho fornito, portano a concludere che il contributo che l'Italia è chiamata a fornire anche sul versante dell'impegno militare non possa essere né evasivo, né di scarso significato, pure alla luce delle crescenti responsabilità che derivano, per il nostro paese, dalla presenza nel comitato direttivo per la ricostruzione della Bosnia deciso alla Conferenza di Londra.

Il contributo militare che ho descritto è di alta visibilità politica, militarmente credibile, operativamente efficace, ma anche economicamente responsabile e sostenibile pu-

re per un paese, come il nostro, alle prese con un difficile e pressante sforzo di risanamento economico. A tali difficoltà abbiamo guardato con particolare attenzione nell'impostare il nostro contributo e, pur nella consapevolezza che la questione del risanamento della nostra situazione economica generale costituisca un'esigenza prioritaria, abbiamo ritenuto che non ci si possa estraniare dalla realtà dello scenario internazionale nel quale viviamo. Non impegnarsi in questo momento al fianco di un così vasto schieramento di paesi significherebbe molto più che essere assenti oggi; significherebbe — e questo sarebbe ben più grave — essere assenti dagli scenari di sicurezza e di sviluppo nei Balcani ed in Europa anche domani.

La pace, come tanti tragici eventi ci ricordano, non è qualcosa che si consegue solo con le parole. Essa si persegue pure con i fatti, con i comportamenti e con l'impegno, anche militare, se e quando occorre: ed oggi pare proprio che occorra.

Signor Presidente, onorevoli deputati, come ha già dichiarato il ministro Agnelli, si sono ora concretizzate le condizioni politiche poste a suo tempo dal Governo per la nostra partecipazione, condizioni alle quali anche il Parlamento aveva posto particolare attenzione. È proprio nel rispetto di quelle condizioni che il Governo ritiene oggi che ci si debba impegnare più direttamente.

Quella che ho illustrato è una scelta, prima che militare, politica di grande valenza sul piano nazionale, che deve prescindere da interessi o visioni particolari e deve coagulare responsabilmente un vasto sostegno nazionale, anche per far concretamente sentire ai nostri uomini, a quelli in Italia ed ancor più a quelli che saranno impegnati sul campo, il conforto del consenso del paese. Forte di questa convinzione, confido anch'io che il Governo possa contare, nella sua scelta di una più attiva partecipazione anche militare all'attuazione del processo di pace nella ex Jugoslavia, sull'adesione e sull'ampio sostegno di questa Assemblea (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è il deputato Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, signor ministro della difesa, colleghi, siamo di fronte ad un accordo certamente storico, perché deve chiudere un conflitto, una guerra, stabilendo una pace molto difficile, tanto è vero che proprio oggi si spara a Sarajevo. È una pace difficile, che va affrontata con grande senso di responsabilità e con grande impegno, conoscendo i rischi, ma avendo davanti a noi la necessità assoluta della sicurezza, della stabilità, dell'eliminazione dei pericoli che si presentano per la pace.

Vi sono stati quattro anni di guerra, una guerra sanguinaria, che ha superato ogni limite, con carneficine, barbarie, crimini di ogni tipo. Certo che abbiamo inventato i tribunali internazionali! Certo che l'ONU è intervenuta — ma ha anche fallito — con ben 22 risoluzioni, mentre l'Europa è rimasta assente! È vero che vi è stato il progetto del gruppo di contatto — tante tregue —, è vero anche che si è voluto umiliare l'Italia sul piano politico internazionale allontanandola dal gruppo di contatto (anzi, non facendocela mai entrare) ed è vero — ed è giusto riconoscerlo — che vi è stato un atto di dignità da parte del nostro ministro degli esteri quando, aumentando il rischio militare per l'Italia, questa non veniva considerata alla pari degli altri Stati. Dopo tanti anni si è capito che oltre all'ONU doveva intervenire la NATO. Così siamo arrivati al vertice di Londra del 21 luglio, quando abbiamo tutti compreso che occorreva un intervento militare attivo aereo, al quale l'Italia ha partecipato con i propri *Tornado*.

È così che è cominciato sul serio il negoziato di pace. In quella occasione proprio noi rivolgemmo un appello alla Russia perché intervenisse con pressioni adeguate su Belgrado, in modo che Belgrado potesse intervenire, a sua volta, sui serbi di Pale. Poi vi è stato il gran finale della pace americana. Sono rimasti milioni di profughi e, sul terreno, centinaia di migliaia di morti; la pulizia etnica, che noi italiani abbiamo conosciuto molti decenni fa, ci ha fatto capire che lì vi è un covo di crimine e di barbarie che va definitivamente estinto nella storia. Sono rimaste nel nostro ricordo le foibe e i 350 mila esuli.

Dobbiamo andare avanti, dobbiamo fare in modo che la pace resista e, finalmente, esista. Ecco perché sono molto lieto di dare il riconoscimento della Commissione esteri ai gruppi parlamentari, perché tutti insieme — fatta eccezione per rifondazione comunista (per altri motivi) — hanno sottoscritto un documento unitario con il quale ora noi siamo davanti al Governo e davanti alla nazione. E questo vuol dire che, quando parliamo sul serio di politica estera e non ci facciamo deviare da considerazioni di carattere interno, noi abbiamo tutti, senza distinzione, questo senso dello Stato, che ci porta a capire che le relazioni internazionali e la politica estera ci devono accomunare, perché vanno al di là delle questioni di parte.

Abbiamo messo dei paletti, signor ministro; abbiamo messo paletti molto precisi: abbiamo detto che il trattato di pace deve essere applicato — questo è il primo obiettivo con il quale andiamo in Bosnia —; abbiamo chiesto il consenso di tutti quelli che sono stati interessati al conflitto in ordine alla partecipazione italiana; abbiamo detto, e riconfermiamo, che l'Italia deve essere messa nelle condizioni di parità assoluta (pari dignità, pari diritti e pari doveri). Così deve essere e così mi pare sia stato riconosciuto in tutti gli organismi internazionali (non solo in quelli militari), aumentando il nostro rischio ma anche quelli internazionali sul piano politico, in modo che il trattato di pace venga applicato con tutte le sue conseguenze.

Abbiamo detto — e lo ripetiamo — che dobbiamo essere nelle condizioni di verificare la situazione così come si evolverà nei prossimi mesi. Il trattato ha posto il limite di dodici mesi, ma è evidente che la verifica dovrà essere fatta in modo periodico, perché se la situazione si deformasse, non dovremo essere nelle condizioni di rimanere. Infatti, nel caso in cui dall'applicazione del trattato di pace dovesse riprendere la guerra, evidentemente ripoteremo a casa i nostri soldati.

Questo noi diciamo, per essere molto chiari, rivolgendoci soprattutto a coloro che hanno espresso molte perplessità (ve ne sono) ed anche contrarietà (ve ne sono): penso ai nostri colleghi e alla nostra gente



del confine orientale che istintivamente, in modo sentimentale e per quello che hanno sofferto in tutta questa storia, non sono certo pronti a recepire le nuove decisioni, che ci costano molto anche in termini di sacrifici, visto che dobbiamo mandare i nostri ragazzi in un contesto certamente difficile.

Signor Presidente, ecco quanto volevo osservare, sottolineando la necessità assoluta che abbiamo di una finalizzazione, di un obiettivo, di una partecipazione, ma soprattutto di essere unitari nella responsabilità.

Al ministro degli affari esteri ed al ministro della difesa debbo sottolineare che in questa risoluzione è molto chiaro il punto del finanziamento, che non può e non deve avvenire attraverso nuove tassazioni a carico degli italiani. Concludiamo allora osservando che dobbiamo utilizzare i residui passivi del bilancio dello Stato dell'anno finanziario in corso. Così diamo, mi sembra, un forte segnale a tutti coloro che vogliono operare, all'interno e all'esterno del nostro paese. Evidentemente vi è una grande sfida, quella della pace; un'altra grande sfida riguarda la presenza e la partecipazione dell'Europa, che fino ad oggi non è stata partecipe, è rimasta assente ed è stata troppe volte, direi, rassegnata. Ecco perché dobbiamo dare una grande dimostrazione di impegno e di responsabilità: dimostriamo di credere veramente nella pace! (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il deputato Sbarbati. Ne ha facoltà.

**LUCIANA SBARBATI.** Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, l'Italia è chiamata a fare la sua parte nel concorrere a riportare la pace nelle martoriate regioni della ex Jugoslavia. Consideriamo un fatto positivo l'accordo raggiunto a Dayton, nell'Ohio, che ha portato alla firma, questa mattina a Parigi, degli accordi di pace. Ci dispiace, comunque, che non sia stata l'Europa a riuscire ad impedire prima la guerra e ad imporre poi una tregua alle tremende vicende della ex Jugoslavia; abbiamo dovuto prendere atto, con rammarico e con profondo dispiacere, che da sola l'Unione europea

non riusciva dove invece sono riusciti gli Stati Uniti.

Oggi la NATO, e con essa molti paesi, sono chiamati a provvedere forze di interposizione e di garanzia, fra questi anche l'Italia. Sarebbe sbagliato considerare risolto il problema iugoslavo e altrettanto sbagliato, a nostro avviso, sarebbe negare che questa missione presenta dei rischi per le forze militari che saranno chiamate ad eseguirla. Del resto lo ha detto con chiarezza il nostro ministro degli affari esteri, senatrice Susanna Agnelli. Nel decidere la missione e nell'esprimerci positivamente su di essa, come io faccio in questo momento, parlando come esponente del partito repubblicano e a nome del gruppo dei democratici, vi è stata la consapevolezza che si tratterà di una missione pericolosa, difficile, ma alla quale non possiamo sottrarci. Le conseguenze del prolungarsi ai confini dell'Europa occidentale delle tremende violenze della guerra aperta che ha sconvolto quei paesi, infatti, non solo avrebbero prima o poi trascinato tutti noi in una spirale incontrollabile di violenza, ma avrebbero anche avvelenato quei valori di tolleranza, convivenza e democrazia che rappresentano l'essenza stessa dell'idea di Europa che ci ha accompagnato in tutto il periodo del secondo dopoguerra, dopo le tragedie della seconda guerra mondiale.

Certo, in questi anni la comunità internazionale non è riuscita, purtroppo, ad impedire l'affermarsi di un'idea di separazione etnica, né le aberrazioni della pulizia etnica. Questo ci deve assolutamente imporre una severa analisi sia dei fatti concreti che della storia.

Certo esistono ancora questioni non completamente risolte negli accordi di Dayton: la condizione della Slavonia orientale e quella della minoranza albanese del Kossovo; si pone infine il problema della necessaria punizione dei responsabili degli efferati crimini di guerra che si sono verificati in quelle martoriate regioni.

Servirà quindi un'azione militare difficile, ma occorrerà anche e soprattutto a nostro avviso un'azione politica incisiva e produttiva. Se l'azione militare è affidata alla direzione degli Stati Uniti, quella politica è stata però assegnata al mediatore europeo, l'ex

primo ministro svedese Bildt. È un fatto che ci attribuisce una particolare responsabilità come ministri dell'Europa. Come tali, assumendo la presidenza dell'Unione europea, nel momento stesso in cui si avvia questo complesso piano di pace, dobbiamo sapere che ciò comporta particolari ed importanti responsabilità per il nostro paese.

Anche per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rivolgo al senso di responsabilità di tutte le forze parlamentari per chiedere che nel semestre europeo, importante sia per la Conferenza intergovernativa che si aprirà nel marzo prossimo sia per i primi passi per la difficile pace nella ex Jugoslavia, sia assicurata una continuità di azione al governo del nostro paese.

Nel momento in cui noi inviamo delle truppe nell'ex Jugoslavia in una missione difficile, dobbiamo assicurare a questi giovani, a questi uomini cui è affidato un compito assai importante, non solo il sostegno nel momento in cui la loro missione si avvia, ma anche una capacità di seguire sul piano politico, diplomatico e militare tutti gli sviluppi della situazione.

Ecco, in breve, le posizioni che esprimo a nome del partito al quale appartengo e del gruppo che in Parlamento rappresento insieme ad altri, con l'impegno a sostenere pienamente lo sforzo delle nostre forze armate che oggi come altre volte, in Medio Oriente ed in altre difficili aree del mondo, sono chiamate a contribuire concretamente a ristabilire condizioni di pace, di convivenza civile e soprattutto a ristabilire il rispetto dei diritti umani (*Applausi*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LORENZO ACQUARONE (*ore 17,35*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lovisoni. Ne ha facoltà.

RAULLE LOVISONI. Signor Presidente, signor ministro, nel mio intervento, che svolgerò a nome del gruppo del centro cristiano democratico, vorrei volgere in positivo, guardando avanti, le difficoltà che dovremo affrontare. Mi vorrei soffermare sulle prospettive di questo lento ma speriamo fruttuoso processo di pace.

Mi rifaccio a quanto detto nella conferenza ministeriale del 5-6 ottobre scorso, che si svolse a Roma alla presenza di Holbrooke, di Bildt, del russo Ivanov, della Commissione europea e dei rappresentanti dei paesi islamici. Nella Conferenza di Roma del 5-6 ottobre emersero tre aspetti che considero importanti. Il primo concerne la ricostruzione di aree devastate dalla barbarie. Si tratta di aree e di popolazioni che hanno bisogno di una solidarietà che non sia fatta soltanto di parole, ma concreta. Essa dovrà essere attuata dalle agenzie specializzate dell'ONU, che sono la sommità di questa cascata di solidarietà, per passare, a scendere, attraverso gli Stati.

Approfitto quindi di questa diretta televisiva per fare un appello alle regioni ed ai comuni perché, attraverso iniziative di gemellaggio, portino questo senso di solidarietà fattiva e concreta alle popolazioni. Si tratta di una solidarietà che può arrivare fino alle famiglie attraverso l'adozione a distanza di bambini. Queste popolazioni devastate dall'odio, dal dolore, dallo scontro etnico debbono ricevere un aiuto consistente attraverso la spinta che il nostro paese ma soprattutto l'Europa dovranno dare.

È necessario dunque realizzare una ricostruzione anche di tipo giuridico riconoscendo i nuovi soggetti politici. Questo è compito del Parlamento; saremo infatti noi che dovremo attivarci. Sono di spiaciuto — lo dico ai miei colleghi — nel riscontrare in un dibattito così importante la mancanza di un vero interesse. Come Parlamento dovremo attivarci per legiferare, individuare iter rapidissimi volti a regolare gli accordi economici con i nuovi soggetti politici che vanno definendosi; dovremo prendere in considerazione linee di credito (*import-export*), tecnologie, accordi finanziari, valutari e fiscali, perché anche gli impedimenti tecnici possono ostacolare la ricostruzione.

Il secondo punto riguarda i diritti umani: dobbiamo portare uno sviluppo democratico e civile della società, senza dimenticare che l'attribuzione di territori significa comunque fissare linee di demarcazione dolorose (provate a pensare alle famiglie separate da una parte e l'altra di un confine). La

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

demarcazione etnica è comunque qualcosa di doloroso, per cui occorre creare assetti costituzionali, facilitare una vita democratica, tenendo conto del contesto lacerato che abbiamo di fronte, considerando che i responsabili degli eccidi sono mescolati alle vittime degli stessi.

Ricorderei brevemente tra i diritti quello alla casa e il conseguente impegno del Governo italiano al ritorno dei profughi (questo punto è stato direttamente evidenziato dalle forze bosniache che il centro cristiano democratico ha contattato); il diritto alla ricostruzione e al benessere, quindi un impegno nei diversi settori di ristrutturazione economica; il diritto alla cultura multi-etnica prima esistente in questi luoghi e l'impegno affinché gli intellettuali possano ritornare *in loco*; il diritto alla democrazia in questi paesi, devastati non solo dalla guerra ma anche dal regime comunista della Jugoslavia di Tito, il quale ha prodotto nelle popolazioni l'effetto di una pentola a pressione (se si realizzava una convivenza etnica si accumulavano anche molti rancori).

Il terzo ed ultimo punto riguarda il ruolo centrale dell'Europa, che in questa vicenda ha mancato clamorosamente rispetto ai problemi dell'ex Jugoslavia, perché non vi è stato il progetto politico di una politica estera e di una difesa comune. Ci auguriamo che domani, in seguito a questo tragico insegnamento, sappia porre le basi per un'azione comune.

Dobbiamo pensare che i nostri figli immaginino un unico rappresentante per la politica estera europea. Ciò si rende necessario in seguito alle grandi sfide cui saremo chiamati nel terzo millennio. Nel momento in cui sono in atto anche meschine lotte tra i partiti, dobbiamo pensare alle grandi tematiche: ci troveremo presto di fronte un'economia asiatica in rapidissima evoluzione, che determinerà nei nostri sistemi economici ripercussioni inimmaginabili; soltanto una politica europea potrà affrontare problemi del genere.

Altra questione riguarda l'incremento demografico dell'area mediterranea, mentre il terzo punto è dato proprio dalla ricostruzione dei paesi dell'est Europa, che oggi si rivolgono nuovamente a modelli comunisti,

perché forse in quelle zone è arrivato il peggio del sistema liberista.

Queste grandi tematiche richiedono comunque un progetto comune, che deve riguardare anche la Bosnia. Non dimentichiamo il peso ed il valore della storia: vi è sempre stata una triade di interessi contrastanti in una Bosnia che ha visto il sacro romano impero, l'impero bizantino e i turchi. Queste tre realtà sono ancora oggi a confronto: abbiamo la cattolicissima Croazia, una chiesa ortodossa legata comunque a un valore nazionale (quella serba) ed una componente islamica un tempo laicizzata ed oggi, soprattutto negli ultimi anni, nuovamente connessa a valori di tipo fondamentalista proprio a causa del conflitto.

Di fronte a tali sfide dobbiamo porre in questo semestre — mi auguro sia possibile farlo — i punti fondamentali di questa terribile lezione: politica estera ed economica comune europea, ma anche politica di difesa (i parametri per questa pace).

Certamente andiamo in quei territori perché esiste un accordo di pace firmato ed accettato dalle parti; dovesse — ipotesi considerata nella risoluzione da noi presentata in Commissione — cambiare lo scenario, dovremmo ritornare in aula per decidere; potremo anche optare per un intervento militare, ma una simile determinazione dovrebbe essere assunta dal Parlamento, non dal Governo. Il secondo punto è che questa operazione deve comunque restare *super partes*, deve rimanere sotto la grande cappa delle Nazioni Unite. La NATO, naturalmente, ha dimostrato di essere l'unico soggetto in grado di assumersi un ruolo determinante in questa fase; ma qui ritorniamo al discorso precedente relativo alla mancanza di una difesa europea.

Che cosa dovrà fare questa forza di pace? Dovrà soprattutto garantire il ritiro delle unità combattenti e la separazione dei contendenti. Le notizie stampa ci dicono che purtroppo oggi stanno già riprendendo ad agire. Penso che possa trattarsi di gesti clamorosi e senza continuità, ma in ogni caso noi dobbiamo stare molto attenti.

Non possiamo nasconderci — come ha già sostenuto l'onorevole Tremaglia — che vi è una forte contrarietà nelle popolazioni di

confine (io sono stato eletto a Gorizia) all'intervento italiano. E questa contrarietà — dobbiamo dirlo — è determinata da fattori di tipo emotivo e di tipo irrazionale presenti in quelle zone. Non posso dimenticare quando a Gorizia la gente saliva sul castello e vedeva le sparatorie giù a Casa Rossa, vedeva i *tanks* dell'armata di Tito in rotta. Tutte queste cose non hanno alcuna attinenza con la Bosnia; noi non possiamo però disconoscere che abbiano una attinenza emotiva e che le popolazioni di confine sentano comunque il peso di questa guerra: mi auguro che domani sentiranno anche la forza di questa pace, che sta andando avanti!

In conclusione, vorrei dire che l'Italia e l'Europa sono chiamate con grande senso di responsabilità a recepire un progetto federale europeo. Oggi in Europa i federalisti ed i confederalisti possono ancora sedere accanto, ma domani non sarà più possibile. Sarà infatti sempre più netta la scelta, che sta facendo il partito popolare europeo, di essere federalisti, per un'Europa realmente integrata anche sul piano politico; mentre i confederalisti hanno ancora fiducia nel fatto che la vecchia logica degli Stati nazionali ci possa portare avanti! (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Stornello. Ne ha facoltà.

**MICHELE STORNELLO.** Signor Presidente, signori ministri della difesa e degli affari esteri, signori deputati, in rappresentanza del gruppo di forza Italia, al quale mi onoro di appartenere, voglio qui proporre alcuni spunti di riflessione sulla partecipazione italiana alla forza di interposizione in Bosnia.

Come è stato dichiarato ieri dai mezzi di informazione, secondo il ministro degli affari esteri rimangono gravi interrogativi sull'applicazione degli accordi di pace di Dayton e sul futuro della pacificazione della Bosnia; gravi interrogativi a cui il Governo italiano deve prestare grande attenzione, per garantire il successo di questa operazione, la sicurezza del nostro contingente, e per non marginalizzarsi nelle decisioni politiche

internazionali a seguito di una scarsa azione propositiva.

In particolare ci si chiede quali siano a tutt'oggi le prospettive di pacificazione a fronte della sostanziale insoddisfazione e virtuale opposizione dei serbi bosniaci; quali condizioni e azioni siano previste per garantire l'effettivo ritorno del nostro contingente dopo un anno di missione; quali siano le tappe che porteranno a libere elezioni e come verrà garantita l'effettiva capacità di governo a livello centrale e nelle due entità previste nell'accordo. Ancora: quali siano stati i piani previsti per garantire la sicurezza del nostro contingente e la sua collocazione in territorio bosniaco e rispetto al comando NATO.

Si ricorda che il contingente italiano sarà messo sotto il comando francese e si spera che questa decisione del nostro Governo non sia stata presa per riparare a passi falsi in ultime vicende che hanno messo in dubbio la nostra solidarietà europea ed, in particolare, con un tradizionale alleato come la Francia.

Sarebbe inoltre importante, come già detto, essere informati di quali siano le posizioni del Governo italiano relativamente agli obiettivi e agli strumenti per la ricostruzione della Bosnia; se, infine, siano state previste dal Governo azioni di sicurezza interna contro eventuali atti terroristici, e se esista una valutazione su tale eventualità, data la vicinanza geografica con il nostro paese ed in particolare rispetto ad alcuni territori italiani di confine, che da anni risultano completamente sguarniti.

Si ricorda che il trattato di pace sulla Bosnia prevede alcune clausole sulle quali voglio attirare la vostra attenzione. La prima è che la Bosnia rimanga uno Stato indipendente, con confini riconosciuti e con una capitale, Sarajevo, composta però da due entità: una federazione musulmana e croata, che occuperà il 51 per cento del territorio (tra cui Sarajevo, un corridoio di collegamento con Gorazde e un'enclave musulmana), ed una Repubblica serba per il rimanente 49 per cento. Il Governo centrale sarà eletto con libere elezioni, sotto la supervisione internazionale e la Presidenza, come è stato già ricordato, ruoterà periodicamente.

Tra le politiche gestite a livello centrale non viene citata la politica di difesa, forse perché tutte e tre le comunità manterranno i propri eserciti, e ciò renderà più difficili il ritiro delle unità combattenti delle parti nei territori loro assegnati e la separazione tra le stesse.

Poiché non si tratta solo di un robusto *peace-keeping* per assicurare la pace, ma di un impegno militare per garantire che gli accordi di Dayton siano rispettati, è stata prevista la creazione di una forza di attuazione dell'accordo di 60 mila effettivi (di cui circa 20 mila statunitensi), a cui è conferita maggiore libertà di uso della forza in caso di necessità, rispetto alle operazioni svolte precedentemente sotto l'egida ONU. Tale forza dovrà rimanere in Bosnia per circa un anno. Di conseguenza, ci si chiede se questa possa essere definita come un'azione di *peace-keeping*, dato l'ingente ammontare di risorse militari impiegato. Non si schiererebbero 60 mila uomini con un'organizzazione così complessa se non ci fosse la possibilità di usare le armi e quindi si ritiene fin da ora possibile — ovviamente lo diciamo con grande preoccupazione — che gli accordi di pace possano essere non rispettati o boicottati. Il nostro Governo deve essere cosciente di questo ed assumere le sue responsabilità verso il paese.

Nel dibattito in Commissione esteri è emersa la preoccupazione che interessi molto forti, legati ad un'illegale accumulazione di capitale e di posizioni di potere, potrebbero cercare di boicottare l'azione di presenza di forze militari per garantire il rispetto di tutte le condizioni del trattato di pace.

In questi giorni, un referendum tenutosi tra la popolazione serba di Sarajevo ha già rigettato l'accordo. A tale riguardo la posizione di alcuni paesi europei — tra cui quella del Governo italiano e della Russia — è favorevole alla concessione di ulteriori garanzie alla popolazioni dei quartieri serbi di Sarajevo, mentre gli Stati Uniti e il Governo bosniaco considerano intoccabile l'accordo appena raggiunto. Sono forse anche questi i suoi dubbi, signor ministro degli esteri?

Un'altra clausola dell'accordo prevede che i criminali di guerra dovranno essere banditi dagli incarichi e i rifugiati avranno il

diritto a reclamare le loro proprietà o ad avere una compensazione dei danni. Vi sono comunque forti dubbi sull'effettiva applicazione di tali regole. Inoltre, il Presidente del Parlamento serbo-bosniaco Krajisnik ha già manifestato il suo assenso condizionato e naturalmente si sta opponendo alla sua destituzione. Allo stesso modo alcuni generali serbo-bosniaci non appoggiano la cessione di determinati territori all'entità croato-musulmana. D'altra parte, la stessa federazione croato-musulmana si presenta particolarmente fragile dovendo unire due popoli che si sono combattuti ferocemente fino a poco tempo fa.

Si ricorda poi il problema del rispetto dei diritti della minoranza italiana in Croazia e si richiede, in questa sede, un impegno del nostro Governo in tal senso verso il nostro paese. Infine, sorgono numerosi dubbi sulla effettiva capacità del governo centrale bosniaco di gestire il nuovo Stato. Ad esempio, come e da chi verrà gestita la politica di difesa?

Per quanto concerne la sicurezza del contingente, gli Stati Uniti, mediante il diplomatico Holbrooke, hanno avuto le più ampie garanzie di minimizzazione dei rischi di scontri armati. Tuttavia vi sono ancora numerose forze in campo frammentate e che non hanno intenzione di consegnare le armi per venire giudicate per crimini di guerra.

Per quanto riguarda l'opera di ricostruzione, la Banca mondiale ha stimato che saranno necessari dai 3 ai 4 miliardi di dollari (6 mila 400 miliardi di lire). Tali fondi non si sa ancora se dovranno essere gestiti attraverso la Banca mondiale e la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, o anche per via bilaterale. Il comitato in cui opera anche l'Italia dovrà definire i canali e gli strumenti. Quale sarà l'apporto dell'Italia nell'impegno finanziario del processo di pace? Manca quindi, perché non ben definito, uno dei pilastri del processo di pace a cui le parti danno molta importanza.

Tali preoccupazioni conducono alla necessità di rafforzare l'impegno diplomatico di negoziazione e applicazione dei diversi punti dell'accordo di pace. Più che la gestione militare è importante approfondire e portare a risoluzione i termini ancora vaghi

dell'accordo e che possono portare a nuovi conflitti.

È importante che la partecipazione del contingente italiano si realizzi in un quadro ben preciso di garanzia. Si ribadisce la necessità di considerare con attenzione le preoccupazioni emerse, ad esempio anche relativamente all'atteggiamento da assumere nel caso la pace entrasse in crisi dopo l'accordo.

È importante che il Governo abbia un piano chiaro degli obiettivi da raggiungere con la nostra partecipazione all'applicazione degli accordi di pace e che preveda dei modi di uscita nel caso che si registri una crisi di non facile gestione del problema bosniaco. Questo piano di uscita dovrebbe essere previsto sia in caso di una crisi...

**PRESIDENTE.** Onorevole Stornello, il tempo a sua disposizione è scaduto.

**MICHELE STORNELLO.** Concludo la frase.

Questo piano di uscita dovrebbe essere previsto sia in caso di crisi sia al termine dell'anno che i nostri *partners* ci hanno richiesto come partecipazione italiana.

È importante che si giunga ad un impegno europeo unitario...

**PRESIDENTE.** Onorevole Stornello, la prego veramente di concludere.

**MICHELE STORNELLO.** Ancora pochi secondi, signor Presidente.

È importante che si giunga ad un impegno europeo unitario per la difesa della pace e della sicurezza in Europa, in un quadro più grande di un'unione europea in cui l'Italia abbia una parte attiva per la difesa della pace e della sicurezza in Europa, in un quadro più grande di un'unione europea in cui l'Italia abbia una parte attiva, propositiva, condizionante nelle scelte politiche della sua partecipazione (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

**BENIAMINO ANDREATTA.** Signor Presidente, signori ministri, questo Parlamento

riprende il tema della partecipazione militare italiana che aveva già affrontato nell'estate del 1992 autorizzando lo schieramento di 2 mila effettivi come contributo alle forze delle Nazioni Unite. Era allora un momento più incerto, in cui si presentava più rischiosa la nostra partecipazione. Decidemmo di affrontare questi rischi. Poi, le vicende alle Nazioni Unite resero impossibile lo schieramento delle nostre truppe.

Ricordo questo perché la decisione di oggi si riallaccia, con una continuità di intenzioni e di propositi, alla decisione di allora, alla decisione presa dal passato Parlamento.

Siamo di fronte ad una pace a proposito della quale possiamo dire con Izetbegovic — questo lucido e visionario presidente della Bosnia che è stata l'anima della resistenza — che una pace non del tutto giusta resta comunque più giusta della continuazione della guerra.

È certo che la pace riconosce i risultati della pulizia etnica e che alcuni dei suoi propositi, come quelli del ritorno dei 4 milioni di profughi, di cui un milione in paesi stranieri, risultano di problematica attuazione. Eppure si tratta di una pace che deve essere difesa. È per questo che le esitazioni appaiono fuori luogo; questa pace ha potuto essere conclusa perché almeno una delle tre parti doveva essere assicurata con la promessa di una presenza militare. Senza tale impegno, assunto dagli Stati Uniti e dalla gran parte dei paesi occidentali, sarebbe stato impossibile, a Dayton, arrivare alla pace.

Allora coloro che, quasi con una sottile perversione, parlano delle colpe dell'Europa e poi di fronte ad un impegno nazionale hanno esitazioni, non si rendono conto che, senza l'impegno nostro così come degli altri paesi che contribuiranno alle forze di intervento, la pace sarebbe stata impossibile; ci sono scadenze alle quali non ci si può sottrarre. Dunque, per la regola kantiana secondo la quale a ciascuno è chiesto di comportarsi come ragione chiede a tutti di comportarsi, a tale esigenza non ci possiamo sottrarre.

Certo, vi sono ancora pericoli. È un paese che da molti anni educa le giovani generazioni non al lavoro, ma alle astuzie della

guerra. Vi sono classi sociali che vivono sui profitti e gli interscambi propri della guerra, tanto che tali interscambi non sono mai cessati neppure tra parti nemiche. Inoltre ci sono odi e vi è la prospettiva di una depressione economica postbellica via via che, come accade in Bosnia, i soldati vengono mandati a casa.

Siamo, dunque, consapevoli di assumere un rischio, anche in presenza di tutte le condizioni che sono state correttamente valutate nella loro realizzazione, che erano state indicate dalle Commissioni parlamentari e che oggi il Governo ci assicura essere realizzate; ebbene, anche in presenza di tutte queste condizioni il rischio di perdite umane esiste in questa come in ogni spedizione. Noi accettiamo tale rischio, non lo scarichiamo sul Governo, sulla comunità internazionale. Per ridurlo al minimo, importante è la coesione dei reparti delle forze multinazionali nell'ambito della disciplina dei meccanismi di comando e di controllo della NATO. Da questo punto di vista, il nostro Governo deve continuare a svolgere un'azione politica e diplomatica. Tuttavia è necessario che i meccanismi di comando siano rigorosamente quelli previsti dall'Alleanza atlantica.

Vi sono poi il numero e l'armamento pesante di tali forze; ma vi è anche un aspetto che riguarda la ricostruzione. Quanto più sarà rapida la creazione di occasioni di lavoro, di rilancio degli investimenti, di ricostruzione delle opere pubbliche, tanto più la psicologia di guerra, l'«imbozzolamento» nel risentimento, la nostalgia della guerra combattuta, si sostituiranno alle nuove realtà di una economia e di una società di pace.

Per tale motivo è importante che, tenendo conto dell'esperienza in Palestina, si sappia far partire al più presto gli interventi di ricostruzione. Non debbono, perciò, esservi da parte del nostro paese difficoltà di bilancio.

La nostra quota di partecipazione, rispetto ai 4 o 5 miliardi di dollari ritenuti necessari — questa è la valutazione del costo dei primi tre anni di ricostruzione che è stata fatta, già da parecchio tempo, anche dagli esperti della BERS (la Banca europea di

sviluppo) di Londra — non può essere allora inferiore ad alcune centinaia di milioni di dollari (direi dai 300 ai 400 o 500 milioni di dollari) e le condizioni dei mezzi a disposizione della cooperazione non permettono di coprire che quote molto marginali di questa somma.

Credo allora sia giusto — ed il mio gruppo concorda — che il finanziamento dell'intervento militare debba essere assicurato mediante un ritocco fiscale chiaramente indicato come finalizzato a questo scopo. Ritengo inoltre che, anziché i 240 miliardi a sostegno dell'intervento militare, si possa immaginare una cifra di 300-320 miliardi per poter finanziare anche una quota dei nostri interventi per la ricostruzione civile. La rapidità di questa ricostruzione, infatti, è uno degli elementi essenziali per creare un'atmosfera di sicurezza nell'area.

Vi sono poi i problemi della sistemazione diplomatica, in particolare dell'estensione ai paesi della ex Jugoslavia di quelle clausole CFE per il disarmo convenzionale in Europa che, valide per tutte le altre parti del continente, proprio per la neutralità jugoslava di un tempo non si sono applicate alla Jugoslavia stessa e che sono necessarie per ristabilire un clima bilanciato, di equilibrio, tra i paesi balcanici.

Credo che il Parlamento di un paese libero abbia il diritto di chiedere ai propri giovani di assumersi compiti che comportano una qualche misura di rischio. Non esiste vincolo di solidarietà in una nazione se il rapporto tra individuo e società si esaurisce in un insieme di pretese e di diritti dei singoli verso le istituzioni e se ai diritti non corrispondono obbligazioni e doveri. In conclusione, non vi è alcuna prospettiva di un mondo più civile se le potenze sfuggono le loro responsabilità, se la sindrome di resa di Monaco dovesse impossessarsi dei popoli e dei loro governanti, se la sicurezza collettiva non trovasse armi e soldati per far vivere sul campo le ragioni della pace.

È con questa convinzione che il gruppo popolare si dichiara a favore dell'intervento di truppe italiane nel quadro NATO per la missione di pace in Bosnia e dei conseguenti provvedimenti, anche finanziari, che spetta al Governo assumere (*Applausi dei deputati*

*del gruppo del partito popolare italiano — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, signori ministri, credo che la ricostruzione umana, la riconciliazione civile, un nuovo, straordinario sforzo economico che dia lavoro in Bosnia e nell'intera area della ex Jugoslavia abbiano bisogno di un progetto, un grande progetto regionale, europeo e mondiale, che segni il rilancio dell'ONU, dell'Unione europea, della collaborazione est-ovest, del diritto internazionale, di una nuova frontiera dei diritti umani, del dialogo tra diverse etnie e religioni, in particolare con l'Islam.

Ebbene, sulle sponde del Mediterraneo, nei Balcani, mentre noi siamo chiamati a questo straordinario sforzo di solidarietà per la ricostruzione di quei paesi e per una nuova convivenza tra quei popoli, contemporaneamente ricostruiamo una nuova identità più avanzata della stessa Italia, della stessa Europa, degli stessi assetti internazionali.

È uscito recentemente un libro in cui si legge: «A Sarajevo è morta l'ONU». E invece no! Abbiamo visto quanto fragili siano le strutture internazionali, quali siano stati il fallimento e le difficoltà della presenza unitaria dell'Unione europea nei Balcani e come l'ONU faticosamente, abbia gestito quella difficile e drammatica crisi che ha portato alla guerra, al dramma, all'esplosione, al calpestare i diritti umani, alla pulizia etnica in Bosnia e nei territori della ex Jugoslavia.

Oggi, invece, con gli accordi di Dayton e con la sigla di questi accordi a Parigi, siamo di fronte alla ripresa di un grande progetto politico.

Ebbene, a giudizio dei progressisti il Parlamento oggi che decide, che sceglie — certo consapevole dei grandi rischi ai quali andremo incontro — di inviare un contingente militare come l'IFOR in Bosnia, nei territori della ex Jugoslavia, compie un gesto di grande responsabilità che sappiamo fa parte appunto di questo grande progetto politico.

Credo che mai in passato vi sia stato un

intreccio così evidente come quello di una missione militare che è essenzialmente parte di un progetto politico. Assai più che il ruolo dell'UNPROFOR e dell'ONU negli anni scorsi nella ex Jugoslavia come semplice interposizione tra le parti, oggi il progetto dell'*implementation force* è in realtà indispensabile per far decollare il progetto politico di pace e di ricostruzione della Bosnia e di tutte le aree della ex Jugoslavia.

Sta qui la grande novità rispetto ai mesi passati; sta qui il fatto che questa missione militare è esattamente il contrario di un'occupazione militare; sta qui il fatto che questa missione, oggi militare, è soprattutto politica e volta (come ha detto giustamente il ministro Agnelli) a realizzare una nuova democrazia in quei paesi.

Nella sua relazione il ministro ha ribadito oggi un punto che è giusto richiamare all'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica italiana: non l'interposizione, ma la realizzazione di condizioni essenziali alla ripresa della legalità internazionale ed interna, dei diritti umani e politici e dunque di nuovi assetti democratici, che sono l'architrave di Dayton, che sono l'architrave del trattato oggi firmato a Parigi.

Quindi, si tratta di un progetto politico e eticamente giusto: la vera architrave è rappresentata dalla costituzione contenuta negli accordi di Dayton; sono le elezioni, alla cui effettuazione oggi noi diamo il nostro contributo essenziale anche con l'invio del contingente militare.

Non vi sarà avvio di pace, non vi sarà passaggio dalla non-guerra ad una reale convivenza ed alla pace se non avrà successo la parte militare dell'accordo. Ecco perché, a giudizio dei progressisti la presenza militare italiana, la presenza dell'IFOR è appunto totalmente politica, indispensabile per far decollare quel grande progetto più complessivo, che si chiama nuova entità europea; ciò significa garantire quell'assetto istituzionale più avanzato — come lei richiamava, ministro — in una costituzione che è ancora da realizzare e che le elezioni in Bosnia ed in quei territori dovranno garantire.

Dunque, davvero è in gioco l'alternativa se «balcanizzare» l'Europa o se invece «europeizzare» i Balcani.



Dunque, il passaggio importante di cui lei oggi, signor ministro Agnelli, ha parlato, quello della democrazia come architrave di una costituzione nuova, di cui occorrerà sperimentare il consenso tra le popolazioni, si accompagna alla giusta preoccupazione che non possiamo lasciare nell'isolamento tali popolazioni. Sta qui la scommessa della nuova Europa, è questo il progetto che alcuni nostri giornali hanno definito «Euroslavia», che, come lei ha detto, consiste nel creare legami istituzionali più stretti tra l'Unione europea e tutti i paesi di cui si parla, perché la breve durata (un anno) di questa missione militare (lo ricordava molto giustamente il collega Andreatta) non è casuale, ma dipende dal fatto che essa ha un ruolo preciso, quello di far decollare un di più di politica, un di più di democrazia, un di più di aiuti economici da parte dell'Unione europea. Dunque, una piena ripresa della popolazione civile, della propria storia e del proprio futuro, con la solidarietà attenta dell'Unione europea.

Insieme alla ricostruzione della Bosnia, siamo allora chiamati in qualche modo a ricostruire il futuro dell'Europa, oltre Maastricht. Qui si gioca anche la questione della nuova riflessione che dovremo fare in occasione della conferenza intergovernativa e durante il semestre di presidenza italiana, perché sperimenteremo il di più di politica che ci permette di andare oltre Maastricht anche nei rapporti con i paesi dell'est e dei Balcani. Non possiamo dimenticare che lo stesso ruolo nuovo della NATO si gioca e si concilia con la *partnership* con la Russia. Dunque, mi riferisco ad un laboratorio che realizzi finalmente quello che finora non abbiamo mai avuto, una comune politica estera e di difesa dell'Unione europea, che non ci può vedere assenti proprio laddove si ricostruisce un nuovo rapporto di reciproca fiducia e di sicurezza nel cuore dell'Europa.

Sono queste grandi questioni di politica estera che riguardano il nostro futuro che inducono noi progressisti a condividere l'invio di un contingente militare italiano in Bosnia, pur con la grande preoccupazione che vengono inviati in quei territori nostri concittadini, anche se militari preparati; essi sono chiamati a svolgere un'impresa che

però è indispensabile per costruire un nuovo percorso di storia, una nuova speranza per l'Europa, oltretutto per i Balcani.

Concludo sottolineando, signor ministro, che anche per la ricostruzione umana ed economica occorrerà un piano Marshall e che difficilmente ci sarà ancora la solidarietà e la presenza degli Stati Uniti, ma quasi tutto spetterà giustamente a noi popoli dell'Europa. Voglio concludere con una proposta che riguarda l'unico neo della risoluzione unitaria, di cui ha parlato il collega Tremaglia. Noi insistiamo affinché la questione così importante politicamente della partecipazione all'INFOR dei nostri militari sia tenuta separata da quella dei finanziamenti. Ci è sembrata corretta la posizione del Senato, quella cioè di prevedere un capitolo specifico in allegato alla legge finanziaria; chiediamo quindi che questa parte sia stralciata. Crediamo che oggi la questione principale sia quella politica e quella di una grande presenza unitaria del nostro paese sulla scena internazionale. Proponiamo pertanto di stralciare la parte relativa ai finanziamenti per affrontarla in un momento in cui il confronto tra le forze parlamentari e il Governo sarà più pacato (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bambo. Ne ha facoltà.

**PAOLO BAMBO.** Signor Presidente, colleghi deputati, la decisione del Governo, che è stata illustrata dai ministri competenti, ha messo in luce gli estremi dell'intervento terrestre italiano nelle zone di crisi dell'ex Jugoslavia. Sicuramente dopo tale decisione il mondo dovrà riconoscere la valenza politica dell'Italia e quanto essa ha fatto, e sta per fare, in questo delicato momento, perché sono state offerte alla NATO tutte le basi ed alle varie formazioni le soluzioni logistiche; un rilevante contributo è stato altresì dato dalle forze della marina e dell'aeronautica.

La Commissione difesa, attraverso l'approvazione di una risoluzione, aveva sottoposto l'eventuale partecipazione del contingente italiano in Bosnia, esattamente della componente terrestre, ad alcune irrinuncia-

bili condizioni. La prima era la firma del trattato di pace, che trasformasse l'intervento della NATO da una operazione di *peace enforcing*, cioè imposizione della pace con la forza, in una di *peace keeping*, di mantenimento di una pace già raggiunta. Oggi questo primo presupposto è stato finalmente raggiunto; è naturale tuttavia che la pace potrà essere mantenuta soltanto se non vi sarà la recessione dal trattato anche di una sola delle parti in causa, ciò che peraltro comporterebbe la rimessa in discussione di tutti i termini per la partecipazione italiana alla missione.

Non credo che frasi di circostanza, affermazioni retoriche o prese di posizione viziate da pregiudiziali partitiche possano sostituirsi ad una corretta analisi dei rischi che il contingente NATO correrà per la propria sicurezza. Tale realismo deve pertanto condurre ad una matura quanto responsabile decisione del Parlamento italiano e impegnare il Governo ad un altrettanto responsabile, pieno ed immediato rispetto delle condizioni indicate nella risoluzione che l'Assemblea voterà.

Una qualificata rappresentanza del Parlamento italiano dovrà altresì impegnarsi a controllare, anche sul posto, l'osservanza di tale mandato. Preannuncio pertanto al Governo la decisione mia e di alcuni componenti della Commissione difesa, che presiedo, di recarci a Sarajevo per verificare le condizioni operative delle nostre truppe.

La risoluzione che ci accingiamo a discutere rappresenta la sintesi degli indirizzi di massima già manifestati in propri atti di indirizzo dalla III e IV Commissione; poiché la risoluzione in esame esprime la volontà di tutta l'Assemblea, essa sostituisce le altre due già approvate dalle suindicate Commissioni.

Attraverso questo strumento di indirizzo politico verrà espresso un parere positivo, ma al contempo condizionato all'intervento delle nostre truppe. Il venir meno di uno dei presupposti contenuti nella risoluzione, dovrà comportare quanto meno un ulteriore passaggio parlamentare. Mi riferisco all'ulteriore risoluzione, che è stata presentata, che è complementare a quella unitaria di tutte le forze politiche, ad eccezione di poche.

Ho fatto cenno alla necessità di non ricorrere alla retorica, ma ritengo sia quanto meno auspicabile che il Governo si pronuncii più compiutamente, in maniera inequivocabile, sui termini temporali dell'operazione. Purtroppo il tempo a mia disposizione è terminato, ma nel comunicare al Governo la sofferta decisione che stiamo per assumere, il senso di responsabilità mi induce a chiedere al Governo stesso che la missione del nostro contingente termini comunque contestualmente con quella americana (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Menegon. Ne ha facoltà.

**MAURIZIO MENEGON.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, volgendo lo sguardo ai banchi vuoti ...

**NEDO BARZANTI.** I nostri non sono vuoti!

**MAURIZIO MENEGON.** ... devo per l'ennesima volta constatare con grande amarezza il livello di interesse e sensibilità di numerosissimi colleghi verso un argomento così importante.

Siamo chiamati ad un impegno che dobbiamo saper svolgere con fermezza e senza enfasi. La retorica è fuori luogo e deve cedere il posto alla pacata consapevolezza che i nostri uomini non saranno dislocati in un'area priva di rischi. È vero che ora la situazione appare ben diversa rispetto a quella che si presentava a luglio, quando varie forze politiche sposavano un interventismo che suonava pericolosamente avventuroso, tuttavia la separazione di eserciti che combattono furiosamente da anni, in mezzo a popolazioni ferocemente colpite dalla guerra in tutto ciò che hanno di più caro, non costituisce un compito da prendere alla leggera.

Dobbiamo renderci conto che si potranno subire attacchi e che si dovrà essere pronti a contribuire alle risposte che la forza di mantenimento della pace riterrà di dover infliggere a quanti li porteranno. Non illudiamoci che non fischierà alcuna pallottola, che nessun automezzo salterà mai su una

delle tante mine di cui è disseminato il territorio da controllare. Si tratta di una situazione in cui le parti in lotta sono ben più agguerrite di quanto lo fossero le fazioni somale.

È chiaro che la fase di *peace keeping* e quella, parallela e successiva, di *peace building* richiederanno un periodo assai più lungo di un anno. Mi pare, tuttavia, che nessuno possa desiderare di affrontare una spedizione a tempo indefinito, né il prolungamento della stessa una volta che il nucleo statunitense della forza di mantenimento della pace si sarà ritirato. In questo senso si è del resto espresso esplicitamente il ministro degli esteri francese, Hervé de Charette, per cui dobbiamo prendere atto che, quando se ne andranno gli statunitensi, lo faranno anche i francesi.

Onorevoli colleghi, non stiamo parlando di una missione di *routine*, ma della più grande spedizione di *peace keeping* che la comunità internazionale abbia mai messo in piedi, volta a separare eserciti che dispongono di centinaia di carri armati e di pezzi di artiglieria.

Se è nostro dovere non sottrarci con argomentazioni di maniera alla partecipazione all'*implementation force*, non è meno doveroso evitare che questa possa tradursi in un disastro per le nostre truppe. Da queste considerazioni nasce la risoluzione della lega nord sulla necessità di riconsiderare la nostra presenza qualora si verificassero sostanziali mutamenti nella composizione delle forze di pace.

Per la lega la sicurezza delle nostre truppe richiede anche che si faccia piena chiarezza sui punti del piano di pace più controversi. Mi riferisco in particolare alla sorte personale dei massimi dirigenti serbo-bosniaci e, soprattutto, alla regolazione dello *status* dei quartieri già controllati dai serbi a Sarajevo e dei comuni della Posavina presso il cosiddetto corridoio di Brcko.

Quanto all'aspetto finanziario dell'operazione, la lega nord ritiene che non si debba istituire una tassazione *ad hoc* che renderebbe la missione in Bosnia ancora più impopolare nel paese. Risulterebbe inoltre difficilmente comprensibile da parte dell'opinione pubblica l'impossibilità di reperire una som-

ma inferiore all'1 per cento della spesa annua della difesa. Poiché sappiamo che il bilancio della difesa sopporta già un notevole onere proprio in relazione agli impegni verso la ex Jugoslavia, invitiamo il Governo a reperire la somma necessaria utilizzando gli attuali fondi di emergenza in dotazione alla Presidenza del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

**GUALBERTO NICCOLINI.** Signor Presidente, cinquant'anni fa Trieste e l'Istria conobbero a durissimo prezzo come i popoli balcanici intendano la pace dopo un'orrenda guerra. Ho già ricordato in quest'aula la prima pulizia etnica ad opera delle truppe di Tito nei confronti degli italiani. E se ne parla soltanto oggi, dopo le recenti pulizie etniche perpetrate rispettivamente da serbi, croati e bosniaci in un incrocio di massacri, torture e stragi.

Per l'Istria si aspetta ancora giustizia, mentre l'attenzione del mondo è tutta concentrata sulla Bosnia, nazione cosmopolita inventata dall'allora maresciallo Tito e che senza la Jugoslavia ha ben poca ragione di esistere. Vi insiste un mosaico etnico tanto complicato da essere considerata un punto cardine da cui instaurare il dominio politico sui Balcani.

Questo è un presupposto. L'altro è che alla morte del dittatore per prima cosa si è pensato di organizzare i partiti su base etnica, ottenendo un tragico successo presso quei popoli, che si sentivano in ritardo nella formazione di una identità nazionale.

La cornice comunista dentro la quale si sono coltivati i nazionalismi privi di democrazia e di contenuti liberali ha creato le condizioni per i conflitti, che non potevano svilupparsi se non con le atroci modalità che sappiamo.

Dalle nomenclature nazionalcomuniste in lotta contro le riforme democratiche si è così passati alle nomenclature postcomuniste, pronte a sfruttare ogni insofferenza nazionalista: sloveni e croati contro i barbari orientali (i serbi) e questi, difensori della civiltà europea, di fronte alla minaccia musulma-

na. E di una Croazia barriera culturale di fronte all'oriente bizantino serbo parlava già nel 1941 il regime ustascia di Ante Pavelic. Allora vi era uno storico che lo citava, tale Franjo Tudjman oggi presidente della Repubblica di Croazia.

Ma non è solo la tragica storia e non sono solo i ricordi a farci contrastare la decisione del Governo di inviare i nostri soldati in Bosnia: è anche la conoscenza del presente e, ancor più, la memoria a spingerci a dire di no, di non mandare al massacro i nostri soldati in una terra che ci è ancora nemica, in una terra dove la guerra è finita soltanto sulla carta con una imposizione di *pax* americana che non è e non può essere una *pax* balcanica.

L'Occidente non ha voluto o non ha potuto impedire la più sanguinosa guerra del nostro secolo. La carità pelosa ha spinto spesso la parte civile del mondo a gridare il suo orrore per le stragi del pane, le bombe sui funerali, il tirassegno sui bambini, i massacri di medici e giornalisti. Con rabbiose lacrime Trieste accolse nel gennaio 1994 tre suoi figli giornalisti della RAI — Lucchetta, Ota e D'Angelo — uccisi mentre filmavano il dramma dei bambini di Mostar. È antica tradizione balcanica infierire sui prigionieri prima di ucciderli: il nemico va smembrato, ma la sua morte deve essere dolorosa e lenta. Soltanto così quei popoli sanno consumare le loro vendette!

GIORGIO VIDO. Nazista!

GUALBERTO NICCOLINI. Tutto ciò sarebbe oggi finito solo perché Bill Clinton ha deciso di sfruttare il momento dal punto di vista elettorale ed ha costretto con ricatti e minacce serbi, croati e bosniaci a firmare una pace scritta ma non accettata, a firmare delle linee tracciate sulle carte!

Oggi si è sparato di nuovo a Sarajevo, proprio nel momento in cui vi era la firma a Parigi, la firma di una pace tanto fragile da dover essere tutelata con le armi, dopo che per anni l'occidente ha lucrato proprio sul traffico delle armi (e la Russia in questo non è stata da meno).

Oggi facciamo finta di non sapere che comincia ora il tempo delle vendette, tempo

che rischia di essere ben più lungo e doloroso di quello che fu il tempo della guerra combattuta.

L'occidente però vuole andare ad occupare l'ex Jugoslavia perché pensa agli enormi *business* che si annunciano dopo tanta distruzione, dopo tanta morte: ora i Balcani diventano strategici.

PRESIDENTE. Onorevole Niccolini, la prego di concludere.

GUALBERTO NICCOLINI. Presidente, credo di poter usufruire anche del tempo dell'onorevole Costa che ha rinunciato ad intervenire.

Americani, belgi, francesi ed inglesi, mai sono stati in guerra con quei popoli, mai sono stati considerati occupatori. Gli italiani, invece, sì: gli italiani si portano dietro il marchio della guerra 1941-1943 e Trieste, con le sue difficoltà ne è perenne testimone.

Il ministro Agnelli dice che dobbiamo essere presenti. Altrettanto sostiene il ministro Corcione. E così i nostri soldati si apprestano entro Natale a raggiungere quelle zone tra Sarajevo e Mostar, a coprire territori disseminati da mine antiuomo, ad interpersi tra popolazioni che dovrebbero ricompattarsi in una serie di impossibili controesodi incrociati.

No, noi del gruppo federalisti e liberaldemocratici diciamo di no; non ci stiamo! Sappiamo che, al di là dei pericoli materiali, vi è anche quel livore antitaliano che ci rende ancor più vulnerabili e possibili vittime. Ricordiamo infine che questa nostra partecipazione militare mette a grave rischio la minoranza italiana che ancora oggi vive nelle terre di Croazia e rende particolarmente vulnerabili le zone di confine, dove da anni si è provveduto a togliere ogni presidio di difesa. Si dice che il confine italo-sloveno sia il più aperto d'Europa, ed è vero: basti pensare alle tonnellate di droga e di armi che vi transitano, ma anche al fatto che, attraverso di esso è aperta la strada per terroristi e spie.

Qualsiasi ritorsione potrà avvenire a Trieste e nella sua regione; credo che anche questi pericoli possano e debbano essere messi in conto ad un Governo sensibile solo

a certi richiami, che sembra sordo e cieco davanti a documentate perplessità, a meno che i costi morali ed umani di simili operazioni non ci valgano un impossibile recupero europeo (*Applausi dei deputati del gruppo federalisti e liberaldemocratici*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Dorigo. Ne ha facoltà.

**MARTINO DORIGO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, come comunisti unitari non sottovalutiamo l'importanza positiva degli accordi di Dayton nell'imprimere una svolta al processo di pace nella ex Jugoslavia; ci preoccupa, però, il fatto che la missione di pace che deve seguire in applicazione degli accordi si svolga sotto il comando della NATO e non più dell'ONU. Tale processo tende obiettivamente a marginalizzare il ruolo e la funzione delle Nazioni Unite come autorità sopra le parti di regolazione dei conflitti tra i popoli.

Un aspetto di questo che giudichiamo come un fatto molto negativo è l'assenza del rappresentante dell'ONU alla firma degli accordi di pace a Dayton, che sancisce appunto un ruolo marginalizzato delle Nazioni Unite e l'affermazione invece di un ruolo preponderante degli Stati Uniti d'America come garanti degli accordi e del processo di pace. Abbiamo più volte sottolineato la necessità di una profonda riforma delle Nazioni Unite che ripristini i valori delle pari condizioni e della pari dignità fra tutti i paesi: solo così le Nazioni Unite potranno — come debbono — diventare la massima autorità che può gestire direttamente tutte le missioni di pace, di interposizione pacifica, di regolazione e di garanzia degli accordi fra i popoli.

Siamo preoccupati anche dalla tendenza a diminuire la presenza ed il sostegno alle iniziative di solidarietà e di assistenza, con le quali l'Italia si è fortemente caratterizzata, perché la missione militare di pace non può comunque essere sostitutiva del flusso degli aiuti umanitari e della presenza delle associazioni di volontariato dei giovani italiani e degli altri paesi europei. Ci pare comunque, e ci preoccupa, che una delle condizioni che unanimemente erano state considerate indi-

spensabili da questo Parlamento per l'invio dei militari italiani in Bosnia sia in qualche modo fortemente indebolita, dopo l'esito del referendum dei serbi di Bosnia, che sono una delle parti in causa, e dopo il dichiarato rifiuto da parte delle popolazioni dei quartieri serbi di Sarajevo di accettare il passaggio sotto l'amministrazione bosniaca. Il comandante del contingente francese in Bosnia, usando espressioni crude ma franche, che gli sono costate la rimozione dall'incarico, ha detto che ai serbi di Bosnia nei quartieri di Sarajevo verrà offerta un'alternativa tra la valigia e la bara. Noi riteniamo che questa frase, nella sua crudezza, rappresenti insieme la gravità delle tensioni che si stanno producendo in quei territori ed i pericoli cui va incontro la missione militare della NATO, a cui l'Italia dovrebbe partecipare.

In sostanza, i nostri militari, anziché separare le parti in conflitto, corrono il rischio di partecipare a missioni di vera e propria occupazione militare, almeno di quei territori che non vorrebbero essere ceduti all'amministrazione bosniaca. Questa è una preoccupazione che va sottolineata, proprio tenuto conto del fatto che l'Italia è un paese confinante con l'ex Jugoslavia ed è un ex paese occupante di quei territori. Tali elementi hanno sempre suggerito di affrontare i rapporti fra le nazioni con estrema delicatezza nella prassi delle Nazioni Unite.

Siamo poi preoccupati per le regole d'ingaggio qui illustrate dal ministro Corcione; tali regole in un contingente di pace devono limitarsi al giusto e necessario esercizio del diritto di autodifesa. Non vi deve essere un'illimitata possibilità di ricorso all'uso della forza. Il ministro Corcione ha detto in quest'aula che si farà ricorso all'uso della forza in modo controllato e ai livelli minimi consentiti e che ciò sarà affidato alla sensibilità dei comandanti sul campo. Ebbene, questa non può essere una garanzia in relazione al comportamento di un contingente di pace, perché si possono innescare pericolose *escalation* di tensione che potrebbero sfociare in combattimenti proprio in ragione della delicatezza della situazione bosniaca. Non possiamo dimenticare quanto è avvenuto questa estate, quando i bombardamen-

ti chirurgici della NATO avrebbero dovuto garantire la semplice soppressione delle artiglierie e dei missili serbi, mentre invece hanno provocato migliaia di morti tra le popolazioni civili, hanno favorito l'espansionismo militare croato agevolando l'occupazione delle Krajne, fatto che ha determinato nuove migrazioni di centinaia di migliaia di persone, massacri e pulizia etnica.

Per tali ragioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, i comunisti unitari chiedono che la Camera impegni il Governo a sospendere l'invio dei militari italiani nell'ambito della missione di pace fino a che non saranno ristabilite le indispensabili condizioni di garanzia e di imparzialità della missione di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto e dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
IRENE PIVETTI (ore 18,37)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Zeller. Ne ha facoltà.

KARL ZELLER. Signora Presidente, onorevoli colleghi, stamani tutto il mondo ha vissuto in diretta televisiva la storica firma della pace. Nella sala delle feste dell'Eliseo croati, serbi e musulmani si sono impegnati solennemente, alla presenza di Clinton e della diplomazia internazionale, a rispettare i confini faticosamente tracciati negli accordi di Dayton. Sarà una pace difficile, si affrettano a dire gli osservatori e i mediatori internazionali, la maggior parte dei quali nutre forte scetticismo su un sereno e definitivo esito della crisi bosniaca. Non tutti, infatti, pensano che la firma di oggi possa rappresentare la certezza della fine delle ostilità che hanno insanguinato un paese tanto ricco di tradizioni e culture quanto carico di odi e rancori; un paese, ovvero una pluralità di Stati e di etnie, che si trova alle porte di casa nostra ed in un'area strategica del continente.

In questo momento le notizie positive in

merito alla pace si accavallano a quelle di tensioni che potrebbero riacutizzare il conflitto. L'esito plebiscitario dei referendum tra i serbi di Sarajevo, contrari alla riunificazione, la richiesta da parte musulmana di processare i criminali di guerra, il giallo intorno alla liberazione dei piloti francesi: sono questi gli elementi principali di una potenziale miscela esplosiva che deve essere sapientemente disinnescata.

L'Europa e l'Italia, che sarà tra poco chiamata a svolgere il suo turno di Presidenza dell'Unione europea, devono lavorare e impegnarsi attivamente per garantire il rispetto degli accordi, favorire la distensione ed assicurare che il processo di ricostruzione e di consolidamento delle istituzioni democratiche vada avanti.

Mentre da Washington giungono notizie positive riguardo alla bocciatura da parte del Senato della mozione con cui la maggioranza repubblicana sperava di bloccare il finanziamento della partecipazione americana all'operazione NATO in Bosnia, il Parlamento italiano discute oggi della partecipazione alla missione di pace. È di grande rilevanza che anche l'Italia sia investita in prima persona del problema. È più che mai necessario, anche dopo qualche oscillazione verificatasi nei mesi scorsi, che l'Italia, unitamente agli altri paesi dell'Unione europea, partecipi attivamente al processo di pace, con mezzi e truppe propri, adeguatamente addestrati e sinceramente sostenuti e supportati dalle istituzioni e dal Governo.

La *Südtiroler Volkspartei* si è mossa nelle scorse settimane per atti concreti di solidarietà con le popolazioni duramente colpite dal conflitto. Il nostro segretario Brugger, il collega Caveri, il vicepresidente della regione Trentino Alto Adige e il sottoscritto siamo stati in missione a Spalato e Mostar, dove, oltre ad incontrare autorità ed amministratori, abbiamo portato un concreto progetto di solidarietà, finanziato attraverso una sottoscrizione tra i cittadini del Sud Tirolo, per l'istituzione di una cucina da campo per i profughi di Tuzla.

Vorrei inoltre ricordare che la provincia autonoma di Bolzano e la regione Trentino-Alto Adige hanno stanziato alcuni miliardi di lire per progetti di ricostruzione nell'ex Iu-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

goslavia, ed in particolare dell'università di Mostar.

Onorevoli colleghi, il tempo dei tatticismi si è concluso, è giunta l'ora delle scelte operative e dell'impegno attivo; la pace deve essere costruita, l'Europa non deve tirarsi indietro né attendere gli eventi e l'Italia non deve perdere l'occasione storica di svolgere il suo ruolo per dare serenità e stabilità alle martoriate popolazioni dell'ex Jugoslavia (*Applausi dei deputati della componente della Südtiroler Volkspartei del gruppo misto e dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il deputato Bertinotti. Ne ha facoltà.

**FAUSTO BERTINOTTI.** Signor Presidente, signori del Governo, deputati, questo Parlamento ci scuserà se facciamo uno strappo rispetto alla regola che richiede una discussione, per altro impegnata, su una questione come quella oggi all'ordine del giorno riguardante l'ex Jugoslavia, un problema che concerne un binomio cruciale nella storia del nostro tempo, come quello del rapporto tra la pace e la guerra. Se facciamo questo strappo — mi rivolgo soprattutto a lei, onorevole Presidente — è perché riteniamo che possa intervenire in queste prossime settimane un fatto o dei fatti i quali potrebbero essere di estrema gravità per il paese. Pertanto sentiamo il dovere di esprimere qui un allarme democratico.

L'ultima volta che in quest'aula si è discusso con la ripresa diretta delle telecamere e perciò alla presenza di tutto il paese, il Presidente del Consiglio ha annunciato solennemente la sua intenzione di dimettersi entro e non oltre il 31 dicembre di quest'anno. Non avremmo alcun dubbio sull'impegno preso e sulla determinazione di mantenerlo, ma sentiamo tirare una cattiva aria, sentiamo alzarsi un clima in cui tutto si può corrompere a scapito della chiarezza. «Pasticcio» è un termine che non darebbe l'idea della gravità di quello che si determinerebbe se questo impegno solenne non venisse mantenuto. Questo impegno solenne può essere osservato in un solo modo, con la rimessione esplicita del mandato al Presidente della

Repubblica e con la connessa fine dell'esperienza di Governo. Questo atto non può essere sostituito da un dibattito qualsiasi, anche di fiducia o sfiducia, su un Governo che ha già annunciato solennemente a questa Camera la sua volontà e determinazione di dimettersi. Dopo le dimissioni non c'è altro che la possibile consultazione del Presidente della Repubblica, o per fare un nuovo Governo, qualora se ne trovi la maggioranza, oppure — come noi crediamo — per andare alle elezioni.

Se non vi fosse un atto di questo genere, ossia le esplicite dimissioni del Governo e la sua fine, saremmo di fronte ad una lacerazione drammatica delle regole parlamentari e della democrazia, saremmo di fronte ad un colpo di Stato, seppure bianco (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Lo diciamo fin d'ora alla sua alta responsabilità, perché le conseguenze di questo strappo sarebbero incalcolabili. Per parte nostra ci alzeremmo con tutta la nostra forza, con tutta la forza di cui saremmo capaci per difendere l'onorabilità di questo Parlamento.

Ma ancora più grave sarebbe la sfiducia che si aprirebbe tra i cittadini e lo Stato, tra i cittadini ed il Parlamento.

**GIORGIO VIDO.** Che c'entra con la Bosnia?

**SIMONETTA MARIA FAVERIO.** Cosa c'entra?

**MIRKO TREMAGLIA.** Ma che c'entra?

**ARMANDO COSSUTTA.** Calmati!

**FAUSTO BERTINOTTI.** Signore e signori, abbiamo lanciato questo allarme democratico pur sapendo di suscitare un problema. Siamo solo colpiti per il fatto che altri non avvertano questa urgenza democratica.

Noi avvertiamo tutta l'importanza del problema che qui stiamo a discutere. Ci ha ispirati sempre l'esigenza di lavorare per la pace e di lavorare alla pace con la pace! Abbiamo indagato anche in quest'aula sulle cause del conflitto, sulla crisi della politica che ha determinato la rottura di grandi

costruzioni statuali che erano state capaci di andare oltre la comunità e l'etnia; e, invece, abbiamo dovuto registrare le tendenze gravi che avevano ridisegnato le prepotenze del mercato, dei mercati d'armi, e anche le responsabilità — sì! — delle cancellerie europee, di paesi importanti come la Germania che hanno accumulato gravi responsabilità nel veder nascere o *leadership* nazionaliste o, addirittura, xenofobe.

Si è coltivata l'illusione che un intervento militare avrebbe potuto risolvere la contesa e portare alla pace; si è consentito che l'ONU logorasse la sua autorevolezza e la sua capacità di iniziativa politica in un'oscillazione tra la ricerca della pace e la presunzione dell'intervento militare.

Noi, che abbiamo indagato su queste dimensioni e su questi problemi, siamo oggi meno ottimisti di altri sulle possibili conseguenze dell'accordo di Dayton, che ci pare più una tregua che non il raggiungimento della pace. Anche noi, come il ministro degli esteri, siamo attenti ed interessati ad ogni forma di ripresa della vita civile in paesi così martoriati; ma temiamo che questa ripresa di vita civile sia tutt'altro che stabile e garantita: in ogni caso, è pagata con forme di *apartheid* etnico che non sono solo — come sembra credere l'onorevole Andreatta — l'eredità di pure tragiche vicende di questi mesi, ma anche il rischio che incombe su di un futuro di divisione e di nuovo conflitto. Il mancato ritorno di centinaia di migliaia di profughi nelle loro case costituisce un ulteriore elemento di minaccia della possibilità di realizzare davvero la pace.

Ecco la nostra preoccupazione: oggi abbiamo una tregua, ma domani? Domani vi è il rischio soltanto che prenda forza e consistenza quello che è l'elemento saliente di questa tregua: l'intervento della NATO ed il rischio di una perduranza nel tempo dell'intervento della NATO e di un'allargamento nello spazio! La NATO ed il suo intervento come l'elemento caratterizzante di una situazione incerta ed inquieta!

La pace? Guardiamo i limiti di questo accordo e gli elementi che riguardano non solo i profughi senza case ma anche, addirittura, maggioranze di interi popoli che non si ritengono pacificati. Guardiamo inoltre i

segni dei piani economici che si delineano, che sembrano voler privilegiare alcune aree contro altre.

Anche oggi, nel suo intervento a Parigi, Clinton è sembrato essere molto pensoso circa le sorti della pace. Lei stessa qui, signor ministro, ha usato parole preoccupate; le sue parole sui profughi sono importanti! Le poniamo però il seguente quesito: questi accordi, e soprattutto l'intervento così come si delinea non contraddice questa preoccupazione? La natura di tale intervento non minaccia, invece che aiutare i processi di cui vi sarebbe bisogno?

Noi siamo preoccupati — certo, come tutti — in primo luogo per le vite umane, anche di nostri connazionali, che possono essere messe a rischio. Non c'è nessun elemento egoistico in ciò; parliamo di vite umane, come di quelle che lì sono state duramente provate. Ci chiediamo tuttavia qualcosa di più: questa è davvero una missione di pace, oppure è una missione che contiene degli elementi di ambiguità e di guerra e che espone particolarmente alcuni nostri connazionali al rischio della loro vita? Questi connazionali non sono una indistinta umanità — come è stato affermato in questa sede — ma sono, invece, nella memoria di quei popoli, forze che erano state occupanti. In molti paesi della Bosnia vi sono ancora lapidi che ricordano i morti nel conflitto contro gli odiosi occupanti italiani e tedeschi. Il rischio, e l'esposizione al rischio, è per i nostri connazionali più alto che per altri.

Eppure avevamo ragionato, ci eravamo dichiarati disponibili, oltre questa preoccupazione, oltre la preoccupazione che interviene su qualsiasi forma d'intervento non volontario, se la missione fosse stata guidata, organizzata, sotto l'egida dell'ONU. Così, invece, non è accaduto. Noi, che vogliamo valorizzare l'intervento di quelli che sono stati chiamati i «caschi bianchi», composti anche dai contingenti italiani, da obiettori di coscienza che volontariamente vogliono svolgere realmente operazioni di pace, esprimiamo la nostra ferma opposizione all'intervento dei militari italiani sotto la NATO: un intervento di parte, con una connotazione di guerra che rende la missione particolarmente



## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

te rischiosa e contraddittoria con le finalità di pace che vogliamo rivendicare. Perché non l'ONU? Questa domanda è senza risposta.

L'onorevole Andreatta diceva poco fa che bisogna essere partecipi dell'Europa; già, dell'Europa, dell'Europa nel mondo, dell'Europa nell'ONU, non della NATO. In paesi come la Germania — e concludo — nel Bundestag gli esponenti di molte forze si sono alzati per criticare l'intervento militare (non solo esponenti della PDS tedesca e molti parlamentari della SPD, ma anche la maggioranza dei parlamentari verdi). Non avvertiamo in quest'aula uguale tensione, uguale sensibilità. Noi facciamo la nostra parte criticando l'intervento militare, contestandolo, e guardando con preoccupazione al rischio della guerra e vi diciamo che ne abbiamo discusso troppo poco, che il Parlamento non è stato sovrano in questa decisione, che è stata invece la decisione del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rindazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Onorevole Presidente, onorevoli ministri, colleghi, non è certamente con animo leggero che ci accingiamo a votare favorevolmente alla risoluzione quasi unitaria di questo ramo del Parlamento di sostegno alla missione in Bosnia. Non è a cuor leggero, perché ci rendiamo conto delle difficoltà che la missione stessa presenta, ma, nello stesso tempo, riconosciamo che l'Italia non può sottrarsi al dovere di un impegno e di un intervento quali richiedono gli eventi e la sua collocazione nel contesto internazionale.

Gli accordi di Dayton, la pace sottoscritta oggi a Parigi, impongono una nostra presenza. Mi sembrerebbe di poter cogliere dalle parole di coloro che rappresentano una voce di dissenso in quest'aula oggi pomeriggio...

ARMANDO COSSUTTA. Hanno interrotto la ripresa televisiva mentre parlava Bertinotti!

OLIVIERO DILIBERTO. RAI3 ha trasmesso

la pubblicità e le previsioni del tempo mentre parlava l'onorevole Bertinotti. Questo è un fatto veramente inaudito!

PRESIDENTE. Deputato Cossutta, avevo compreso...

FRANCESCO VOCCOLI. L'unico intervento critico sulla Bosnia è stato censurato....!

PRESIDENTE. Come i colleghi sanno, si può intervenire solo dopo aver chiesto la parola. In ogni modo, verificheremo immediatamente l'accaduto e prima del termine della seduta vi forniremo una risposta nel merito.

Prego, deputato Lo Porto, prosegua.

GUIDO LO PORTO. Le voci dissonanti, dicevo, si sono manifestate al cospetto di una missione che presenta sicuramente, rispetto al passato, una certa complessità, vorrei persino dire una certa pericolosità. Ma le azioni di *peace-keeping* l'Italia le ha già svolte in Mozambico, in Somalia, e i toni sono stati unanimemente di consenso. Non possiamo decidere unanimemente di andare in Mozambico, in Libano, in Somalia, solo perché le operazioni presentano un certo comodo calcolo di non pericolosità e ritrarci nel momento stesso in cui la storia ci impone di assumere una responsabilità precisa in uno scacchiere sicuramente molto più pericoloso di quanto non sia accaduto anche nel recente passato. Allora, mandare 60 mila uomini sotto l'egida della NATO — anche se il mandato, onorevole Bertinotti, è sicuramente delle Nazioni Unite —, aggregare a questo corpo militare di 60 mila uomini i nostri 2.300 militari, con i 600 fanti di marina che saranno di supporto qualora sia necessario, assumere questo grande atto di responsabilità lo consideriamo doveroso per un rispetto degli alleati in ambito NATO, doveroso per un rispetto della unanime volontà del mondo di mettere fine ad un conflitto la cui gravità abbiamo avuto tutti davanti agli occhi.

E l'evento è di grande importanza, lo è per le valutazioni di ordine strettamente militare che abbiamo già indicato, lo è per quello che il ministro Corcione ha voluto

indicare come la nuova strategia NATO, cioè la strategia di una proiezione esterna della sicurezza, quale la NATO si accinge ad operare. È una strategia che proietta obiettivamente una alleanza militare che è stata concepita solamente nell'ipotesi di un intervento e di una presenza ai confini dell'Europa stessa. Ma è una nuova strategia alla quale la NATO non poteva sottrarsi, considerato che identico mandato sviluppato ed esercitato dalle Nazioni unite persino nello scacchiere bosniaco e jugoslavo non ha avuto alcun effetto, se non negativo e del tutto fallimentare.

Quindi, l'impegno è doveroso e ad esso ci accingiamo conoscendo tutta la complessità dell'operazione, con la consapevolezza del rischio...

**PRESIDENTE.** Concluda, prego. Il tempo a sua disposizione è scaduto.

**GUIDO LO PORTO.** Ci accingiamo a mandare i nostri ragazzi in Bosnia, ma devo concludere ricollegandomi a quanto...

**PRESIDENTE.** Concluda rapidamente perché il tempo a sua disposizione — ripeto — è già scaduto.

**GUIDO LO PORTO.** Concludo ricollegandomi a quanto detto da qualche collega, cioè all'appello di quanti rivendicano una strategia militare di contenimento, di vigilanza e di presenza ai confini orientali, che sono stati sguarniti per una strategia dettata da nuovi equilibri internazionali, ma che l'arrivo dell'Italia in Bosnia...

**PRESIDENTE.** Deputato Lo Porto!

**GUIDO LO PORTO.** ... richiede di prendere nuovamente in considerazione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il deputato Strik Lievers. Ne ha facoltà.

**LORENZO STRIK LIEVERS.** Grazie, signora Presidente. Signori ministri, colleghi, noi radicali, noi riformatori, già prima dello scoppio della guerra in quella che era la

Iugoslavia, dicevamo che il problema iugoslavo era europeo e che l'Europa avrebbe dovuto farsene interamente carico, perché solo così si sarebbe potuto impedire lo scoppio della guerra. L'Europa non l'ha fatto e il non averlo fatto e il non essere intervenuti a fermare la guerra quando sarebbe stato possibile resta onta dell'Europa, di tutti noi. È per questo che se anche questa pace è la pace o la speranza di pace imposta, proposta dagli Stati Uniti d'America, noi riteniamo che nessun paese europeo — l'Italia tra questi — possa sottrarsi dal fare la sua parte.

Certo, i pericoli sono molti e gravi (in questo dibattito sono stati richiamati, credo con più efficacia fra tutti, dal collega Stornello) per una ragione di fondo: questi accordi di Dayton sono carichi di ambiguità. Diciamocelo: in tanta parte questi accordi riconoscono, ratificano i risultati della pulizia etnica; in tanta parte sono accordi che non seguono la linea di una restaurazione del diritto. È di qui che nascono i pericoli, le nubi oscure, le preoccupazioni per il futuro di quelle terre ed anche per la sicurezza delle forze internazionali che saranno dispiegate sul terreno. Ma questa è la speranza di pace che c'è, è l'unica che c'è e su questa strada dobbiamo muoverci. Ma dobbiamo muoverci, signori ministri, usando questa piattaforma come un punto di partenza su una strada che deve essere, se vogliamo davvero costruire la pace, fondata sul diritto. Occorre affermare il primato del diritto e quindi la tutela dei diritti delle persone, delle minoranze e delle maggioranze, in quelle terre: questa è l'unica strada che consenta di costruire solidamente pace.

Vorrei ricordare che il Governo, da questo punto di vista, è già impegnato da una risoluzione — che recava la mia prima firma — che abbiamo votato a proposito della Presidenza italiana del semestre europeo, tesa a dare priorità a tali temi, con un richiamo particolare alle questioni relative al Kosovo ed alla Vojvodina, dove l'oppressione delle maggioranze rappresenta una bomba che da un momento all'altro può esplodere, riaprendo, in termini ancora più gravi, il conflitto in queste terre.

Se tutto ciò è vero, se la condizione della pace è il primato del diritto, credo che non

si possa in alcun modo accettare che venga indebolito il mandato e l'efficacia degli atti dei provvedimenti del tribunale internazionale sulla ex Jugoslavia. Infatti tale vicenda indica a tutti noi quanto la tutela internazionale e sovranazionale dei diritti della persona sia un ancoraggio necessario anche per assicurare la pace.

Signor ministro degli esteri, in una passaggio importante della sua relazione ha richiamato la necessità del primato della democrazia. Saluto positivamente tale passaggio se significa che si vuole rovesciare la linea che è stata seguita, direi quasi prioritariamente, fino ad ora dai governi italiani. Infatti fino ad oggi la linea seguita dall'Italia è stata quella dell'equidistanza tra aggredito ed aggressore; è stata la linea di Monaco, della speranza di arrivare alla pace con il riconoscimento dello stato di fatto successivo all'aggressione. Da qui lo scarso prestigio — e concludo, signor Presidente — della nostra politica, da ultimo in riferimento alle modalità con le quali è avvenuto l'incontro a Sarajevo pochi giorni fa tra il ministro degli esteri ed i dirigenti serbo-bosniaci.

**PRESIDENTE.** Concluda, deputato Strik Lievers.

**LORENZO STRIK LIEVERS.** Concludo dicendo che, pur con la preoccupazione per l'inadeguatezza del Governo, noi parlamentari non ci sottraiamo alla responsabilità difficile di dire «sì» ad una scelta che ci auguriamo sia di speranza per la pace ed il diritto (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il deputato Ruffino. Ne ha facoltà.

**ELVIO RUFFINO.** Signor Presidente, colleghi, dopo anni di impotenti denunce per protrarsi di una guerra combattuta nel disprezzo di ogni principio di civiltà e per l'incapacità della comunità internazionale di intervenire in modo efficace, siamo chiamati ad assumere una decisione che concorra all'apertura di un nuovo capitolo.

Gli accordi di Dayton e di Parigi e il massiccio impegno della comunità interna-

zionale ci fanno sperare di poter scrivere la parola fine al primo sanguinoso conflitto, che ha avuto luogo nel cuore dell'Europa dalla conclusione della seconda guerra mondiale.

L'Italia non può sottrarsi ad un impegno che ci è imposto non solo dalle ragioni della partecipazione umana alla sorte di popoli vicini, ma anche dall'interesse vitale del nostro paese per la realizzazione di condizioni di sicurezza e di cooperazione in Europa. Tale impegno deve manifestarsi su tutti i piani: dall'iniziativa umanitaria e di solidarietà, rispetto alla quale l'Italia in questi mesi e in questi anni non è stata seconda a nessuno anche per merito dell'opera di cittadini e delle organizzazioni del volontariato (ci auguriamo che da oggi ci si possa avvalere anche degli obiettori di coscienza), fino al concorso nei processi di ricostruzione.

Per l'effettivo raggiungimento della pace sarà decisivo anche l'impegno militare di mantenimento della stessa, che la Camera si appresta ad autorizzare, come del resto è espressamente previsto negli accordi intervenuti tra i contendenti. Il ruolo che l'Italia dovrà assolvere, pur definito in misura sostenibile, sarà significativo sia per la dimensione dei reparti direttamente impegnati nell'area di contatto che per il notevole supporto logistico in termini di aeroporti per missioni operative e umanitarie, di porti nell'Adriatico, di snodi ferroviari, di sistemazioni logistiche.

Le esperienze delle missioni internazionali a cui l'Italia ha partecipato negli ultimi anni, alcune delle quali sono state pregiudicate da errori che ne hanno decretato l'insuccesso, ci impone una particolare cura nella definizione delle condizioni e delle caratteristiche dell'intervento. In particolare, deve essere un intervento di mantenimento della pace limitato nel tempo, espressamente legittimato — come lo è — dall'ONU e richiesto dai contendenti sulla base di un accordo ispirato ai principi generali delle stesse Nazioni unite oltre che dell'organizzazione della sicurezza e della cooperazione in Europa; quindi, non può e non dovrà trasformarsi in un intervento di imposizione della pace che non è stato deciso e di cui non esistono le condizioni.

Le forze impiegate devono avere un mandato chiaro e coerente, che possa essere applicato in base a precise direttive; le forze devono essere adeguate per numero e per dotazioni, in modo da poter assolvere efficacemente al proprio compito per il rispetto degli accordi e di protezione della popolazione civile, senza essere esposte ad inutili rischi.

La funzione di comando deve potersi esercitare in modo efficace e tempestivo, con unicità della responsabilità operativa. In questo quadro il ruolo della NATO è decisivo, essendo questa l'unica organizzazione internazionale in cui per decenni ha potuto consolidarsi un'integrazione di forze militari di paesi diversi e che dispone di una consolidata struttura di comando.

Proprio gli errori compiuti nel passato dovrebbero consigliare a tutti di non sottovalutare la decisività di questa condizione e la complessità di organizzare e far operare efficacemente un contingente militare composto e composto di ben 60 mila unità.

Con la missione in Bosnia si sta manifestando una nuova realtà politica internazionale ed una nuova funzione delle organizzazioni sovranazionali di difesa e di sicurezza. Questa missione innanzi tutto rappresenta per la NATO un primo concreto impegno in una nuova strategia dell'alleanza, di proiezione esterna per un intervento di consolidamento della pace su mandato ONU.

La partecipazione della Russia alla missione dimostra concretamente la conclusione dell'era della guerra fredda e della contrapposizione dei blocchi e l'inizio di una cooperazione, anche militare, tra gli ex avversari di ieri. La presenza della Russia, quindi, ha un rilievo che va al di là delle sole operazioni in Bosnia ed assume un significato generale nel quadro dei tentativi di creare meccanismi di sicurezza in Europa e nel mondo. Noi speriamo che l'impegno dell'Italia sarà sostenuto da un vasto consenso nazionale e a questa mobilitazione ed a questo consenso intendiamo contribuire (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Della Rosa. Ne ha facoltà.

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Signor

Presidente, signori ministri, colleghi, il movimento sociale fiamma-tricolore voterà contro l'intervento militare in Bosnia dell'esercito italiano. Ciò per ragioni che chiaramente sono diverse da quelle di rifondazione comunista.

Vorrei sollevare alcuni interrogativi in merito alla scelta del Governo italiano, fermo restando che questo intervento militare va ben al di là di quelli che potevano essere gli accordi di pace, della cui importanza rispetto alla deflagrazione che si stava determinando nella ex Jugoslavia va dato atto. Tuttavia, nonostante sia importante aver determinato questo primo accordo, noi del movimento sociale fiamma-tricolore non possiamo esimerci dal porci interrogativi in ordine alla presenza italiana, innanzitutto considerando il ruolo dell'Italia, esclusa già in precedenza dal gruppo di contatto e che non è stata mai in qualche modo investita delle decisioni operative importanti in Bosnia.

Oltre alla mancanza del ruolo decisionale dell'Italia, deve essere verificato anche il fatto che il comando territoriale in cui andranno ad operare i 2.300 italiani sarà posto nelle mani del contingente francese, di un generale francese. Ciò dopo i fatti, che tutti ben conosciamo, in ordine alla questione degli esperimenti nucleari che hanno visto il nostro Governo porsi in forte dissenso rispetto al Governo francese.

Non possiamo non rilevare la posizione fondamentale che l'Italia ricopre nel tentativo di determinare la pace in Bosnia, innanzitutto dal punto di vista umanitario ma anche per quanto riguarda l'uso delle strutture logistiche, degli aeroporti, dei porti italiani: in qualche modo il nostro paese rappresenta praticamente il punto nodale di qualsiasi intervento militare nell'ambito della Bosnia e della ex Jugoslavia.

Questo fatto ci pone già in una posizione di primo piano, in prima fila rispetto alla scelta di partecipare alla missione. L'Italia è forse il paese che probabilmente correrebbe più rischi dal punto di vista delle ritorsioni e delle possibilità di attacchi terroristici. Tuttavia, oltre ai costi che da questo punto di vista potremmo pagare, dobbiamo tener presente anche i trascorsi storici. Dopo l'in-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

vasione italo-tedesca, vi è stata l'occupazione militare della ex Jugoslavia e successivamente la pulizia etnica perpetrata a danno dei cittadini italiani residenti in Istria e nella Dalmazia dalle bande titine che, in qualche modo, si avvicinavano al territorio italiano. Esiste quindi un odio storico profondamente sentito. Lo si può verificare da un punto di vista internazionale pensando alla Croazia, per esempio...

FRANCESCO VOCCOLI. I partigiani di Tito!

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Certo, i partigiani di Tito!

La Croazia — dicevo — non vuole risolvere il contenzioso che è in atto dal punto di vista internazionale rispetto alle giuste rivendicazioni dei profughi italiani, istriani e dalmati. E va anche rilevato — mi sembra un fatto importante — che questa scelta è determinata dalla NATO, e non dalle Nazioni Unite, che sarebbe l'organo istituzionale preposto a determinare una scelta di pace in quel territorio.

Pertanto, ci sarà sicuramente un'opposizione forte a questa determinazione assunta dall'organizzazione NATO europea che non ha investito, come si faceva poc'anzi rilevare, la Russia, che partecipa anch'essa con un suo contingente.

Faccio poi presente — e concludo — che questa è una *pax* americana; non è una *pax* scelta, determinata da tutte le forze in campo. Ecco perché ritengo che oggi più che mai si debba ridiscutere il ruolo dell'Italia all'interno della NATO; basta pensare al costo economico che ciò comporta. L'Italia paga già 360 miliardi l'anno per gli interventi in Bosnia; questa operazione ci costerà altri 240 miliardi: ciò significa nuove tasse che dovranno pagare i cittadini italiani già duramente vessati.

Pertanto, il movimento sociale fiamma tricolore, per i rischi oggettivi che correrebbero i nostri uomini in quel territorio, voterà contro l'intervento militare italiano in Bosnia.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Prima di dare la parola al Governo per la replica, darò la parola sull'ordine dei lavori al deputato Merlotti, che ne ha fatto richiesta. L'avverto che il tempo a sua disposizione è di due minuti, deputato Merlotti. Ha facoltà di parlare.

ANDREA MERLOTTI. Signor Presidente, vorrei richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi su un elemento che è comune alle risoluzioni presentate e alle dichiarazioni rese in quest'aula dallo stesso Governo. Mi riferisco al fatto che è ritenuto elemento fondamentale per l'intervento militare italiano in Bosnia la sottoscrizione dell'accordo di pace.

Credo però che la filosofia, al di là delle parole, significhi che oltre alla sottoscrizione dev'essere garantito il riconoscimento degli accordi di pace.

Pertanto, vorrei chiedere al Governo — per avere un'informazione e un quadro completo della situazione in seno alla discussione che si sta svolgendo e prima quindi del voto sulle risoluzioni presentate — di riferire in merito agli incidenti che proprio oggi si sono verificati e ai quali taluni colleghi hanno fatto cenno poc'anzi. Alcuni colpi di mortaio hanno raggiunto l'albergo Holiday Inn e degli immobili di Sarajevo situati nella zona che sarà controllata dal contingente di pace italiano; è stato colpito anche un elicottero francese che volava su Sarajevo. Contestualmente, è saltato a Parigi il previsto mutuo riconoscimento ufficiale tra la Bosnia-Erzegovina e la federazione iugoslavo-serbo-montenegrina.

Credo che per completezza di informazione il Governo dovrebbe riferire in quest'aula in merito alle vicende di cui ho parlato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro degli affari esteri.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Presidente, risponderò anzitutto all'onorevole Merlotti che mi ha fornito un comunicato dell'ANSA in cui si legge che, firmato da poco il trattato di pace, si sono udite delle esplosioni lungo la linea del fronte del quartiere di Grbavica e sono tornate a crepitare le mitragliatrici.

Fonti della polizia bosniaca hanno riferito che un proiettile è caduto sul tetto di un edificio e due granate sono state lanciate verso le postazioni delle forze governative nella zona. Una raffica di mitragliatrice ha colpito un muro dell'albergo Holiday Inn lungo il «viale dei cecchini», proprio di fronte a Grbavica. Non è ancora chiaro chi abbia aperto il fuoco e se sia trattato di un episodio significativo oppure soltanto di una manifestazione di gioia o di contrarietà per la firma del trattato di pace.

Abbiamo contattato il nostro ambasciatore a Sarajevò. L'ambasciatore Pennarola ci ha detto che non dispone di altri elementi rispetto a quanto è stato comunicato; è al corrente che sono stati sparati alcuni colpi di granata. Il tutto, verificatosi nel pomeriggio, non ha dato adito ad altri seguiti.

Più di questo non so dirle, onorevole Merlotti. Posso soltanto aggiungere che nelle conferenze di pace, sia di Londra, sia di Parigi, sia di Bruxelles, tutti coloro che vi hanno partecipato hanno sempre detto che con ogni probabilità qualche sporadico colpo di granata sarebbe stato comunque sparato anche dopo la firma del trattato di pace. Non credo peraltro che questo debba cambiare l'atteggiamento del Governo e del Parlamento italiano. Se il Governo italiano ha deciso di inviare, insieme a tutti gli altri paesi europei e a moltissimi paesi non europei e che non appartengono neppure alla NATO, truppe in Bosnia e nella ex Jugoslavia, ciò è perché si è pensato, e si continua a pensare, che queste popolazioni hanno bisogno di una presenza forte per poter arrivare ad una pace che tutti loro hanno sottoscritto.

Poiché mi sembra che molti deputati intervenuti non abbiano ascoltato con molta attenzione quanto ho detto, vorrei ribadire che tutte le condizioni che erano state chieste dal Parlamento sono ora una realtà.

Ho parlato con tutti i governi interessati e tutti si sono dichiarati disponibili alla presenza delle truppe italiane, anzi generalmente le hanno richieste. La pace oggi è stata firmata da tutti. A Sarajevo (nella parte serba) c'è stato un referendum (non si sa, tra l'altro quale percentuale della popolazione sia andata a votare) da cui è risultato che i votanti sono contrari agli accordi di Dayton. Fran-

camente, poiché tali accordi sono stati firmati dai loro governanti, si pensa che debbano essere ugualmente considerati validi.

È certo che arrivare alla pace in queste zone è difficile; se fosse facile, nessuno avrebbe pensato di inviare 60 mila uomini, non ad imporre la pace, ma ad aiutare quelle popolazioni a raggiungerla. La pace sicuramente non ci sarà finché non si arriverà ad elezioni libere e democratiche. Su questo vorrei essere molto chiara. Le forze della NATO — mi spiace per l'onorevole Bertinotti — hanno un mandato delle Nazioni Unite ed io credo che sia meglio l'intervento di forze NATO che non quello delle Nazioni Unite, che per anni sono state presenti sul posto senza conseguire il risultato che noi avremmo desiderato fosse raggiunto. Penso che le forze della NATO oggi siano in grado, invece, di portare proprio quella pace e di dare a quelle popolazioni la certezza che con elezioni democratiche avranno finalmente il governo democratico che sceglieranno.

**PRESIDENTE.** Prego il deputato segretario di dare lettura della comunicazione relativa alle risoluzioni che sono state presentate.

**VALTER BIELLI, Segretario, legge:**

Sono state presentate le seguenti risoluzioni: Menegon n. 6-00036, Vascon ed altri n. 6-00037, Tremaglia ed altri n. 6-00038, Pezzoni ed altri n. 6-00039, Canesi ed altri n. 6-00040, Chiavacci ed altri n. 6-00041, Diliberto ed altri n. 6-00042, Bellei Trenti ed altri n. 6-00043 e Crucianelli ed altri n. 6-00044 (vedi l'allegato A).

**PRESIDENTE.** Avverto i colleghi che l'onorevole Lenti ha chiesto di precisare che, solo a seguito di un errore materiale, risulta firmataria della risoluzione Vascon ed altri n. 6.00037.

Debbo dare atto di questa precisazione all'onorevole Lenti e a tutti gli onorevoli colleghi.

Chiedo al ministro Agnelli di esprimere il parere del Governo sulle risoluzioni presentate.

**SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari**

esteri. Oltre a quanto ho detto, non vorrei aggiungere altro, se non annunciare che il Governo accoglie la risoluzione Tremaglia ed altri n. 6-00038 che è stata sottoscritta praticamente da tutte le forze politiche.

Per quanto riguarda le altre risoluzioni, annuncio che il Governo non accetta le risoluzioni Menegon n. 6-00036, perché non è francamente possibile accoglierla, e Vascon ed altri n. 6-00037, perché fa riferimento alla possibilità per i rifugiati ed altre persone di avere via libera per entrare in Italia senza alcuna condizione. Più volte mi sembra di aver sentito affermare anche in quest'aula che i criminali di guerra debbano essere puniti; mi sembra francamente che aprire le frontiere a chiunque voglia arrivare da quella zona, in modo da non essere consegnati alla giustizia, non sia accettabile.

Il Governo accoglie come raccomandazione la risoluzione Pezzoni ed altri n. 6-00039 e non accetta quella Canesi ed altri 6-00040 per la stessa ragione che ho indicato prima. Accolgo altresì come raccomandazione la risoluzione Diliberto ed altri n. 6-00042.

**PRESIDENTE.** Poiché il Governo ha espresso il parere sulle risoluzioni...

**UGO BOGHETTA.** Non su tutte, Presidente!

**PRESIDENTE.** È vero. Il parere non è stato espresso sulle risoluzioni Chiavacci ed altri n. 6-00041, Bellei Trenti ed altri n. 6-00043 e Crucianelli ed altri n. 6-00044.

**SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri.** Chiedo scusa, ma ci sono talmente tante risoluzioni!

Il Governo non accoglie la risoluzione Crucianelli ed altri n. 6-00044 ed accoglie invece come raccomandazione le risoluzioni Chiavacci ed altri n. 6-00041 e Bellei Trenti ed altri n. 6-00043.

**PRESIDENTE.** Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Morselli. Ne ha facoltà.

**STEFANO MORSELLI.** Signor Presidente, signor ministro degli esteri, signor ministro della difesa, onorevoli colleghi, il dibattito di oggi, al di là di ogni retorica — è stato detto da molti — costituisce un fatto storico di grande rilevanza. È il momento delle scelte e delle responsabilità. Da tempo l'Italia si è assunta una serie di precisi impegni internazionali, nel tentativo di gestire alcune gravi crisi mondiali, ma il Parlamento è sempre stato troppo distratto, non si è mai avuto, in questi mesi, un serio ed approfondito dibattito nazionale. La politica interna ha tenuto banco e gli interventi che si sono susseguiti non hanno trovato la continuità strategica anche nell'obiettivo di far conoscere e di far valere i nostri interessi nazionali. Oggi la Camera è riunita in questa seduta per salutare la pace siglata questa mattina a Parigi e per recitare un ruolo primario nel consolidamento del processo di normalizzazione nei Balcani.

I Balcani sono un punto nevralgico per la nostra nazione, sotto il profilo della sicurezza e sotto quelli politico, economico e strategico ed hanno sempre visto l'Italia protagonista. Anche per il futuro occorre che gli italiani ci siano, per contare, per essere credibili sul piano internazionale, per dare un ruolo al nostro paese, per tornare ad essere protagonisti di un mondo senza più guerre.

L'Europa dalle vicende della ex Jugoslavia è stata purtroppo la grande assente, un'assenza colpevole, se si considera che si tratta di Stati che sono, per storia e cultura, europei di fatto. La pace nei Balcani non significa soltanto la fine di atrocità immense, che hanno visto 300 mila morti e milioni di rifugiati, ma anche il rafforzamento dell'Europa, e l'Italia deve essere protagonista di questo processo, di questa scelta decisiva per il nostro futuro. Le responsabilità che derivano dall'essere presidenti di turno dell'Unione europea e membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU impongono ulteriormente di essere presenti in Bosnia con un nostro contingente.

Certo, il rischio è grande, perché gli interessi sono enormi e potrebbero essere in molti a sabotare la pace o, comunque, la presenza dei nostri soldati, che deve raffor-

zarla. È questo, infatti, il punto. L'esercito italiano non va a mantenere la pace, ma a contribuire a realizzarla e questo potrebbe significare necessità di usare le armi. L'Italia si è sempre contraddistinta per interventi umanitari e di volontariato; oggi sul campo non vi saranno le forze ONU impotenti, ma un esercito di 60 mila uomini organizzati e comandati dalla NATO, che potranno far uso delle armi in caso di attacco o se gli accordi verranno violati. A questo proposito, è fondamentale una partecipazione dell'Italia al tavolo decisionale delle operazioni militari che consenta di verificare costantemente la congruità del mandato ed il coordinamento del comando, del controllo, della logistica e degli armamenti. La concreta attuazione sul terreno degli accordi di pace non sarà semplice. Una Bosnia mantenuta entro gli attuali confini, ma composta da una federazione croato-musulmana e da una repubblica serbo-bosniaca con presidenza a rotazione e con un unico parlamento, eletto sotto supervisione internazionale, è certo un grande traguardo, il massimo che si poteva raggiungere. Ma sappiamo tutti che vederne l'attuazione non sarà facile. Occorrerà vigilare attentamente sul rispetto dei diritti umani delle minoranze, sull'esplosivo rancore interetnico.

Quanti problemi, onorevoli colleghi! Ma questa esaltante prospettiva di essere protagonisti della futura pace e di una fase post-bellica di grande impegno ci esalta: la grande fase della ricostruzione, che va dagli interventi economici, passando attraverso la crescita democratica e pluralistica della società.

Sarà l'Europa a svolgere un ruolo centrale d'intesa con Stati Uniti, Russia, Giappone e importanti paesi islamici. L'Italia contribuendo alla pace, potrà così puntare a quelli che sono chiamati i dividendi della pace stessa: coraggio di affrontare i rischi per avere ruolo, credibilità e consenso internazionale.

In questo quadro assumerà grande rilievo il rilancio necessario e non più procrastinabile della cooperazione italiana per consentire adeguate forme di intervento nella fase di ricostruzione e nel processo democratico di consolidamento della pace.

**PRESIDENTE.** Deputato Morselli!

**STEFANO MORSELLI.** Noi speriamo, e concludo, ma credevo di avere più tempo a mia disposizione, Presidente...

**PRESIDENTE.** Questa volta siamo in regime di tempo contingentato e quindi le dichiarazioni di voto hanno la durata di cinque minuti.

**STEFANO MORSELLI.** Noi speriamo — dicevo — che questo 14 dicembre 1995 sia una data davvero storica. Vogliamo concludere con il nostro saluto ai soldati volontari in Bosnia, esprimendo loro solidarietà, ringraziamento e l'abbraccio più affettuoso dell'Italia intera (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

«Vorrei che tutto possa essere come prima della guerra»: con queste parole di un bambino di Sarajevo, annuncio il sostegno dei deputati del gruppo di alleanza nazionale all'invio del contingente italiano in Bosnia. Era la soluzione che abbiamo presentato insieme alla quasi totalità delle forze politiche presenti in Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Bordon, al quale ricordo che dispone, come tutti, di cinque minuti. Ne ha facoltà.

**WILLER BORDON.** Signor Presidente, signor ministro, mi sembra che un primo risultato importante si stia delineando nel dibattito in quest'aula. Mi pare infatti si vada verso una larghissima adesione ai deliberati del Governo sull'invio del contingente italiano. Questo ci porta a considerare — e mi sembra un fatto per niente irrilevante — che almeno le grandi questioni che riguardano la politica estera (del resto lo abbiamo anche apprezzato, sia pure in quella forma un po' tortuosa, nel dibattito sul semestre di presidenza italiana dell'Unione europea) riescono per adesso a sottrarsi alle tante beghe che avvelenano le questioni di politica interna. A me pare un fatto da non sottovalutare e che



giudico altamente positivo, come primo risultato del dibattito odierno.

Venendo poi più concretamente al merito, ricordo che il vecchio detto latino recitava: *si vis pacem, para bellum*, se vuoi la pace, prepara la guerra. Ebbene, io credo che oggi vi sia la possibilità di distinguere e di non dividersi più tra coloro che, per l'appunto, ricordano questo detto e quanti invece vorrebbero unicamente che ci atteggiassimo con un pacifismo attendista che non interviene mai di fronte alle grandi questioni che travagliano ancora tantissimi paesi e che hanno così ferocemente dilaniato zone a noi molto vicine.

Io credo che questa volta per davvero si possa e si debba parlare della possibilità di una terza strada, che è quella di un interventismo che abbia come sua azione coerente la stabilizzazione dello sviluppo di quell'area e, allo stesso tempo, lo svolgimento di tutte le azioni necessarie ad incoraggiare — come prima abbiamo sentito nell'intervento del rappresentante del Governo — il dialogo tra quelle popolazioni, che a me pare indispensabile se vogliamo che la pace oggi faticosamente raggiunta non sia soltanto imposta da un contingente armato, ma divenga domani un elemento di arricchimento complessivo.

Ricordiamo che si tratta di un'area importantissima proprio per l'interagire di culture, religioni, etnie diverse. Un intervento in quella zona diventa un contributo complessivo alla costruzione di un'Europa più vasta, più libera e più unita. Ritengo che vi fossero, rispetto all'indicazione dell'invio del contingente, alcuni punti interrogativi: già la collega Sbarbati, nel suo intervento, ha chiarito le nostre valutazioni al riguardo. Personalmente voglio osservare che gli interventi dei ministri, intanto, hanno chiarito ancora di più che, per quanto riguarda l'Italia, è prevista la sua piena partecipazione, e questo era un punto indispensabile, non soltanto per l'invio delle truppe, ma anche per la regolamentazione ed i processi decisionali che si porranno concretamente sul terreno dell'azione.

Nello stesso tempo, un altro punto che era ovviamente particolarmente importante per la storia del nostro paese e per la storia

travagliata di quelle aree era che vi fosse il pieno consenso di tutte le popolazioni e di tutti i paesi interessati. Credo che, da questo punto di vista, abbiamo avuto piena assicurazione. Posso quindi affermare che le risoluzioni, per esempio quella presentata dal presidente della Commissione affari esteri, che reca (è un altro dato importante) le firme di quasi tutti i capigruppo della Commissione, vanno in questa direzione, per cui troveranno il voto favorevole del gruppo dei democratici. Concludendo, signor Presidente, dato che il tempo a mia disposizione sta finendo, ritengo che quell'elemento di positività che prima intravedevo nelle vicende che riguardano la politica estera possa essere un viatico importante, se sapremo mantenerlo proprio quando l'Italia sta per avere l'importante incarico di presiedere il semestre di presidenza dell'Unione europea (*Applausi dei deputati del gruppo i democratici*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Giovanardi. Ne ha facoltà.

**CARLO AMEDEO GIOVANARDI.** Signor Presidente, signori ministri degli affari esteri e della difesa, è con convinzione che i deputati del gruppo del centro cristiano democratico voteranno a favore della risoluzione che impegna il nostro paese a far parte di una missione di pace. La prima questione che il Parlamento ha affrontato e risolto è di carattere morale, riguarda la capacità di un paese europeo come l'Italia di affrontare in senso positivo e con generosità una situazione che ha angosciato l'intera Europa e che ha visto le vittime di una sanguinosa guerra civile chiedere a gran voce la partecipazione ed il concorso dei popoli europei per salvaguardare e ripristinare le condizioni di convivenza e di pace in quel martoriato paese.

Certo, questa decisione è un monito anche per il movimento pacifista. Credo che l'evoluzione della situazione in Bosnia sia la prova provata che l'uso ragionevole ma indispensabile della forza è un deterrente per evitare nuovi lutti, per risparmiare vite umane. Se l'opinione pubblica dei paesi occidentali, anziché seguire un pacifismo

tanto acritico quanto, per certi aspetti, complice degli aggressori, in quanto li ha incoraggiati ad insistere nella loro determinazione, avesse viceversa consentito di intervenire tempestivamente, certamente la guerra sarebbe finita prima; avremmo così dovuto contare meno morti, meno lutti, meno distruzioni, meno genocidi, meno operazioni di pulizia etnica.

Siamo quindi solidali con questa spedizione, anche se vi sono alcuni risvolti che possono apparire impopolari. Vi è, per esempio, un problema di copertura finanziaria, ce ne rendiamo conto. Tuttavia, se anche volessimo uscire dal novero dei grandi principi, delle esigenze di solidarietà internazionale, per esempio di dare risposta all'appello di quel popolo e di quel governo, che ripetutamente anche le massime autorità religiose — faccio riferimento al Papa — hanno rivolto al mondo civile perché avesse il coraggio di impegnarsi in quella direzione, a mio avviso, i soldi eventualmente richiesti ai contribuenti italiani per il mantenimento del nostro corpo di spedizione sarebbero un obolo per la pace con un ritorno. Anche dal punto di vista economico, infatti, se si vogliono fare ragionamenti miopi o ragionieristici, si deve tenere conto che vi sarà un ritorno, poiché con la pace dovrà esservi in quel paese la necessaria ricostruzione. Quel paese dovrà recuperare il tempo perduto.

Si dovrà entrare quindi in una fase di interscambio, di consolidamento di rapporti, allargando i mercati nel segno della pace e della fratellanza fra i popoli.

Vorrei soffermarmi su un'ultima questione. Essendo nato nel dopoguerra e cresciuto in un mondo ferreamente diviso in blocchi che per quarant'anni si sono fronteggiati con rischi per la pace mondiale ed olocausto militare, sono profondamente commosso nel vedere impegnati in una missione di pace soldati italiani, americani, tedeschi e russi; delle potenze che per cinquant'anni si sono confrontati in armi in Europa, si trovano oggi fianco a fianco.

Il fatto che si realizzi sul campo una collaborazione internazionale in difesa dei sacri principi della convivenza dei popoli, della libertà e della democrazia, affermando il diritto di ogni cittadino e di ogni famiglia

d'Europa di vivere in pace, è molto positivo ed apre a nuove speranze l'Europa. Speriamo davvero che questa e il resto del mondo conoscano un domani una stagione di pace (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Romani. Ne ha facoltà.

**PAOLO ROMANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, ci troviamo di fronte alla più impegnativa missione delle forze armate italiane fuori dai confini nazionali dalla fine della seconda guerra mondiale, impegnativa dal punto di vista della quantità e della qualità delle forze che andremo ad impiegare, ma soprattutto da quello delle difficoltà che probabilmente incontrerà il nostro contingente sul terreno.

La Bosnia e i Balcani più in generale ci hanno visti impegnati diverse volte nel corso di questo secolo: alle volte come protagonisti in negativo, altre come protagonisti di una missione positiva e per certi versi umanitaria. Mi riferisco, ad esempio, al salvataggio effettuato a opera delle nostre forze armate nel corso della prima guerra mondiale dei resti dell'esercito serbo pressato dagli eserciti bulgari e austro-ungarici.

Perché mi avventuro in riferimenti storici così lontani? Perché è difficile oggi valutare la portata del nostro intervento, che è militare, anche se diretto a garantire la pace, senza avere un'idea ben precisa dello scenario strategico, politico ed anche storico di quella tormentata area. Questo per definire anche un principio in maniera chiara, ovvero quello che nella ex Jugoslavia, al di là dei criminali comportamenti degli ultimi anni di guerra, particolarmente evidenti per quanto riguarda alcuni esponenti dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia, è difficile asserire chi possa vantare in esclusiva buone ragioni o chi invece sia afflitto da cattive ragioni e da pessimi comportamenti.

Facciamo solo un riferimento, un esempio storico di quello che può essere il punto di vista dei serbi, ovvero della parte maggiormente ritenuta responsabile dei massacri perpetrati in questi ultimi anni di guerra.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

Significativa e storicamente consolidata in Bosnia Erzegovina dal 1300 circa, la minoranza serba era anche presente in alcune zone della Croazia, in particolare nella Krajina o nella Slavonia. Infatti, l'attuale denominazione di Krajina viene dal serbo *voina krajina*, che significa frontiera militare. Questo territorio si trovava fra l'impero asburgico e quello ottomano e fu istituito nel 1578. Per quanti intendevano stabilirvisi il governo di Vienna offriva particolari autonomie in cambio del servizio militare contro gli ottomani. La durezza serba si comprende quindi analizzandone il confronto continuo che ha avuto con le altre comunità della ex Jugoslavia. Le popolazioni serbe hanno ripreso, oggi come ieri, a considerare la Bosnia come parte integrante del grande disegno della Serbia e i bosniaci musulmani come una realtà etnica inesistente, anzi addirittura traditori del mondo slavo ed emissari dell'avanzata islamica in Europa.

I mussulmani sono, loro malgrado, lo snodo fondamentale di questa crisi. Originariamente erano slavi aderenti ad una setta cristiana, i bogomili (in italiano significa cari a Dio), ma perseguitati dai croati cattolici e dai serbi ortodossi. Nel XV secolo, durante l'invasione ottomana dei Balcani, i bogomili preferirono aderire alla religione dei vincitori, trovando nell'Islam un utile strumento per la propria protezione ed anche per l'affermazione come classe dirigente della zona.

Mi sembra evidente che dalla complessità della storia dei Balcani e della Bosnia in particolare — ho fatto solamente un riferimento storico —, nascono le difficoltà di analisi della situazione odierna e grandi perplessità per il nostro coinvolgimento militare.

Ritengo che la risoluzione Tremaglia ed altri n. 6-00038 abbia opportunamente rappresentato le preoccupazioni che ci appartengono, ovvero la possibilità di coniugare le dotazioni logistiche e militari del nostro contingente con il mandato ONU e NATO, la possibilità e del nostro Governo e del nostro comando *in loco* di partecipare ai processi decisionali, la necessità per il nostro Parlamento di essere tempestivamente informato dal Governo sull'andamento delle operazioni militari e sulla loro eventuale evoluzione.

Ritengo quindi di poter annunciare, a nome del gruppo di forza Italia, il nostro voto favorevole alla risoluzione a firma Tremaglia ed altri (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Monticone. Ne ha facoltà.

**ALBERTO MONTICONE.** Signor Presidente, signori ministri, colleghi il partito popolare italiano esprime il suo orientamento favorevole alla partecipazione italiana alla missione militare per garantire l'attuazione degli accordi di pace firmati oggi a Parigi. Ma il nostro favore non è dettato da alcun compiacimento, né da alcun orgoglio nazionale; l'unico orgoglio legittimo per italiani veri è l'essere portatori dei valori umani della nostra gente. Non abbiamo pretese di avere un ruolo di rilievo neanche nella politica comune in Bosnia, nella penisola balcanica, ma vogliamo essere ispirati dalla consapevolezza di compiere un dovere per la pacifica convivenza in paesi che, per la storia lontana e recente, per vicinanze geografiche e culturali, devono essere considerati soggetti attivi di un comune cammino civile.

La nostra partecipazione con l'invio di forze militari deve essere un primo passo per operare una riforma delle istituzioni internazionali, a cominciare dall'ONU, affinché questo diventi un vero, libero imparziale tutore dell'ordine internazionale, sul fondamento di una nuova struttura che gli consenta di prevenire i conflitti o almeno di contenerli sul nascere, al riparo da palesi o nascosti interessi di terze potenze.

La nostra presenza in Bosnia è anche una grande occasione per un migliore funzionamento dell'Unione europea, tanto in relazione al semestre di presidenza italiano, quanto soprattutto per introdurre sempre di più nel vecchio continente un comune diritto internazionale dei diritti umani delle persone e dei popoli.

Questo dei diritti umani è per il nostro gruppo proprio il punto qualificante della nostra politica europeista, la ragione stessa

del nostro operare come garanti della pace. Allora, auspichiamo che in concomitanza con l'invio delle nostre truppe, sia programmato e realizzato un complementare intervento non solo degli organismi umanitari — già così benemeriti e significativi rappresentanti del nostro paese — ma anche delle altre molteplici forze del volontariato, inclusi gli obiettori di coscienza. La nostra è infatti una missione militare umanitaria.

Riteniamo infine che solo il corale sforzo dell'Italia con tutte le potenzialità, con univocità di intenti di tutte le sue parti e di tutte le sue capacità possa essere efficace e vero apporto alla costruzione di una convivenza pacifica fondata sui valori morali, civili ed umani della nostra Costituzione e dei pronunciamenti dell'ONU e della Comunità europea.

Crediamo che l'azione di ricostruzione e di pace non vada disgiunta dalla tutela dei diritti umani, anche attraverso la prosecuzione concreta dell'opera della Corte internazionale di giustizia sui crimini di guerra, presieduta da un italiano, esponente di rilievo della cultura giuridica dei diritti umani.

L'Italia con la politica nei Balcani deve abbandonare gli ultimi residui del sacro egoismo e dei meri interessi nazionali presenti nel 1914, all'epoca dell'altra Sarajevo, per farsi interprete di un'autentica dedizione alla causa comune della pace (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato de Biase Gaiotti. Ne ha facoltà.

**PAOLA DE BIASE GAIOTTI.** Signor Presidente, ministri, colleghi, il gruppo progressisti-federativo voterà con convinzione e con consapevolezza della posta in gioco a favore dell'invio delle truppe italiane in Bosnia. Questa scelta è coerente con le posizioni sempre assunte sul dramma della ex Jugoslavia, con l'impegno per una politica estera alta e responsabile e soprattutto con la visione complessiva della situazione politica e internazionale e della nostra battaglia per la pace.

In un mondo attraversato da insicurezze,

ritorni nazionalistici e tentazioni di violenza, la pace può venire solo come frutto di un impegno costante, condiviso e realistico, che esige presidi politici, efficacia delle mediazioni, strumenti di sostegno ed imposizioni di convenienze altre da quelle della guerra! La pace esige il messaggio forte di una comunità internazionale decisa a garantire ognuno e tutti e se stessa, contro le impunità, le violazioni, i furori e le chiusure, capace di farlo sul terreno del realismo, compiendo i passi possibili senza assolutismi e senza rinunce.

La costruzione di questa comunità internazionale, di questa collegialità delle volontà politiche è ancora incompiuta, come proprio le tragedie del mondo dimostrano. In questo vuoto di volontà collegiale, questo è stato ancora il tempo degli USA e non dell'Europa! E tuttavia tutto ciò che si muove nella giusta direzione va sostenuto, condiviso e partecipato.

L'accordo di pace in Bosnia riflette questo stato di transizione del governo mondiale dei conflitti. E sarebbe ideologico ed astratto non tenerne conto, fingere che non sia così! Onorevole Bertinotti, la questione è: come si accelera questa transizione?

Entro questa transizione, tre punti a noi paiono positivi e determinanti: il mandato dell'ONU per tale impegno internazionale con la risoluzione 1023, che lo legittima come emanante dall'unica autorità mondiale riconoscibile e riconosciuta e lo rafforza con la presenza mediata delle organizzazioni regionali come l'OSCE; l'efficacia garantita da una gestione NATO, cioè da un comando sperimentato anche nei risvolti pratici della collaborazione militare internazionale; e, infine, la NATO stessa è chiamata ad un ruolo inedito. Respingere il coinvolgimento della NATO in un'operazione pacifica insieme ad altri paesi, fra cui la Russia, non solo cancella le ragioni dell'efficacia e coerenza del comando, essenziali per il successo, ma non vede le potenzialità di una evoluzione del ruolo e — per dir così — della ragione sociale della NATO, implicite in questa missione di pace e nella nuova fase del mondo.

L'accordo di pace appena firmato è certo ancora segnato dallo spirito dei conflitti e delle contese; la difficile e sempre arbitraria

delimitazione delle frontiere etniche rappresenta la concessione inevitabile all'intreccio di identità minacciate, di aggressività, le paure e le violenze di questi anni. L'esito ne è sospeso; è una sfida alla storia! Ma che altra proposta è in campo, onorevole Bertinotti? Non si indicano altre vie discutendo, anche in questa occasione, della data delle elezioni. E per andare oltre ad una sicurezza basata sulle frontiere, vi sono presenti gli «anticorpi» necessari: l'impegno articolato e netto al rispetto dei diritti umani; le scadenze democratiche affidate alla OSCE sulla scia del documento di Copenaghen del 1990; il rientro dei profughi; il perseguimento dei criminali; il controllo delle armi e la proposta di una costruzione unitaria della Bosnia, malgrado il riconoscimento delle sue entità.

Signor Presidente, votando a favore della risoluzione che autorizza il Governo, non ci siamo nascosti e non dobbiamo nascondere a nessuno che anche in questa, come in ogni impresa che sfida le forze cieche della storia, vi sono dei rischi. Ma non ve ne sono di più di quanti non siano in agguato in un fatalismo che abbandona gli altri ai loro guai e alla loro cecità; li lascia credere di espandersi in aree così contigue a noi o in un ideologismo astratto che rinuncia a bloccare la logica. I rischi vanno previsti, prevenuti e ridotti al minimo con intelligenza; e di qui le condizioni fissate nella risoluzione, espresse anche dai miei colleghi. Ma essi vanno affrontati, se non vogliamo consegnare ai nostri figli un mondo in cui nessuno si assuma il compito di garantire la pace, ognuno ragioni per sé e scarichi su altri l'onere di tutte le rassicurazioni. Questa decisione per cui votiamo a favore, nella piena consapevolezza del suo valore, della sua obbligatorietà e dei suoi rischi, è solo nella sua forma tecnica, non nella sostanza, diversa da quella che hanno assunto tanti valorosi volontari, tante ONG, tanti operatori di pace, che hanno portato anch'essi, a rischio della vita, il nostro aiuto mentre la guerra e lo spirito della guerra infuriavano. Ora noi andiamo a far sì che un'interruzione proclamata e firmata di pace diventi una realtà di pace; andiamo con i soldati, ma dobbiamo continuare ad andarvi anche con quei «caschi bianchi» che sono stati, e resta-

no, l'altro braccio della costruzione della pace. Per questo il voto, il sostegno, l'azione di indirizzo e di controllo costante del Parlamento devono accompagnare, insieme al nostro augurio, alla nostra solidarietà, gli italiani che andranno in Bosnia (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Baldi. Ne ha facoltà.

**GUIDO BALDO BALDI.** Signor Presidente, signor ministro della difesa, signori del Governo, come firmatario della risoluzione totalmente accolta dal Governo non posso, anche a nome della lega nord, che esprimere consenso, approvazione all'invio del contingente italiano in quei martoriati paesi.

Nel corso dell'audizione del ministro Corcione, tenutasi in Commissione difesa non molto tempo fa, avevo detto che la posizione della lega nord rispetto alla seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa del 27 luglio 1995 era mutata in quanto era mutato il tipo di intervento previsto in quelle martoriate zone. Infatti, da un paventato intervento di *peace-enforcing*, quale pareva dovesse svolgersi in quei mesi, ci troviamo oggi di fronte al più classico degli interventi di *peace-keeping*, ovvero di mantenimento della pace; pace che è stata siglata stamane a Parigi e che tutti ci auguriamo venga mantenuta.

Desidero tuttavia attirare l'attenzione del ministro della difesa sulla non acclarata certezza della pace. Il ministro Agnelli ci ha detto che non sarà certamente qualche bomba di mortaio che cadrà qua e là, o qualche sparo isolato che potrà impedire alle truppe presenti *in loco* di svolgere il loro compito, che non è solo quello di interposizione tra parti finora ostili, ma è anche quello di riportare a casa tutti quei profughi, e sono milioni di persone, che una sciagurata e scellerata guerra fratricida ha condotto in giro per il mondo, ovvero un aiuto umanitario e quindi di solidarietà. Di fronte a questo, ministro Corcione, dobbiamo però avere ben presenti i compiti di cui noi ci dobbiamo occupare. Personalmente posso preoccuparmi dei 20 mila americani o dei 13 mila inglesi, ma sono molto più preoccupato

pato per i 2.300 italiani che andranno in quei territori!

Signor ministro, ieri il congresso americano ha dato il proprio via libera alle truppe, come voleva il presidente Clinton, ma ha altresì stabilito che insieme alle truppe americane nella ex Jugoslavia si accompagni anche un pronto e sollecito riarmo della parte musulmana. A questo punto, signor ministro, se prima ero preoccupato per i 2.300 militari italiani, non posso ora che chiedere la sua attenzione, o una maggiore particolare attenzione. Se questi scenari che si prospettano nei prossimi mesi dovessero rivelarsi più tragici di quanto oggi paventiamo, le chiederò, come ebbi a chiederle in occasione dell'audizione in Commissione difesa, di essere tempestivo nell'informare il Parlamento su ogni modifica sostanziale dell'assetto in zona.

Con «ogni modifica sostanziale dell'assetto in zona», signori deputati e signore deputate, s'intende anche l'eventualità che il congresso americano, o il presidente Clinton, con l'avvicinarsi della scadenza elettorale delle elezioni presidenziali siano presi da qualche «prurito» di disinteresse verso i fatti europei e ritengano opportuno, tra qualche mese, rivedere la presenza dei soldati americani nella ex Jugoslavia. *Quid iuris* allora? Cosa faremmo noi, signor ministro? La prego di tener presente che un ritiro, anche parziale, dei soldati americani dalla ex Jugoslavia dovrebbe far rivedere le posizioni del Governo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Niccolini. Ne ha facoltà.

**GUALBERTO NICCOLINI.** Durante la discussione generale ho già espresso il fermo «no» del gruppo federalisti e liberaldemocratici all'invio delle truppe italiane in Bosnia: non è pacifismo, non è vigliaccheria, non è mammismo — come da più parti è stato detto — ma è ferma coscienza e conoscenza dei problemi che soprattutto le truppe italiane troveranno in quei territori.

Ritenevamo che i supporti logistici e tutti gli altri generi di supporto che l'Italia poteva

dare alle truppe NATO fossero più che sufficienti per il nostro impegno europeista, senza rischiare inutilmente la vita dei nostri soldati in un territorio — come più volte ho ribadito — ostile e nemico.

Quindi, ribadito il «no» del mio gruppo, lamento il fatto che il Governo abbia respinto la risoluzione Vascon ed altri n. 6-00037, dove anche coloro i quali erano contrari a questo invio di truppe avrebbero potuto trovare alcuni momenti di conforto. In fondo, questa risoluzione non faceva altro che riprendere i temi delle perplessità e delle preoccupazioni che sono molto forti soprattutto nelle terre del Friuli-Venezia Giulia e del nord-est d'Italia.

Quando si chiedeva al Governo di dislocare nella regione Friuli-Venezia Giulia reparti militari adeguati a garantire la sicurezza e l'impermeabilità della frontiera orientale, non si intendeva chiudere i confini ai rifugiati, ai profughi, a quanti cercano di scappare per salvare la loro vita, ma renderli impermeabili ai terroristi, alle spie e ai mercanti d'armi che attraverso quei confini continuano a passare come se fossero un'autostrada aperta.

Quando si chiedeva di dotare il porto di Trieste di strumentazioni idonee alla necessità in termini di sicurezza e di efficienza, si chiedeva soltanto di realizzarvi ciò che gli americani stanno facendo nella loro base aerea di Aviano, a pochi chilometri di distanza. Loro sì che contemplan maggiori misure di sicurezza; noi non ci pensiamo nemmeno!

Quando si chiedeva al Governo di pensare alla minoranza italiana in Istria — che, come dicevo, oggi è terra di Croazia — si intendeva assicurare risorse a sostegno della sua identità culturale e del suo sviluppo; pensavamo a ciò che è successo in Croazia, proprio in questi ultimi mesi, contro le popolazioni italiane, per colpa del neonato revanscismo di Tudijman, che se l'è presa particolarmente con la minoranza italiana.

Mi sembra quindi che le richieste contenute in quella risoluzione non andassero contro la linea politica del Governo, che pure ha deciso questo invio nonostante il 70 per cento degli italiani abbia detto di non essere d'accordo, nonostante molte perples-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

sità continuino ad emergere anche in questo Parlamento, pur fra i sì strappati in nome di una retorica e di un europeismo che secondo me è falso perchè non corrisponde agli interessi di questa nazione e del popolo italiano.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Brunetti. Ne ha facoltà.

**MARIO BRUNETTI.** Signor Presidente, poc'anzi l'onorevole Bertinotti ha espresso le ragioni del dissenso di rifondazione comunista all'avventura dell'invio di militari italiani allo sbaraglio in Bosnia.

Voglio solo sottolineare un punto nel mio intervento, cioè che siamo contro la missione IFOR sotto bandiera NATO, non perchè vogliamo rinchiuderci in un'altezzosa posizione minoritaria o issare la bandierina di un pacifismo testimoniale; al contrario, con il nostro «no» rifiutiamo la legittimazione della guerra quale strumento per fermare la guerra. E questo coniglio uscito dal cilindro di Holbrooke, che assegna alla NATO la missione, e cancella il ruolo dell'ONU, è un atto che non aiuta certo la pace, ma forse può servire ad aumentare solo le quotazioni di Clinton. Del resto tale risultato è stato costruito nel tempo, innanzitutto individuando le alleanze, Tudjman in primo luogo, e rinfocolando la guerra ogni volta in cui i fuochi tendevano ad attenuarsi. Oggi il rischio è che, così come l'operazione si prospetta, i «garanti della pace», sotto controllo NATO, dovranno a lungo permanere in quell'area, facendo della Bosnia una sorta di protettorato americano. Qui non è in discussione la pace in Bosnia, ma il ruolo della NATO, ovvero dello strumento con il quale gli americani intendono contenere i *partners* europei, condizionandone l'espansione sui mercati dell'est. Debordando l'Alleanza atlantica ad oriente, gli USA conseguono una serie di risultati strategici indubbi. L'IFOR è quindi la prova generale della nuova NATO: sotto il comando americano ci sono già, infatti, truppe di quasi tutti i paesi dell'Europa dell'est, Russia compresa; cosicché le tappe dell'allargamento dell'Alleanza all'est vengono bruciate d'un colpo, mentre

l'ONU viene definitivamente messa da parte. Infatti, l'ONU non serve più nemmeno come ombrello di copertura delle missioni militari occidentali. La NATO, dunque, in questo modo, diventa uno strumento di parte; diventa il regolatore dei conflitti, l'unico detentore della decisione di usare la forza per far rispettare il diritto internazionale, avvaiandosi verso una lunga avventura. Accettare la missione IFOR significa aiutare tale avventura, rinunciando ad assumere un punto di vista alternativo rispetto a quella rilegittimazione della guerra che ispira tutti i nuovi modelli di difesa in discussione in Europa.

Se questa è la logica, noi chiediamo ai sottoscrittori della mozione sull'ONU, che ha trovato insperatamente tante adesioni, dal partito democratico della sinistra ad alleanza nazionale — e lo chiedo anche in questo momento alla collega de Biase Gaiotti — di essere coerenti con il testo sottoscritto. Chiedo soprattutto all'area progressista di prendere le distanze da un unanimità paludato e cinico, che mette una pietra tombale sulle Nazioni Unite quale strumento di pace.

La nostra, dunque, non è una posizione residuale; basti guardare a quel che avviene nei parlamenti d'Europa ove le forze comuniste, progressiste e verdi, tutte insieme, respingono il tentativo di cancellare l'ONU e di stravolgere la stessa Alleanza atlantica. La nostra è una posizione che tiene aperte strade alternative nella ricostruzione della pace, nel sostegno convinto a tutte quelle forze che in Bosnia, in Croazia e in Serbia credono ad una società basata sul pluralismo etnico e sulla solidarietà sociale, premessa per la costruzione della pace che è patrimonio fondante di tutte le idee universaliste.

Qualche giorno fa — voglio concludere con questa considerazione — a Barcellona il tribunale permanente dei popoli sui crimini di guerra, non quello ufficiale ma quello delle organizzazioni non governative, ha affermato che la guerra in questa travagliata parte del mondo è nata, cresciuta e si è alimentata nell'Europa di Maastricht; un'Europa che, fondando sul mercato la propria coesione, aveva bisogno di smembrare

la Jugoslavia per consentire lo sfondamento nell'area del marco fino al Mediterraneo scontando atrocità e crimini inenarrabili. Ebbene, noi la pensiamo proprio così e per tale motivo riteniamo che i responsabili del disastro non possano essere i protagonisti della ricostruzione; per questo siamo contrari alla missione IFOR della NATO in Bosnia. Invitiamo pertanto il Parlamento italiano ad un atto di autonomia e di solidarietà con le donne, i giovani ed i bambini della ex Jugoslavia, unendosi a noi in questa scelta: di compiere, nella sostanza, un gesto di pace (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Avverto che decorre da questo momento il termine di preavviso di cinque minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento per le votazioni elettroniche senza registrazione di nomi.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Vascon. Ne ha facoltà.

**MARUCCI VASCON.** Signora Presidente, signor ministro, colleghi, sono nuova alla politica e vi sono entrata credendo che chi ha assunto rappresentanza parlamentare abbia il dovere in primo luogo di capire e poi di farsi interprete fedele dei bisogni, del pensiero, del modo di sentire della gente che gli ha affidato il mandato. Io sono stata eletta a Trieste e sento il dovere di riferire al Parlamento cosa pensa la popolazione di quella città, cosa dice e cosa chiede. Ecco perché vorrei soffermarmi sulla risoluzione che ho presentato e che vede firmatari quasi tutti i deputati del Friuli-Venezia Giulia, nonché molti colleghi di varie forze politiche, come gli onorevoli de Biase Gaiotti del PDS, Asquini della lega nord, Ruffino del PDS, Tremaglia di alleanza nazionale, nonché gli onorevoli Sticotti, Del Turco, Collavini, Menia, Morselli, Niccolini, Pozza Tascia, Lovisoni, Molinaro e Merlotti.

Vorrei però, prima di tutto, che quest'Assemblea comprendesse perché a Trieste e nella regione non si condivide la certezza di Bill Clinton quando giura che questa sarà una missione breve e sicura e come non vi sia solo perplessità — così come ho sentito in quest'aula — ma grande preoccupazione

e motivata contrarietà per l'intervento di *peace keeping*, perché si sa che si va a vigilare su una pace finta e le parole non sono mie, ma di un personaggio che se ne intende perché si tratta di Zlatko Kramaric, sindaco di Osijek.

Vorrei che si comprendesse il profondo smarrimento di una regione, il Friuli-Venezia Giulia, che ancora una volta si vede esposta ed indifesa in questa nuova e vecchia storia e si ritrova in prima linea in questa tragedia balcanica, poiché è principalmente su Trieste e sulla regione che, immancabilmente, andranno ad infrangersi tutti i sussulti del mondo balcanico, le ritorsioni, i risultati dell'odio, così come l'onda va ad infrangersi sullo scoglio. Così è avvenuto dopo l'assassinio dell'erede degli Asburgo a Sarajevo, i cui funerali si svolsero a Trieste, così nella prima e nella seconda guerra mondiale, così nel periodo post-bellico, quando Tito usò la «scopa» della pulizia etnica e cacciò dall'Istria e dalla Dalmazia 350 mila italiani; così ora, da quando è cominciato, con la secessione in Jugoslavia, il mattatoio balcanico.

Per il 75 per cento della popolazione italiana vi è certamente preoccupazione per la sorte dei nostri soldati, che vengono mandati ad inframmettersi tra popolazioni tutt'altro che convinte sui punti del Trattato di pace. Al riguardo, si veda il referendum dal quale risulta che il 99 per cento degli 80 mila serbi di Sarajevo rifiutano per la città l'amministrazione croato-musulmana; si veda la manifestazione di Vogoska e di Grbavica ed una agenzia, giunta poco tempo fa, ci informa che a Sarajevo si spara.

La preoccupazione del Friuli-Venezia Giulia, però, è legata anche ad una condizione di profonda insicurezza interna alla regione stessa. A seguito della caduta del muro di Berlino questo territorio ha visto lo smantellamento dei tradizionali presidi militari ed ora si presenta come un ingresso spalancato dove transita di tutto: dai profughi alle armi, dai *commandos* per le azioni terroristiche alle merci illecite. Attraverso la porta orientale d'Italia, infatti, passa un flusso inarrestato di immigrazione clandestina. Vi passò la dinamite per la strage di Capaci, si suppone siano transitati i pezzi per il cannone



## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

atomico iracheno; anni fa arrivarono e si fermarono a ridosso del confine i terroristi di Settembre nero e vi fu l'attentato all'oleodotto transalpino.

PRESIDENTE. Concluda, prego.

MARUCCI VASCON. Signor Presidente, io volevo illustrare...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è terminato.

MARUCCI VASCON. E quanto è stato il mio tempo?

PRESIDENTE. Cinque minuti, come per tutti gli altri!

MARUCCI VASCON. Sono già passati cinque minuti?

PRESIDENTE. Sì, deputato Vascon.

MARUCCI VASCON. Chiedo allora che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative della mia dichiarazione di voto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e federalisti e liberaldemocratici — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente. Lei è salutata con molto calore!

Chiedo per cortesia ai colleghi che sono entrati in aula solo ora di conservare un tono di voce un po' più basso, perché fino ad adesso si è lavorato molto bene e in un clima molto quieto! Lo chiedo almeno per rispetto di tutti i colleghi che hanno lavorato di più... Grazie!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Canesi. Ne ha facoltà.

RICCARDO CANESI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, la risoluzione Canesi ed altri n. 6-00040 — firmata dai verdi e da alcuni deputati dei gruppi popolare e progressisti-federativo — è stata presentata perché ritenevamo mancanti nelle altre risoluzioni alcuni passaggi,

alcuni momenti che per noi sono molto importanti. Fra questi vorremmo sottolineare il ruolo dell'ONU che, a nostro avviso, deve essere più marcato, e il ruolo del volontariato, che ha operato nel conflitto ex iugoslavo nei mesi e negli anni scorsi, spesso di nascosto e correndo gravi rischi, con grandi sacrifici (sappiamo quanti morti ci sono stati) e che continuerà ad operare anche ora che finalmente la pace è arrivata.

È un momento di gioia per noi, questo, nonostante le notizie contrastanti arrivate in quest'aula su alcuni incidenti che si sarebbero verificati anche oggi a Sarajevo. È un momento di gioia perché finalmente si è raggiunta la pace; una pace che forse non sarà giusta non sarà perfetta, ma è già un risultato importante che i fucili, le armi tacciano.

Duecentocinquantamila morti; almeno altrettanti mutilati; più di due milioni di profughi su una popolazione di quattro milioni: sono dati che non dobbiamo dimenticare, ed è per questo che noi verdi — ma credo anche tutta l'Assemblea — apprezziamo e condividiamo l'operato, almeno degli ultimi mesi, delle forze in campo, delle potenze interessate e quindi anche degli stati della ex Jugoslavia.

Crediamo però che ci siano da sottolineare altri punti: a nostro avviso, è profondamente sbagliato rintracciare nel bilancio nuove voci per finanziare questa campagna di pace, questa missione che rimane militare. Crediamo che le somme necessarie si possano prelevare dai capitoli del Ministero della difesa, visto che è uno dei pochi ministeri che in questa legge finanziaria ha subito «meno danni» (lo dico tra virgolette).

Signor ministro Corcione, siamo disponibili anche a recepire alcune osservazioni che sono pervenute dal Governo; in tal senso, sulla base delle indicazioni che ci ha fornito il ministro Agnelli, intendiamo prospettare al Governo — e conoscere il suo parere in proposito — una riformulazione della nostra risoluzione Canesi ed altri n. 6-00040, nel senso di sostituire il primo capoverso della parte dispositiva con il seguente: «affinché si possano realizzare in un prossimo futuro le condizioni per un'assunzione di responsabilità maggiore da parte delle Nazioni Unite»;

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

e di sopprimere il terzo e il quarto capoverso della medesima parte dispositiva, cioè quello relativo alle cifre contenute nella legge n. 390 del 1992, finalizzata agli aiuti alle popolazioni della ex Jugoslavia, nonché quello relativo ai disertori e ai rifugiati.

Su questa modifica vorremmo conoscere il parere del Governo, che ci auguriamo sia favorevole (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Modificando il parere in precedenza espresso, il Governo accetta come raccomandazione la risoluzione Canesi ed altri n. 6-00040, nel testo riformulato.

Signor Presidente, vorrei approfittare di questo intervento per correggere la dichiarazione resa poco fa dal ministro Agnelli con riferimento a due risoluzioni che sono state erroneamente scambiate. Mi riferisco alla risoluzione Menegon n. 6-00036, erroneamente non accettata, che il Governo invece accoglie come raccomandazione, e alla risoluzione Diliberto ed altri n. 6-00042, erroneamente accettata come raccomandazione, che invece il Governo non accoglie.

GIACOMO GARRA. I ministri tecnici hanno le idee molto chiare, Presidente!

FRANCESCO VOCCOLI. Mettetevi d'accordo!

OTTAVIO DILIBERTO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO. Signora Presidente, colleghi, intervengo per sollevare una questione che riguarda innanzitutto il nostro gruppo, ma credo anche l'intera Assemblea.

Come tutti sappiamo, nella Conferenza dei capigruppo si era deciso all'unanimità di trasmettere in diretta, attraverso il servizio

pubblico radiotelevisivo, i lavori di questa sera per la rilevanza dell'argomento in discussione. Durante l'intervento svolto dall'onorevole Bertinotti a nome del nostro gruppo (uno dei pochi in dissonanza, come abbiamo ascoltato ora dal ministro della difesa, rispetto alla politica del Governo), la RAI ha compiuto un atto che noi giudichiamo particolarmente grave. Anzitutto la ripresa televisiva è stata spostata da una rete all'altra proprio durante l'intervento dell'onorevole Bertinotti (quindi senza aspettare la fine dello stesso); ma, a parte questo (che comunque potrebbe giustificarsi con esigenze di palinsesto), dopo aver effettuato dei controlli abbiamo appurato che durante l'intervento il giornalista televisivo ha spiegato agli spettatori quello che stava succedendo, impedendo oggettivamente che si comprendesse quanto l'onorevole Bertinotti stava dicendo.

Noi acquisiremo il nastro completo della trasmissione, riservandoci, dopo aver analizzato il documento filmato, di presentare un esposto alla procura per interruzione di pubblico servizio (perché si tratta di un pubblico servizio). Ma, a parte questo, le chiediamo, Presidente, di adoperarsi affinché si possa recuperare il danno oggettivamente rilevante, subito dal nostro gruppo, eventualmente chiedendo alla RAI di trasmettere integralmente e senza commenti l'intervento dell'onorevole Bertinotti in un orario confacente al rispetto della *par condicio* tanto evocata su altri temi.

Crediamo che ciò corrisponda ad un elementare principio di correttezza, al quale la RAI in questo caso è venuta meno. Riteniamo che la nostra non sia una richiesta di parte e che su essa avremmo concordato anche se fosse stata avanzata da deputati di altri gruppi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Le sue osservazioni, deputato Diliberto, saranno fatte presenti alla RAI, la quale peraltro dedicherà a questa seduta altre trasmissioni, compresa quella notturna.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, il deputato Merlotti. Ne ha facoltà.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

ANDREA MERLOTTI. Presidente, esprimo dissenso rispetto alla posizione espressa dal mio gruppo in merito alla risoluzione Tremagli e altri n. 6-00038, sulla quale annuncio l'astensione.

Nella replica del Governo infatti non è stato indicato quello che secondo me è un elemento fondamentale, cioè la predisposizione nel disegno di legge finanziaria di risorse adeguate e di un apposito capitolo di spesa per finanziare la missione italiana. Voglia ricordare che analoga risoluzione, che conteneva tale indicazione, è già stata discussa e approvata all'unanimità in Commissione esteri il 16 novembre scorso. Il Governo quindi avrebbe probabilmente dovuto tenere in considerazione tale risoluzione.

Approfitto poi della possibilità di esprimere la mia dichiarazione di voto in dissenso, per sottolineare e riprendere i contenuti dell'intervento dell'onorevole Vascon.

Pertanto preannuncio il mio voto favorevole sulla risoluzione Vascon ed altri n. 6-00037 che — voglio ricordarlo ai colleghi — è stata sottoscritta da deputati di tutti i gruppi, come, per esempio gli onorevoli Stornello, de Biase, Gaiotti, Asquini, Ruffino, Tremaglia ed altri. Invito quindi i colleghi che a suo tempo avevano sottoscritto tale risoluzione, ad adeguare il proprio voto a quella decisione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, il deputato Caselli. Ne ha facoltà.

FLAVIO CASELLI. Signor Presidente, signor ministro, intervengo per esprimere, in dissenso dal gruppo federalisti e liberaldemocratici, il parere della componente della lega italiana federalista, che preannuncia il proprio voto favorevole, sia pure con alcune riserve. Esse nascono dall'obiettiva considerazione della delicatezza della situazione creata dalla presenza militare italiana e in mezzo a popolazioni che con gli italiani hanno patito vicende, ancora recenti, drammatiche e laceranti, storie di sangue, di guerre; hanno subito espropri violenti ed ancora oggi queste ferite sono aperte; vi

sono contenziosi da dirimere e forse desideri di vendetta.

È pur vero, tuttavia, che il nostro paese non può svincolarsi da un preciso contesto di alleanze internazionali, da impegni che esse implicano e dagli oneri conseguenti che si devono sostenere. Non possiamo permetterci di rimanere in un angolo, nella penombra, per evitare la partecipazione ad un'impresa, anche se rischiosa e costosa, e pretendere poi, quando il momento dell'impegno sarà passato, di ritornare in piena luce insieme agli alleati, rivendicando pari opportunità sotto tutti i profili. D'altra parte il nostro Governo, in sintonia con varie forze parlamentari, aveva assunto qualche mese fa una dura posizione nei confronti degli alleati per il fatto che ci avevano escluso dai vari tavoli decisionali in ordine ad iniziative da proporre per la risoluzione della crisi bosniaca. Mi chiedo oggi che senso avrebbe sottrarsi a questo impegno, un comportamento che qualificerebbe la nostra politica estera una volta di più come ondivaga, non affidabile e incoerente; tra l'altro è facile immaginare quale discredito di immagine deriverebbe da ciò.

Infine, la lega italiana federalista ritiene che l'intervento militare, così come strutturato ed indirizzato, possa costituire uno strumento efficace per garantire una effettiva e concreta realizzazione della pace in quelle tormentate terre (*Applusi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, il deputato Muratori. Ne ha facoltà.

LUIGI MURATORI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il mio personale voto contrario non deve essere interpretato in alcun modo come una differenziazione nelle scelte politiche del gruppo cui ho l'onore di appartenere, ma come scelta morale ed attenta valutazione di fatti che poco hanno a che fare con gli interventi internazionali di pace, poiché riguardano interessi di squisito equilibrio politico. Finalmente il Parlamento italiano torna a votare su una materia costituzionalmente attribui-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

tagli, e cioè l'intervento delle proprie truppe militari all'estero.

Nella lunga guerra fratricida dei popoli della ex Jugoslavia, l'Italia ha impiegato le proprie strutture ed i propri caccia senza che il Parlamento, organo sovrano, avesse discusso e deliberato fino ad oggi tale importante intervento.

Si è molto parlato dei gravi pericoli che potrebbero investire in particolar modo l'Italia, paese confinante con i territori dei paesi belligeranti; si è parlato anche dell'emarginazione dell'Italia nei confronti degli alleati NATO, che non ci hanno mai ammesso a far parte del gruppo di contatto. I nostri alleati della NATO sembra siano andati persino più in là, poiché hanno stipulato accordi sulla ricostruzione dei territori belligeranti, senza tenere in considerazione, almeno ufficialmente, la produttività italiana. Ci permettiamo di chiedere al Governo se qualche suo esponente abbia partecipato a tali trattative ufficialmente o se siano stati rappresentati solo gli interessi di alcuni gruppi imprenditoriali e di potere.

Molti italiani ed alcuni parlamentari che democraticamente li rappresentano sono stupiti della semplicità con cui il Parlamento e, soprattutto, le forze politiche stanno confermando l'impegno di giovani soldati italiani nel pericoloso conflitto serbo-bosniacomusulmano. Rimango fortemente perplesso nei confronti delle dichiarazioni di alcuni prestigiosi esponenti della Farnesina, che si dicono favorevoli all'invio delle truppe italiane in Bosnia perché questo sarà realizzato in condizioni di massima sicurezza. La spietatezza dei combattenti della ex Jugoslavia non ci fa certamente stare tranquilli riguardo alla mancanza di pericolo della nostra missione. Inoltre, i nostri alleati — ne sono certo — non ci riserveranno una dislocazione vacanziera, ma certamente metteranno a dura prova le nostre truppe a difesa dei territori.

**PRESIDENTE.** Deputato Muratori, la prego di concludere, il tempo a sua disposizione è scaduto.

**LUIGI MURATORI.** Noi non vorremmo essere chiamati presto dal Governo in que-

st'aula a discutere lo stato di emergenza dell'Italia ed il coinvolgimento delle sue truppe in nuovi atti bellici.

**PRESIDENTE.** Deputato Muratori, concluda, per cortesia.

**LUIGI MURATORI.** Concludo, Presidente.

Non vorremmo essere chiamati, in tal caso, per sospendere un'eventuale chiamata alle urne già avviata. Soprattutto, non vorremmo essere chiamati a piangere per il sangue innocente versato dalle giovani vittime militari.

Chiedo infine alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione di considerazioni integrative del mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente.

**TULLIO GRIMALDI.** Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

Ha a disposizione due minuti, deputato Grimaldi.

**TULLIO GRIMALDI.** Presidente, chiederei la presenza in aula del ministro degli affari esteri, anche per dissipare un equivoco che si è verificato. Il ministro aveva accolto come raccomandazione la risoluzione Diliberto ed altri n. 6-00042, con la quale si impegna il Governo ad escludere comunque l'invio di truppe ed armi in missioni militari sotto mandato NATO, essendo esse in contrasto con lo spirito e la lettera del Trattato dell'Atlantico del nord. Il ministro della difesa ha corretto l'impegno assunto dal Governo — nella persona del ministro degli esteri — che aveva accolto la risoluzione come raccomandazione ed ha affermato invece che la risoluzione non è accettata. È evidente, allora, che abbiamo un ministro degli esteri pacifista ed un ministro della difesa che non lo è.

Chiedo, quindi, che venga in questa sede il ministro degli esteri a chiarire l'equivoco o addirittura che venga il Presidente del Consiglio a dirimere tale contrasto tra i due

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

ministri (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Per tali motivi a questo punto devo necessariamente chiedere la votazione nominale, in modo che si chiariscano anche le posizioni dei gruppi. Se fosse stato mantenuto l'accoglimento della nostra risoluzione come raccomandazione, invece, probabilmente non ne avremmo neppure chiesto la votazione.

**PRESIDENTE.** Deputato Grimaldi, è evidente che non è il caso che venga il Presidente del Consiglio, visto che sono stati presenti durante il dibattito entrambi i ministri interessati.

Il ministro degli affari esteri si scusa (voleva farlo personalmente, ma non le è stato possibile per mia colpa, in quanto ho dimenticato di darle la parola!) per essersi dovuta allontanare. Si è dovuta recare, insieme al Presidente del Consiglio, a Madrid, dove domani si svolge il vertice europeo a conclusione del semestre di Presidenza spagnola. È questa la ragione per cui ha lasciato l'aula prima della fine del dibattito.

Per quanto riguarda il chiarimento richiesto (*Commenti del deputato Vido*)...

Deputato Vido, per cortesia!

**MARIO BRUNETTI.** C'è bisogno di un chiarimento, prima del voto!

**PRESIDENTE.** Colleghi, per cortesia!

Per quel che riguarda la richiesta di votazione qualificata, avverto che non si procederà questa sera a votazioni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Flego. Ne ha facoltà.

**ENZO FLEGO.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, domani in quest'aula saremo chiamati ad esprimere il nostro voto in relazione alla questione di fiducia posta dal Governo su alcuni punti della manovra finanziaria. Certamente chiederemo sacrifici alle famiglie italiane, ma con la nostra avventura in Bosnia chiederemo qualcosa di più, chiederemo lacrime e sangue. Questa è la realtà!

Io non sarò mai da quella parte, cari signori! Non vorrò mai bagnare la mia mano

con il sangue dei nostri figli. Bagnatevela voi, io no! (*Applausi*).

Voglio ricordare che questo paese ha contribuito alla pace in Bosnia più di tutti gli altri paesi europei, mettendo a disposizione il proprio territorio, le proprie basi e dando appoggio logistico. Questa non è cosa secondaria, signori ministri, ma primaria, che non deve essere sminuita!

Noi non abbiamo bisogno delle *grandeurs* per cercare i mercati: i popoli del nord i mercati se li guadagnano con la capacità imprenditoriale, non con il sangue dei propri figli! Questa è la realtà (*Applausi*).

Voi state cercando solo la grandezza (*Vivi commenti del deputato Cuscunà*), una grandezza che ha sempre screditato questo paese!

**PRESIDENTE.** Deputato Cuscunà!

**ENZO FLEGO.** Ricordati, onorevole collega (*Proteste del deputato Cuscunà*)...

**PRESIDENTE.** Deputato Cuscunà, la richiamo all'ordine!

**ENZO FLEGO.** ...che il mio cognome è Flego e Flego è nome istriano!

L'Istria l'abbiamo persa per la guerra fascista! Ricordatelo bene! (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Deputato Flego, prosegua nel suo intervento!

**ENZO FLEGO.** Perciò io qui posso parlare più di te!

Signor Presidente — lo ripeto — non bagnerò la mia mano con il sangue dei figli italiani! (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Deputato Flego, le ricordo che lei può parlare quanto chiunque altro, non più di chiunque altro, in quest'aula!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto in dissenso dal proprio gruppo, il deputato Boffardi. Ne ha facoltà.

**GIULIANO BOFFARDI.** Presidente, io credo sia evidente in tutti noi la preoccupazione

per una scelta non facile che interessa i militari, ma anche migliaia di civili che da anni operano nella ex Jugoslavia.

Allo stesso modo è presente in tutti noi il bisogno di un riscatto rispetto ad una tragedia di cui siamo stati purtroppo spettatori e la necessità di realizzare un'autorità internazionale credibile ed autorevole quale può essere solo l'ONU riformata.

Tutti hanno detto che l'ONU e l'UEO hanno fallito ma permettetemi di dire che anche la NATO politica ha fallito: ricordo infatti a voi tutti che la NATO è, prima di tutto, un'organizzazione politica e poi militare. Ebbene, essa ha fallito agli inizi della crisi iugoslava, in quanto i suoi membri non hanno avuto a quel riguardo un comportamento unanime.

Prima o poi, dunque, dovremo ben fare una riflessione sull'UEO. Occorre tuttavia tenere presente che quanto più l'Italia e l'Europa rinunceranno ad un ruolo attivo, tanto più dipenderanno dalle superpotenze, e la dipendenza militare, cari colleghi, è strettamente legata a quella politica, economica e culturale.

Non so se l'accordo di Dayton sarà una soluzione definitiva: qualcuno ha parlato di tregua. Ebbene, seppure fosse solo questo, credo che l'invio di un contingente militare autorevole giustifichi il provvedimento. Alle nostre spalle abbiamo quattro anni di stragi ed ancora poche settimane fa i cecchini ammazzavano i bambini, prendendoli di mira.

Ebbene, il nostro non è un dibattito astratto sui massimi sistemi, è un dibattito su un processo di pace che intanto esiste. Certo, esso avrà contraddizioni e limiti e forse nei prossimi giorni vi saranno episodi di guerra, ma nel complesso vi è una situazione diversa rispetto a quella alla quale abbiamo assistito ancora qualche settimana fa.

Certo, la credibilità dell'azione che ci apprestiamo a porre in essere è legata strettamente alle iniziative non ipocrite contro il disarmo, per la ricostruzione di questo paese e per colpire i criminali che si sono macchiati di efferati delitti.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal pro-

prio gruppo, il deputato De Benetti. Ne ha facoltà.

**LINO De BENETTI.** Desidero dichiarare il dissenso parziale sulla risoluzione Tremaglia ed altri che è stata accolta dal Governo. Certo, avremmo preferito i contenuti delle risoluzioni Canesi ed altri e Pezzoni ed altri. Ci spiace che il Governo non le abbia accolte, se non come raccomandazione.

Muoviamo delle critiche alla risoluzione che stiamo per votare e dunque ci asterremo, perché non possiamo sottrarci alla responsabilità importante che è seguita all'azione di pace nella martoriata ex Jugoslavia. Non siamo d'accordo, come peraltro abbiamo già dichiarato, sulla predisposizione di un apposito capitolo di spesa per finanziare la missione e soprattutto perché mancano le sinergie con il volontariato e con le organizzazioni non governative che in questi anni tragici hanno invece svolto una funzione relevantissima, se non determinante per portare speranza alla raggiunta pace che — ahimè — ha visto la debolezza dell'Europa ed anche dell'Italia.

Dico queste cose in dissenso parziale, non fondamentale, dal mio gruppo per le ragioni che ho illustrato, le quali motivano la nostra posizione (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

**PAOLO BAMPO.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** A che titolo, deputato Bampo?

**PAOLO BAMPO.** Signor Presidente, devo far presente la necessità di provvedere ad una revisione puramente formale di alcuni passaggi della risoluzione Tremaglia ed altri n. 6-00038, a seguito della firma dell'accordo di pace di questa mattina, dato che diversi suoi passaggi già comprendono quanto originariamente richiesto nella risoluzione.

Si tratta dunque di sostituire il settimo capoverso della parte motiva con il seguente: «prendendo atto che l'accordo di pace sulla Bosnia-Erzegovina riconosce pari drit-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

ti a tutte le comunità ed evita forme di spartizione etnica del territorio»; sostituire all'ottavo capoverso della parte motiva, le parole da: «ritenendo» a: «diritto di» con le seguenti: «prendendo altresì atto che l'accordo di pace assicura il ripristino delle condizioni atte a garantire il», nonché le parole: «non appena possibile» con le seguenti: «entro nove mesi»; al nono capoverso: le parole da: «ritenendo» a, all'alinea, «avvenire» con le seguenti: «considerando che per la stessa migliore efficacia della partecipazione italiana essa avviene», nonché, al punto 4), la parola: «predisporrà» con le seguenti: «ha predisposto»; sopprimendo inoltre al primo capoverso del dispositivo le parole: «a verificare la sussistenza di tali condizioni e» e sostituendo, al quarto capoverso, le parole: «a dichiarare» con le seguenti: «ad assicurare», al sesto capoverso le parole «a dichiarare» con le parole «a garantire» e infine al settimo capoverso la parola: «, istituendo» con le seguenti: «, ad istituire infine».

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Bampo.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, confermo che non vi è diversità di valutazioni fra me ed il ministro Agnelli: ho difatti potuto trovare nelle carte del ministro degli affari esteri lasciate qui la conferma di quanto ho poc'anzi dichiarato: che si era trattato, cioè, di un errore materiale assolutamente fortuito. Confermo quindi che il Governo non accoglie la risoluzione Diliberto ed altri n. 6-00042; accoglie invece come raccomandazione la risoluzione Menegon n. 6-00036. Ribadisco quindi la mia precisazione e ne assumo la responsabilità, certo di poterla condividere con il mio collega assente.

Aggiungo che, ascoltati i presentatori della risoluzione Vascon ed altri n. 6-00037, il Governo è disposto ad accoglierla come raccomandazione a condizione che venga

sostituito il primo capoverso della parte dispositiva.

Tale primo capoverso della parte dispositiva dovrebbe cioè essere sostituito con il seguente: «che non venga ulteriormente ridotta la presenza militare nella regione Friuli-Venezia Giulia». A tali condizioni il Governo può accettare come raccomandazione la risoluzione in parola.

Confermo infine che il Governo accoglie la risoluzione Tremaglia ed altri n. 6-00038 nel testo riformulato.

PRESIDENTE. Chiedo al deputato Vascon se accetti la riformulazione proposta dal Governo.

MARUCCI VASCON. Signor Presidente, accetto la riformulazione proposta dal Governo della risoluzione n. 6-00037 di cui sono prima firmataria e non insisto per la votazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La votazione delle restanti risoluzioni avrà luogo nella giornata di domani.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

SIMONETTA MARIA FAVERIO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIMONETTA MARIA FAVERIO. Presidente, già questa mattina avevo chiesto di intervenire rispetto ad una questione estremamente urgente. È stato confermato per la giornata di domani uno sciopero dei mezzi di trasporto nelle città e dei controllori di volo. Come i colleghi ed i rappresentanti del Governo sanno, la situazione meteorologica nel paese è particolarmente grave e molti giornali annunciano che i collegamenti tra il nord e il sud del paese attraverso la rete viaria e quella ferroviaria sono impossibili.

Ho presentato un'interrogazione questa mattina ed avrei dovuto prendere la parola al termine della seduta per sollecitare una risposta su di essa da parte del Governo, ma lei capisce che i minuti sono contati. Chie-

derei pertanto ai rappresentanti del Governo presenti in aula di impegnarsi a fondo in queste ultime ore che rimangono per scongiurare uno sciopero che potrebbe avere effetti particolarmente negativi per il paese (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Sono certa che i rappresentanti del Governo terranno conto della esigenza da lei indicata.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE (ore 20,48).**

**Si riprende la discussione del disegno di legge n. 3438-bis.**

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Sigona. Ne ha facoltà.

**ATTILIO SIGONA.** Signor Presidente, in questi cinque minuti cercherò di mettere a fuoco tre questioni. La prima concerne l'aspetto politico della fiducia posta dal Governo.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, onorevole Sigona.

Vorrei pregare i colleghi di consentire all'onorevole Sigona di svolgere il suo intervento.

Vi prego di liberare l'emiciclo, colleghi!

Prego i colleghi intorno al collega Sigona di sedersi.

Onorevole Sigona, il tempo che le stiamo sottraendo le verrà restituito. Questo è l'unico posto in cui si restituisce il tempo...

**ATTILIO SIGONA.** Anche nel basket!

**PRESIDENTE.** Prego, onorevole Sigona.

**ATTILIO SIGONA.** Come dicevo, vorrei soffermarmi in primo luogo sull'aspetto politico della questione di fiducia posta dal Governo. Non posso fare a meno di riandare con la memoria ad un anno fa quando il Governo Berlusconi pose per due volte la fiducia in aula. La pose sul provvedimento collegato alla legge finanziaria per un moti-

vo più che altro tecnico, vale a dire per evitare la spaccatura con la lega e per porre un argine ad alcuni emendamenti della lega. Si trattava di una fiducia limitata ad alcuni articoli, eppure quella volta, soprattutto da parte delle sinistre, ci furono delle lamentele circa il fatto che fosse stata posta la fiducia. Si diceva che ciò impediva di apportare gli aggiustamenti necessari e che in tal modo non si consentiva al paese di esprimere la propria voce.

Oggi di simili invettive, accuse, pianti e commozioni non vi è alcuna traccia da parte delle sinistre e desidero far notare che in questo caso si sta blindando l'intera manovra finanziaria, perché la fiducia riguarda dal primo all'ultimo gli articoli del provvedimento collegato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Non c'è alcun articolo che potrà essere emendato. Nessun articolo potrà essere emendato e aggiustato. Vorrei sapere perché di fronte a questo esproprio totale delle prerogative dei parlamentari le sinistre oggi tacciono vergognosamente.

Vi è poi il secondo aspetto... Signor Presidente, chiedo un recupero, ma chiedo anche un esponente del Governo...!

**PRESIDENTE.** Ha ragione, ma manca il Governo... (*Commenti del deputato Biondi*)...

Ha ragione, onorevole Biondi, ho chiesto di far venire subito il ministro.

Prego, onorevole Sigona.

**ATTILIO SIGONA.** Altrimenti, parlo con i muri!

**PRESIDENTE.** Io l'ascolto con grande attenzione...

**ATTILIO SIGONA.** Da parte sua, non avevo dubbi!

**PRESIDENTE.** Questo non le basta!

**ATTILIO SIGONA.** È anche per un rispetto delle forme...

**PRESIDENTE.** Non c'è un ministro in circolazione?



## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

ATTILIO SIGONA. Magari un sottosegretario!

ALFREDO BIONDI. Anche usato!

ATTILIO SIGONA. Il secondo aspetto riguarda gli emendamenti che ho presentato e che non vengono posti in discussione in quest'aula. Penso, tra i tantissimi, a quelli relativi alla scuola; eppure, c'erano argomenti di estrema importanza e rilevanza!

Mi riferisco, per esempio, ai criteri di assunzione del personale della scuola. È prevista la proroga di un anno e non si capisce perché non sia possibile prevederne una ulteriore della durata di un biennio, che comporterebbe un considerevolissimo risparmio di spesa. Basti pensare che per ogni concorrente lo Stato, per esempio nei concorsi a preside, spende la bellezza di 30 milioni; l'ultimo per le scuole medie ha visto ben 5.500 concorrenti! Di fronte alla possibilità di risparmiare centinaia di miliardi, ancora una volta non si discute, non si vogliono sentire le ragioni.

Ma non è solo questo il problema della scuola. Il ministro ha affermato tante volte — attraverso i giornali, in aula non viene mai a dire queste cose — che occorrono nuovi criteri di arruolamento, che bisognerà prevedere, sia per gli insegnanti sia per i presidi, nuovi criteri selettivi, i quali tengano conto, per esempio, accanto ai titoli culturali, della capacità del dirigente scolastico di fare il dirigente. Eppure, di fronte alla richiesta del Parlamento di addivenire a questi nuovi criteri di selezione, il Governo decide di non discuterli.

Lo stesso dicasi per gli emendamenti sul doppio canale, sulle utilizzazioni che non possono precederlo, sul ruolo unico dei presidi, sul loro precariato e, infine, sulla dirigenza scolastica, attesa in tutte le scuole italiane.

Che cosa dire infine di ciò che ha costituito il tema della cosiddetta «Pantera» di oggi, ossia delle scuole private? Era stato presentato un emendamento molto preciso che limitava il finanziamento soltanto alle scuole private gestite da enti, fondazioni e associazioni che statutariamente non avessero fini

di lucro; ciò significava dare finalmente il *placet* agli istituti privati seri, eliminando completamente quelli gestiti per puri fini commerciali, che poi sono la fabbrica dei diplomi. Di fronte ad una richiesta seria, abbiamo ricevuto il no del Governo.

Venendo al terzo punto, vorrei richiamare la sua attenzione, signor Presidente, perché una volta all'anno mi accadono cose strane (non sto a dire del fatto che al Senato vige un regolamento diverso o della discrezionalità del momento dell'ammissione): gli stessi emendamenti che questa mattina la Presidenza ha dichiarato ammissibili perché inclusi nel maxiemendamento del Governo una settimana fa erano stati dichiarati inammissibili per materia! Vorrei sapere: a che gioco si sta giocando?

PRESIDENTE. Onorevole Sigona, dovrebbe concludere!

ATTILIO SIGONA. Sto concludendo, Presidente.

Intendo riferirmi al fatto che un mio emendamento ad un articolo risulta essere stato dichiarato inammissibile per estraneità di materia, per un errore di segreteria, e ad un altro articolo risulta, invece, non essere stato dichiarato inammissibile. Il problema non è quindi soltanto di funzionari, ma di un criterio che la Presidenza dovrebbe mettere in chiaro una volta per tutte!

PRESIDENTE. Onorevole Sigona, deve davvero concludere.

ATTILIO SIGONA. Mi avvio a concludere.

Ho molti dubbi, dopo che l'altra sera abbiamo assistito tutti al fatto che il Presidente della Camera non sapeva il numero delle firme necessarie per presentare un disegno di legge di iniziativa popolare. È stato un fatto gravissimo! Ecco perché poi si verificano certi fatti in ordine alla decisione di ammissibilità o meno degli emendamenti! (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tonizzo. Ne ha facoltà.

VANNI TONIZZO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, questa manovra finanziaria, come tutte quelle che hanno preceduto, dovrà essere approvata; se così non sarà, la conseguenza immediata sarà il collasso della nostra economia: penso che questo dato di fatto sia noto a tutti, sia alle forze di Governo sia a quelle di opposizione, che comunque ne risponderanno davanti al paese.

Al di là dunque del voto di fiducia, mi sento di puntualizzare alcuni dei problemi emersi nel corso dell'esame della manovra.

Il primo punto è stato messo in evidenza dal coordinamento dei sindaci delle città capoluogo di provincia delle regioni Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige (il cosiddetto coordinamento dei sindaci del nord-est), i quali, esasperati dai problemi relativi alle autonomie locali, hanno deciso di affrontare i problemi legati all'approvazione della legge finanziaria 1996 con le seguenti e precise proposte: lo sblocco delle assunzioni per i comuni che non versano in stato di dissesto finanziario; l'eliminazione del vincolo della copertura minima dei servizi a domanda individuale; il rispetto di quanto previsto dal DPEF del 1996, che adeguava i trasferimenti agli enti locali al tasso programmato di inflazione; l'eliminazione del vincolo che non consentiva di ricomprensere nei costi complessivi di esercizio lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e l'intera spesa dello spazzamento; la soppressione delle norme sulla Tesoreria unica, almeno per quanto riguarda le entrate proprie (ICI, TARSU, ICIAP); la ricontrattazione dei mutui in essere con la Cassa depositi e prestiti; la facoltà di riscuotere direttamente l'ICI e le tasse per l'asporto dei rifiuti; la neutralità dell'IVA, o almeno una drastica riduzione delle aliquote in tutte le operazioni che riguardano le attività degli enti locali; la neutralità dell'INVIM; la sospensione della normativa sui rifiuti, principalmente per quanto attiene alle aziende fino a 200 metri quadrati o superiori a tali dimensioni; la modifica radicale della «tassa ecologica», dando facoltà agli enti locali di applicarla; l'eliminazione del vincolo di destinazione dei fondi relativi agli oneri di urbanizzazione, lasciando ai comuni la decisione sulla loro

utilizzazione; il diritto di prelazione degli enti locali sugli immobili demaniali ed altri beni dello Stato.

Si tratta di una serie di richieste precise, signor Presidente, che mi sono permesso di ricordare, alcune necessarie ed indispensabili per assicurare oggi la sopravvivenza stessa dei comuni e, domani, un sistema fiscale e impositivo più corretto nei confronti dei cittadini. Alcune di queste richieste sono state accolte nella legge finanziaria, altre sono state cancellate ed altre ancora sono state stralciate, come gli emendamenti in tal senso che la lega aveva presentato.

Signor Presidente, noi chiediamo di non dimenticare o sottovalutare quanto proposto dai sindaci del nord-est perché le loro richieste non erano puramente formali, ma erano il risultato finale dell'esame di una situazione che si va delineando per loro sempre più insostenibile.

Il secondo punto che volevo sottolineare riguarda l'articolo 12, stralciato dal testo in esame, che conteneva tra l'altro i contenuti di un emendamento presentato dal sottoscritto che abrogava una norma di legge che riteniamo profondamente ingiusta e punitiva: essa istituisce un parco nazionale nel delta del Po, qualora, dopo la scadenza del 31 dicembre, non sia stato istituito un parco interregionale. Ritengo non sia necessario spiegare ai colleghi quali siano le caratteristiche ed i vincoli e quale ne sarebbe l'impatto su di una popolazione di 50 mila abitanti non circoscritta in centri urbani, ma distribuita sull'intero territorio.

I motivi che hanno impedito l'istituzione di un parco interregionale (che è ben diverso da quello nazionale) sono molteplici, ma ciò che qui preme affermare è il principio che deve essere valido nel delta del Po come su tutto il territorio dello Stato: la cultura dei parchi non si diffonde nelle popolazioni con le intimidazioni e con il ricatto!

Ciò premesso, ritengo sarebbe estremamente meritorio da parte del Governo recepire quanto in quell'emendamento veniva nella sostanza proposto e che non è stato discusso ed approvato in Commissione bilancio solo per una circostanza, probabilmente sfortunata e fatale, e non per una mancanza di accordo fra i gruppi. Chiedo

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

dunque al Governo di studiare l'opportunità di produrre un ordine del giorno conforme all'emendamento ricordato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Tofani. Ne ha facoltà.

**ORESTE TOFANI.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, non è facile sviluppare in pochi minuti un tema politico di così ampia portata come quello al nostro esame, che ha determinato una richiesta di fiducia. Ci dobbiamo interrogare e dare risposte a quanto ormai in quest'ultimo anno sta accadendo in Italia, soprattutto rispetto al ruolo del Governo e del Parlamento.

Il Parlamento, di fatto, è stato espropriato: si continua, infatti, nei momenti delle grandi scelte, a fare in modo che le stesse non siano il naturale prodotto di un dibattito parlamentare, ma nascano fuori da questo e dall'altro ramo del Parlamento. Si è perso tempo, è stato mortificato il lavoro di settimane, di mesi, particolarmente stressante e impegnativo nelle Commissioni; i parlamentari hanno rispettato i ritmi imposti, anche in termini di limiti nei necessari approfondimenti, nelle diverse Commissioni, perché il compito del parlamentare è proprio quello di servire la nazione. Ebbene, ci siamo resi conto che ormai da tre giorni non si fa nulla, si assiste ad un continuo rinvio, quando invece l'Assemblea avrebbe dovuto dibattere sugli emendamenti che rappresentavano il naturale prodotto di proposte, di un approfondimento, di contributi che ciascun parlamentare voleva fornire a quell'importante legge che dovremo darci e che riguarda le attività economiche, finanziarie, i rapporti tra Stato e cittadino, nel prossimo 1996 e non solo.

Il Presidente del Consiglio Dini, i ministri, si rendono conto della gravità dell'esproprio che ormai stanno portando avanti? Nel 1995 vi sono stati almeno due grandi passaggi nei quali rileviamo l'assenza di dibattito e — ripeto — di esproprio del Parlamento: sulla riforma delle pensioni avemmo modo di approfondire quanto il solco era stato segnato in modo profondo; oggi, nel dibattito sulla

finanziaria, dobbiamo ancora una volta vedere il Parlamento mortificato. Perché tutto questo? Chi voterà la fiducia domani? C'è una maggioranza che voterà la fiducia o non c'è?

Certo è banale quanto ho sentito dire prima da un collega che, in un modo che definirei puerile, con una battuta ha detto che chi non voterà la finanziaria dovrà risponderne agli italiani. Ma agli italiani bisogna rispondere per ben altro! Bisogna spiegare come mai è fuggito il Governo, come mai è stato turlupinato il Parlamento: questo bisogna dire agli italiani! Come mai tutte le iniziative assunte dai parlamentari attraverso gli emendamenti sono state bocciate da un gruppo di vertice che è nel Governo e che puntualmente dimentica gli obblighi fondamentali di una democrazia che sono quelli del passaggio in Parlamento? Allora, si vuole uscire da questa *impasse* a colpi di fiducia.

Già qualcuno ha ricordato quanto male siano stati organizzati i lavori e come, troppo spesso in modo unilaterale, proposte di emendamenti siano state ritenute inammissibili per estraneità di materia. Se dovessimo solamente pensare che nel provvedimento collegato alla finanziaria esiste una filosofia univoca, omogenea per materia, commetteremo una enorme bestialità, perché in quel collegato vi è tutto e il contrario di tutto, perché in quel collegato vi sono dei segmenti; esso è completamente privo di una filosofia d'insieme. Quindi, troppo spesso, con un meccanismo estremamente facile nelle affermazioni, si sono volute azzerare anche le importanti indicazioni che venivano date dai gruppi parlamentari e dai parlamentari stessi.

Abbiamo un Governo di tecnici, per cui era forse questo il momento di apprezzarlo, se vi è motivo per farlo: lo abbiamo visto ieri con la riforma delle pensioni, ormai ampiamente bocciata da tutti, tanto che nel 1996 credo che dovremo tornare sull'argomento; lo stiamo vedendo in queste importanti, fondamentali leggi che sono, appunto, la finanziaria, il bilancio e il collegato alla finanziaria medesima: i pilastri, gli elementi fondamentali e basilari per comprendere il tipo di politica e gli impegni che il Governo e il Parlamento — sottolineo il Parlamento

— danno, in termini di contributo, alla risoluzione di problemi enormi.

Questa, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, doveva essere l'occasione anche per un confronto su un problema centrale che viviamo sulla pelle, che ogni persona responsabile non può non vivere sulla pelle, quello occupazionale o, meglio, «disoccupazionale». Si tratta di un problema a proposito del quale credo che anche in queste circostanze la stragrande maggioranza dei parlamentari si sarebbe posta al di là dei posizionamenti delle rispettive parti politiche, pronta a sostenere linee concrete di impegno per la lotta alla disoccupazione.

Credo anche che avremmo potuto dare risposte a problemi altrettanto pressanti, quali quelli della sanità, della scuola e della riorganizzazione della macchina dello Stato. Ma nulla di tutto questo è stato permesso, perché il dibattito non si è voluto, perché il dibattito lo si è temuto.

Allora, lasciando i parlamentari in una specie di limbo in questi tre giorni, con continue convocazioni e sconvocazioni di quest'aula, mortificando non tanto il parlamentare ma ciò che esso rappresenta, si è ormai arrivati a tirare la corda e a proporre la soluzione della questione di fiducia!

Ebbene, noi avremmo potuto dare un ampio contributo, come lo abbiamo dato nelle Commissioni di merito e come lo hanno dato i nostri colleghi nella Commissione bilancio, per fare in modo che emergessero elementi tali da offrire almeno parziali risposte a questi enormi problemi. Prendiamo atto che questo contributo il Governo non l'ha voluto.

Prendiamo altresì atto che domani, quando andremo a votare, valuteremo effettivamente se la maggioranza per sostenere e far passare la fiducia esiste o non esiste, cosa che mi auguro, perché sarebbe ormai il momento necessario, opportuno ed inderogabile di uscire allo scoperto per dichiarare ampiamente che non vi è possibilità di governo e di gestione senza una maggioranza!

PRESIDENTE. Onorevole Tofani, ha ancora un minuto a sua disposizione.

ORESTE TOFANI. Concludo, signor Presi-

dente, richiamando alla mia mente e, se mi è consentito, anche a quella di chi mi sta ascoltando, le tante manovre che vi saranno in queste ore, le tante rincorse *ad personam* per il voto di domani! Non credo che questo sia il modo di governare né ritengo che in tal modo si possano dare le grandi risposte che gli italiani attendono (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Castellaneta, che aveva chiesto di parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Garra, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Nella mia qualità di deputato e di rappresentante della nazione mi sono sentito defraudato da due giornate di lavoro parlamentare mancato: è da martedì pomeriggio che giriamo a vuoto; il semplice preannuncio di maxi emendamenti governativi ha bloccato i lavori parlamentari. Non posso non manifestare il mio sdegno di fronte allo spettacolo di una Camera dei deputati che pende dalle labbra del Governo dei tecnici e che ci fa assistere ad impappinamenti incredibili come quello poc'anzi denunciato dal collega onorevole Grimaldi.

Mi ero preoccupato di presentare pochi e mirati emendamenti a mio giudizio migliorativi del testo del provvedimento collegato, ed ho presentato un solo emendamento al disegno di legge finanziaria. A questo punto la posizione della questione di fiducia funge da ghigliottina nei confronti della totalità degli emendamenti presentati al provvedimento collegato. Il testo di quest'ultimo è stato rielaborato nei maxi emendamenti presentati dal Governo, che decisamente non meritano l'approvazione della Camera. A prescindere dallo stile veramente doroteo dell'impostazione generale, che non aveva trovato il consenso del governatore della Banca d'Italia, ed a prescindere dalla preannunciata «manovrina» di fine anno, che dimostra l'inadeguatezza del provvedimento collegato, si rinvengono nell'allegato 6 all'atto Camera n. 3447-A numerosi slittamenti di spesa per molte leggi di spesa per migliaia di miliardi. Ebbene, nell'allegato 6 non sono

previste spese per il 1996, mentre vi è la contestuale ripresa delle stesse a partire dall'esercizio finanziario 1997. Delle due l'una: o si tratta di spese il cui differimento di un anno provocherà danni economici e l'ulteriore avvitamento delle condizioni di estremo disagio delle popolazioni dell'Italia meridionale, ed allora tali spese andrebbero immesse nell'asfittico tessuto economico delle aree depresse; oppure si tratta di spese non indispensabili, allora la cancellazione e non il differimento avrebbe rappresentato la scelta politica più adeguata.

Debbo manifestare il mio totale dissenso sulla disposizione di cui al comma 94 del maxiemendamento 3.31 del Governo. Ma davvero l'ordinamento comunale e provinciale nonché la legge 8 giugno 1990, n. 142, sull'assetto delle autonomie locali si «riassettano» imponendo per la nomina e per la revoca dei segretari provinciali e comunali l'intesa tra il prefetto e il presidente delle provincie e tra il prefetto e il sindaco?

Le leggi, per essere attuate, devono essere attuabili. Credo che si tratti di un incredibile regalo del Governo alla lega. Un mio emendamento era volto a sostituire l'intesa con l'obbligo della previa consultazione; tuttavia anche tale proposta emendativa risulta adesso ghigliottinata. Si è pagato il pedaggio di una disposizione assurda e in pratica inattuabile nella generalità dei casi. Cari colleghi, tutti vorrebbero un bravo segretario comunale e quello meno bravo non lo vorrebbe nessuno! Andate a realizzare un'intesa per ogni movimento e per ogni sostituzione...!

State attenti, però, perché il pedaggio il Governo Dini ve lo sta pagando non con moneta sonante ma solo con il semplice suono della moneta. Il testo del comma 94 dell'emendamento 3.31 farà solo crescere a dismisura i contrasti tra organi decentrati del Governo nazionale ed esponenti dei poteri locali, senza tuttavia sciogliere il nodo fondamentale circa il ruolo del segretario comunale e provinciale. Nell'articolo 13, comma 2, del disegno di legge collegato si rinviene una disposizione che adesso ritroviamo al comma 46 del primo maxiemendamento del Governo in tema di estensione del giudicato, problema questo della massima

importanza. Non ha senso, infatti, estendere il giudicato a chi ha avuto torto con la sentenza di primo grado — perché questo si prevede nel comma che ho citato — ...

**PRESIDENTE.** Onorevole Garra, il tempo a sua disposizione è terminato.

**GIACOMO GARRA.** ...e negarlo invece a coloro che hanno subito la sospensione obbligatoria dei giudizi davanti al TAR, per esempio solo perché un giudice animato da eccesso di giustizialismo ha sollevato questione di incostituzionalità, magari ritenuta dalla Corte costituzionale palesemente inammissibile.

**PRESIDENTE.** Onorevole Garra, sta togliendo tempo ai suoi colleghi.

**GIACOMO GARRA.** Ho voluto sottolineare un elemento di grande iniquità che si annida nel comma 46, poc'anzi citato.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Michielon. Ne ha facoltà.

Onorevole Michielon, lei ha 14 minuti di tempo.

**MAURO MICHIELON.** Presidente, rappresentante del Governo, colleghi deputati, ho ritenuto doveroso intervenire in quest'aula perché faccio parte di quella sparuta schiera di disperati che è rimasta in Commissione bilancio fino alle ore 14 del sabato, illudendosi di poter trattare emendamenti ad articoli il cui esame poi, in realtà, non siamo mai riusciti a terminare. Il mio, perciò, è un intervento mirato al comma 35 del maxiemendamento 4.127 del Governo e riguarda una questione che volevo sollevare attraverso alcuni emendamenti, ma che ritengo opportuno sottoporre all'Assemblea, benché l'aula sia deserta (comunque, il resoconto stenografico resta sempre a futura memoria).

Il problema riguarda il fatto che lo stanziamento iscritto sul capitolo 4646 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1996 (ed i corrispondenti capitoli per gli esercizi successivi) è ridotto di 300,4

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

miliardi annui. Questo prevede il comma 35, che riguarda l'ex articolo sull'editoria.

Il capitolo 4646 del Ministero del tesoro, come dicevo, viene ridotto di ben 300,4 miliardi, ammontare questo che viene ad essere sottratto all'Ente poste italiane. Tale decurtazione riguarda un capitolo che per il 1995 era di 600 miliardi, erogati all'Ente poste dal Ministero del tesoro quale pagamento del servizio unico di tesoreria effettuato dall'Ente in questione, visto che quest'ultimo incassa denaro per la Cassa depositi e prestiti.

Qual è l'assurdo di questo discorso? Il fatto che, in pratica, mentre il Governo ha varato un provvedimento con il quale entro il 1° gennaio 1997 l'Ente poste diventerà società per azioni, toglie denaro destinato a servizi che l'ente svolge effettivamente.

Faccio una breve cronistoria. L'Ente poste nasce e nel 1993 eredita un deficit di ben 4.500 miliardi. Si avvia come ente nel 1994 ed il deficit passa da 4.500 a 1.500 miliardi; nel 1995 il deficit presunto è di 500 o 600 miliardi e da ciò già si evince come l'ente abbia lavorato bene. Sono stati mandati a casa ben 30 mila dipendenti senza neanche attuare un prepensionamento, ma il premio che questo Governo pensa bene di conferire all'Ente poste è di far sì che quest'ultimo inizi il 1996 partendo già con 300 miliardi in meno. Sono convinto che si debbano tagliare le spese, ma credo anche che se un Governo pretende che l'Ente poste diventi spa deve assicurargli i mezzi per mantenersi.

Gli emendamenti che avevo proposto, infatti, non chiedevano denaro, ma solamente che il Governo facesse sì che l'Ente poste potesse svolgere azione di credito solo per il 5 per cento dei fondi raccolti per conto della Cassa depositi e prestiti.

Che cosa voleva dire ciò? Che si dava la possibilità ai 14.400 sportelli in Italia dell'Ente poste di far credito, di fare concorrenza alle banche, alla famosa *lobby* bancaria. Il 5 per cento dei fondi raccolti sarebbe corrisposto a 8.796 miliardi.

Se qualcuno poteva porsi il problema che in realtà tutti i crediti sono a rischio e perciò anche le poste avrebbero corso il rischio di perdere questi soldi (che in verità sono della Cassa depositi e prestiti) si sarebbero potuti

vincolare i prestiti ad ipoteche immobiliari: praticamente, i prestiti potevano essere erogati su garanzie ipotecarie (il massimo della garanzia).

Mi auguro che questo discorso possa essere ripreso — non so, forse il prossimo anno, o comunque dai colleghi della prossima legislatura! — ma in questo momento ritengo fondamentale evidenziare l'esigenza di non andare più a coprire l'ABI e la *lobby* delle banche; a quest'ultima, tra l'altro, è già stato fatto un regalo dal Ministero del Tesoro riducendo i punti di interesse erogati ai risparmiatori che possiedono conti correnti postali dall'8 al 6 per cento. Tutto ciò a vantaggio sempre delle banche!

Vorrei concludere il mio intervento con una riflessione: probabilmente il Banco di Napoli, nonostante il suo buco spaventoso, verrà salvato dallo Stato. Ci troviamo di fronte non ad una cattiva ma ad una pessima gestione, e lo Stato ci metterà una pezza!

Ritengo che l'Ente poste non voglia aiuti; vuole solamente essere messo in condizione di lavorare, di lavorare in concorrenza e non certo in monopolio. In realtà, il monopolio è attualmente delle banche.

Pertanto spero che il Governo — anche se ora non vedo presenti in aula i sottosegretari competenti — prenda a cuore questo problema e rifletta per un semplice motivo: se dal 1997 l'Ente poste diventerà società per azioni — ormai ci sono tutti i presupposti, visto che i sindacati recentemente hanno scioperato per richiedere che l'ente diventi una spa — come tale non potrà più essere in passivo; tuttavia, per non essere in passivo dovrà essere messo in condizione di poter operare nel mercato.

In conclusione, questo è il mio appello: far sì che comunque, anche attraverso una nuova legge, l'Ente poste possa svolgere attività di credito, anche solo per il 5 per cento dei fondi che raccoglie per la Cassa depositi e prestiti. Solo in questo modo, nel 1997 si potrà avere una spa in attivo e non in passivo, anche perché l'azionista principale sarà comunque il Tesoro (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha 20 minuti di tempo.

ADRIANA POLI BORTONE. Onorevole Presidente, signori rappresentanti del Governo...

Aspetto che i colleghi si allontanino!

MAURO MICHIELON. Subito!

PRESIDENTE. Non è il tempo, ma sono le modalità dello «sgombero» che interessano alla collega Poli Bortone!

ADRIANA POLI BORTONE. Certo!

La legge finanziaria al nostro esame dovrebbe rappresentare un fatto politico di estrema importanza. Nella realtà — come è stato sottolineato fino a questo momento — mi pare che il percorso indicato durante tutto l'esame della legge finanziaria sia stato tale da indurre a ritenere che di tutto si tratta meno che di un fatto di grossa rilevanza. Certamente sarà di grande rilevanza per tutti i cittadini italiani che dovranno subire le conseguenze di questo tipo di manovra finanziaria, che è stata operata esclusivamente ai danni di una serie di categorie. Saranno probabilmente felici coloro i quali hanno invece portato avanti fino a questo momento tale discorso compiendo scelte che sono fortemente penalizzanti per alcuni e che renderanno ancora più povero il nostro territorio nazionale, soprattutto in alcune zone.

Il fatto che il Governo abbia deciso di porre la questione di fiducia rappresenta per noi quasi una sorta di sollievo, perché ci esime in qualche modo dal dover esaminare nel dettaglio una pessima legge finanziaria. Abbiamo fatto questa sorta di esercizio retorico e platonico ad un tempo nelle Commissioni competenti ed anche in Commissione bilancio; retorico e platonico ad un tempo, perché non è servito assolutamente a nulla, se non a cercare di ricompattare in qualche modo quella sorta di maggioranza politica che probabilmente (non sappiamo ancora a che cosa porteranno le trattative degli ultimi minuti), a seguito delle ulteriori trattative, domani troverà in quest'aula, voti ancora una volta più o meno risicati, che le consentiranno di andare avanti. Ma per fare cosa? Probabilmente solo per porre in essere quella serie di deleghe che — questa volta, sì,

con molta accortezza — il Governo ha calibrato nell'arco di tre o cinque mesi, cioè entro il maggio del 1996. Questo arco temporale di delega che il Governo ha voluto riservare a se stesso non è casuale.

La legge finanziaria è scaturita da un accordo tra le parti sociali. Credo che tutti quanti ricordiamo quanto sia stato travagliato (si fa per dire) il suo iter nel momento in cui è stata elaborata con l'accordo dei sindacati della triplice ed anche dei partiti dell'attuale maggioranza governativa che vanno dal partito democratico della sinistra al partito popolare, alla lega e a quella fetta di ex rifondatori del partito di rifondazione comunista che hanno consentito al Governo di andar avanti con ostinata tenacia.

Da questo *mix* è venuto fuori quello «splendido» prodotto che è la legge finanziaria per il 1996. Una legge finanziaria che non saprei come definire; probabilmente schizofrenica può essere l'aggettivo adatto. È schizofrenica perché, da un lato, ha la pretesa arrogante di essere anche autoritaria, laddove riserva ad un Governo (che non sappiamo se sarà questo o un altro) deleghe da esercitare ripeto entro il mese di maggio, con una forte sottolineatura autoritaria, con una autorità del tutto sproporzionata, inversamente proporzionale al peso politico di un Governo di tecnici; dall'altro lato, perché addirittura lascia spazi che potrebbero essere riservati ad un regolamento (verrebbe quasi voglia di dire un regolamento condominiale!), nel momento in cui si diffonde in norme regolamentari niente meno che per le conferenze dei servizi.

È questo lo spessore della legge finanziaria che oggi viene affidata (questa volta devo dire giustamente, perché non poteva essere diversamente) a scatola chiusa alla fiducia di una maggioranza raffazzonata. In questo senso, siamo indubbiamente di fronte a un forte atto di coerenza.

Questo è il disegno di legge finanziaria che viene sottoposto al nostro esame, dopo che una serie di emendamenti sono stati dichiarati inammissibili perché estranei alla materia oggetto del provvedimento. Ciò è veramente singolare, nel senso che mi chiedo quale materia possa essere ritenuta estranea alla legge finanziaria, la cui finalità è proprio

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

quella di esprimere l'indirizzo del Governo per l'anno successivo in tutti i rami della pubblica amministrazione, nei settori e nei comparti della vita economica e sociale.

Tutti gli emendamenti che abbiamo presentato per tentare di alleviare in qualche modo determinate sofferenze, in particolare quelli riguardanti l'annosa questione dei contributi agricoli unificati, sono stati sistematicamente tutti — insisto: tutti — dichiarati inammissibili.

L'ingenuo deputato che ritiene che esista ancora, da qualche parte, un minimo di equità si rassegna e presume che vi siano parametri di riferimento in base ai quali tali emendamenti sono stati dichiarati inammissibili. Poi però constata che il Governo ha presentato un maxiemendamento, partorito faticosamente — forse neanche tanto faticosamente — durante la notte, che è una specie di collazione del testo, in una sorta di giustapposizione di richieste, più o meno spinte da qualcuno.

Dal momento che gli emendamenti riguardanti i contributi agricoli unificati sono stati dichiarati inammissibili, tutte quante le imprese agricole, non soltanto quelle del Mezzogiorno d'Italia, ma anche quelle operanti nelle aree depresse ed in regioni nelle quali esistono condizioni di enorme sofferenza, si troveranno, a seguito di tale decisione, in una situazione di ulteriore crisi; per esempio, non mi sembra che in Veneto la situazione sia molto migliore di quella esistente in moltissime zone del sud.

A fronte della dichiarazione di inammissibilità degli emendamenti, viene proposta una sanatoria per i «manifesti» della lega nord; il che è un fatto indubbiamente di forte valenza politica nell'ambito di una legge finanziaria che deve dare un forte messaggio politico al popolo italiano, anche perché fra qualche mese, in casa Agnelli, si andrà a rivedere il trattato di Maastricht. Anche questo è un fatto di forte, fortissima rilevanza politica. Sicché, se dovranno svolgersi le elezioni, queste dovranno tenersi certamente dopo la fine di marzo, così da dare la possibilità a chi non ha conflitti di interesse — per carità! — in questo Governo di continuare tranquillamente ad aprire in tutto il mondo quante fabbriche vuole di

produzione di automobili FIAT, concludendo accordi euromediterranei che sono a tutto vantaggio dell'Italia, talmente a vantaggio del nostro paese che non si tiene conto del fatto che siamo eccedentari nella produzione delle arance e che ne dovremo importare 300 mila tonnellate l'anno; per contro, però, vi saranno 20 mila automobili FIAT costruite in Marocco! Come se ciò non bastasse, importeremo centinaia di migliaia di tonnellate di pomodori, ma le 20 mila automobili FIAT verranno costruite nel tempo, non soltanto nel 1996. Come se ciò non bastasse, visto che in Italia non esiste il problema della floricoltura, importeremo non so quante centinaia di migliaia di tonnellate di fiori, perché questo prevedono gli ultimi atti dissennati di un Governo cosiddetto tecnico, che in fin dei conti non so che cosa abbia avuto di tecnico, se ha come punti di riferimento il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri. Quest'ultimo non ha conflitti di interesse, perché l'Italia si appassiona soltanto a quello creato dalle tre reti televisive di proprietà di Berlusconi! Poi non importa se vi può essere qualcuno che, per caso, ha qualche partecipazione in reti televisive, nella Lancia, nella FIAT, nell'Alfa Romeo, in cinque testate giornalistiche, ma porta ovunque, in Argentina, in Slovenia, in Bosnia e, perché no, in Brasile, la forte presenza italiana, perché deve competere con tutto il resto del mondo nell'ambito della globalizzazione dei mercati!

Ebbene, a fronte di tutto questo, non esistono conflitti di interesse in questo Governo di tecnici; l'importante è che mantenga due punti fermi: il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri! Quindi, abbiamo una legge finanziaria che è la conseguenza di questa impostazione politica, che è la diretta, coerente conseguenza di questo modo di intendere la vita politica, economica e sociale italiana, che poi produce quel fortissimo squilibrio che esiste, per esempio, fra l'industria ed il comparto primario.

Ma cosa volete che interessi a questo Governo (mi dispiace che qui ci siano proprio i rappresentanti del Ministero delle risorse agricole), nella sua collegialità, se l'agricoltura viene completamente affossata, se



il Mezzogiorno d'Italia (che, se non sbaglio, ha il 53,2 per cento di occupati nell'agricoltura) andrà sempre più indietro? Nel frattempo il Mezzogiorno ha «già dato» alla famiglia Agnelli; ha già abbondantemente dato, con Pomigliano d'Arco, con Lecce, con Melfi; ha pagato regolarmente la cassa integrazione, sta pagando regolarmente le tasse (perché nel Mezzogiorno si pagano le tasse, esattamente come in tutto il resto del territorio nazionale).

Il Mezzogiorno continua a dare, in termini di disoccupazione che cresce sempre di più: è aumentata molto più nel 1995 che nel 1994, perché il Governo Berlusconi, perché ne dica qualche appassionato del conflitto di interessi, aveva rivolto molta attenzione alla piccola e media industria (non aveva certamente esaltato la grossa industria, men che mai quella automobilistica), tentando di avviare un processo reale e credibile di riequilibrio su tutto il territorio nazionale.

Tale processo è stato bruscamente interrotto da questa sorta di legge finanziaria che ci viene proposta, in virtù della quale si manipolano persino i dati inerenti a leggi dello Stato italiano. Quando si fa riferimento alla legge n. 488, infatti, si dovrebbe avere il buon gusto, oltre che il buon senso e l'onestà, di dire che in tale legge per le aree depresse sono già previsti investimenti. Non si può tentare, in una finanziaria-manifesto, di far passare come investimenti per il Mezzogiorno qualcosa che è tutt'altro, che è ulteriore contingentamento di risorse per il meridione.

Al Mezzogiorno si offre il «federalismo» fiscale (ma parlo di federalismo tra virgolette, perché ormai, a furia di parlarne, non si sa più che cosa sia o che cosa dovrebbe essere), ma questa scelta viene fatta senza alcuna gradualità. Di punto in bianco, infatti, si decide per una sorta di «fai da te» da attribuire alle regioni. Questo non è federalismo, non mi pare che lo sia. È, appunto, una specie di «fai da te» per le regioni, l'arte di arrangiarsi all'italiana, «tanto qualcosa poi accadrà». Né ci può essere una finalizzazione, perché come si fa a ledere l'autonomia delle regioni? Poi, una volta che avranno stabilito forti imposizioni fiscali...

Lo stesso vale per i sindaci, anche per quelli progressisti, che oggi sostengono il Governo, per il solito gioco delle parti della sinistra che, per la verità, ormai ci ha abbondantemente... Non voglio dire «stufati», perché non è certamente un aggettivo che si può adoperare, ma insomma ci ha abituati a questo atteggiamento tipico della sinistra, quello di cercare la rivoluzione nelle piazze ed il consociativismo in Parlamento. È una cosa normale, alla quale siamo tranquillamente abituati da cinquant'anni; un atteggiamento che non cambia mai! È quello il suo vero volto: la rivoluzione nelle piazze e la pace sociale attraverso i sindacati della triplice, eliminando qualunque forma costituzionale di rispetto del referendum per andare ad incentivare, appunto, i sindacati della triplice, pur di tenere tutti buoni e tranquilli e far passare una situazione che è soltanto di appoggio ad un — ci auguriamo improbabile — Governo politico delle sinistre, che non saprebbe che altro offrire se non la merce di cui dispone e che è sul mercato ormai da cinquant'anni a questa parte.

Quindi è stato presentato questo disegno di legge finanziaria fortemente squilibrato. In Commissione bilancio non vi è stato un qualsivoglia segnale da parte di quella sinistra che diceva, tramite le agenzie di stampa specializzate — e che aveva un gruppo agricolo — che avrebbe dovuto mobilitarsi (non si sa come, dove e quando) fino addirittura a minacciare le dimissioni (non li abbiamo visti, né sentiti) per garantire i fondi in favore dell'agricoltura.

Se per garanzie nei confronti dell'agricoltura si intendono quelle orrende forme di assistenzialismo del passato, che pure sono state lasciate, con qualche piccolo intervento in favore della disoccupazione agricola, a noi tali garanzie non interessano! Potranno forse interessare la sinistra che se le vuole gestire attraverso il sindacato, ma non noi! A noi interessa che si creino situazioni produttive anche per l'agricoltura; ciò non è però possibile, se non si riscontra — come pure è avvenuto — qualche minimo cenno di disponibilità a recuperare i 1.130 miliardi di interventi programmati in agricoltura.

Il sottosegretario Giarda, che ha svolto un

ruolo essenziale in questa legge finanziaria, ha chiarito a quanti non lo avessero compreso — ed io a suo dire in quel momento non avevo forse capito — che quei fondi erano stati sottratti all'agricoltura per essere poi regolarmente dati alle regioni.

Lo avevamo ben capito che sarebbero stati dati alle regioni! E avevamo altrettanto ben capito la finzione dell'emendamento approvato dal Senato e che rappresentava uno dei tanti «manifesti» di questa legge finanziaria: si diceva che le regioni avrebbero potuto riservare all'agricoltura — meno male che non si diceva che le regioni non avrebbero dovuto assolutamente riservare nulla: è già un dato positivo! — una parte dei fondi. Cio è quanto di più incredibile si possa immaginare, nel momento in cui si parla di agricoltura di qualità, di agricoltura competitiva.

**PRESIDENTE.** Onorevole Poli Bortone, lei dispone solo di un altro minuto.

**ADRIANA POLI BORTONE.** La ringrazio, Presidente.

Soprattutto, si pensa di dover essere presenti in Europa! D'altra parte, il Presidente del Consiglio Dini ha dimostrato tutto il suo interesse per il mondo agricolo quando ha risolto in dieci righe del suo documento dei giorni scorsi il senso della presenza dell'Italia che, a suo avviso, rileva soltanto nell'ambito delle frodi comunitarie. Non credo ci faccia fare una bella figura, né che la faccia egli stesso!

Io ritengo che la presenza del mondo agricolo possa e debba essere ben altra, considerato che la parte relativa all'agricoltura rappresenta circa il 60 per cento del bilancio comunitario. Forse, però, il Presidente Dini, impegnato com'è con il sistema bancario, ha poco interesse per il mondo agricolo.

**PRESIDENTE.** Onorevole Poli Bortone, concluda.

**ADRIANA POLI BORTONE.** Noi abbiamo invece — e concludo, signor Presidente — molto a cuore questo discorso e riteniamo che, finita — grazie al cielo — la fase

dell'assistenzialismo, si possa andare verso espressioni più produttive. Nell'attesa che ciò avvenga, speriamo si accelerino i tempi perché l'Italia torni in una situazione di normalità e con un Governo che abbia la serietà dell'impegno (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Collegli, insisto nel ricordarvi che chi parla per un tempo più lungo di quello assegnatogli, toglie spazio ai colleghi del suo gruppo che interverranno successivamente.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Luigi Marino, che dispone di undici minuti. Ne ha facoltà.

**LUIGI MARINO.** Presidente, purtroppo il nostro regolamento prevede che la replica dei relatori preceda e non segua quella del Governo. Colgo dunque ora l'occasione per riproporre alcuni temi che abbiamo già posto in sede di discussione sulle linee generali.

Dopo tanti sacrifici — ricordavo che nel corso dell'ultimo triennio sono state adottate misure per 200 mila miliardi — nel 1998 avremo 128 mila miliardi di avanzo primario. Dopo tanti sacrifici compiuti e dopo questi primati unici in Europa, ma anche rispetto al percorso tracciato dal documento di programma economico-finanziaria, abbiamo posto una domanda: come si vuole andare avanti? Il problema si pone tanto più dal momento che si parla di manovre da 50 mila miliardi e qualche economista anticipa addirittura manovre da 70 mila miliardi come necessarie per raggiungere la famosa convergenza prevista dal trattato di Maastricht. Ebbene, abbiamo posto, molto semplicemente, una domanda: attraverso quali misure si intende operare, al di là di una rigorosa revisione delle scelte di bilancio? Fra l'altro, questo Governo è stato assolutamente carente in termini di interventi da definanziare: non a caso avevamo notato le carenze della tabella E. Qual era, però, il problema di fondo? Qual era la partita in gioco? Si vuole andare avanti con ulteriori demolizioni dello stato sociale, oppure tramite il fisco, cioè attraverso una lotta coerente contro l'ingiustizia fiscale che è la chiave di volta di questo sistema?

Ci siamo sforzati di dimostrare, nel corso di quella discussione sulle linee generali, alla luce degli aggregati fondamentali di finanza pubblica e partendo dalla struttura complessiva del bilancio, non solamente dell'entità della manovra, che è impossibile comprimere ancora la spesa sociale senza fare i conti con i costi sociali che ne deriveranno. Non a caso, abbiamo parlato di un blocco sociale trasversale degli evasori: di qui l'iniquità del sistema, che poggia più che sull'incapacità sulla non volontà di recuperare gli imponibili sottratti alla tassazione. Silenzio assoluto, però, in sede di replica e silenzio anche sulla connessione centrale che avevamo individuato fra lavoro — asse portante della nostra proposta di contromanovra — e fisco, quindi Mezzogiorno.

Rispetto a tali quesiti di fondo abbiamo avuto solamente un'asettica replica del ministro Maserà, che ci ha fatto un discorso di alta chirurgia contabile sul risanamento, sul saldo netto da finanziarie, al di là dei morti e feriti che la convergenza con i parametri di Maastricht da un lato e le politiche monetariste dall'altro lato potrebbero ancora lasciare sul terreno. Nessuna risposta politica, ma il Governo non si può più trincerare dietro la copertura tecnica che avrebbe giustificato la sua nascita: nemmeno sul piano tecnico il Governo ha fornito delle risposte agli specifici quesiti posti!

Cito soltanto il problema delle privatizzazioni: abbiamo letto addirittura che società straniere hanno concluso 131 acquisizioni per un valore complessivo di 11 mila miliardi, comprese le privatizzazioni. Ebbene, anche sulle privatizzazioni, non vi è stata una sola parola. Abbiamo chiesto: ma gli utili e i dividendi delle azioni di cui il tesoro è proprietario? In quale modo si sarebbero realizzati complessivamente utili per 93 miliardi nel 1993 e 700-800 miliardi nel 1994? Da quali società provengono? Eppure li iscriveremo in bilancio: anche qui, nemmeno sul piano tecnico una risposta. E dire che abbiamo presentato tante interrogazioni, abbiamo posto numerose volte gli stessi quesiti: mai, però, una risposta.

Nessuna risposta concreta anche in ordine alle nostre proposte di entrata. Abbiamo posto il lavoro come questione centrale di

una controfinanziaria; abbiamo avanzato proposte su fondo occupazione, recupero salariale, lavoro socialmente utile, riduzione dell'orario di lavoro, fondo straordinario per il Mezzogiorno (se ha ancora un senso l'articolo 119 della Costituzione). Ebbene, nella replica si è completamente glissato su tutto questo.

Inoltre, il Governo ha glissato anche sull'emendamento Dotti-Paleari, sostenuto e fatto proprio in Commissione anche dal gruppo di alleanza nazionale. Si tratta di quella che è stata presentata come clausola di salvaguardia, tanto raccomandata dal professor Monti. Ebbene, il contenuto di questo emendamento non è altro che quello suggerito dalla Confindustria: ridurre pensioni e personale. Infatti, cosa prevedeva la cosiddetta clausola di salvaguardia? Tagli degli stanziamenti per il rinnovo dei contratti pubblici, che poi avrebbe rappresentato solo un parziale recupero del potere d'acquisto perduto; tagli al fondo da ripartire tra le varie amministrazioni per l'attuazione del contratto collettivo nazionale di lavoro dei dipendenti pubblici; tagli agli enti locali, a comuni e provincie, malgrado la propaganda che viene fatta all'esterno di questa Camera in senso contrario; tagli ai fondi di cui alle tabelle A e B del disegno di legge finanziaria, quindi ai provvedimenti legislativi da adottare, senza esplicitare però quali debbano essere accantonati e quali ridimensionati; tagli agli stanziamenti per la lotta contro la droga; tagli alle spese per lo spettacolo; tagli ai fondi per il piano triennale per l'università: questo era il contenuto dell'emendamento Dotti-Paleari. Il Governo ha glissato e non ha fatto altre proposte.

Nella mia relazione di minoranza e negli interventi di colleghi del mio gruppo, avevamo fatto presente come di fronte ai problemi irrisolti del Mezzogiorno il Governo desse solo delle risposte di basso profilo. Soprattutto in termini di risorse aggiuntive, vi è una carenza assoluta di questa finanziaria, signor Presidente.

Tanto per citare l'agricoltura, testé richiamata dalla collega Poli Bortone, vorrei far presente che tra l'altro vi era un nostro emendamento con il quale prevedevamo un aumento di 1.100 miliardi necessario —

infatti poi il provvedimento alla Camera si è bloccato — per assicurare la copertura finanziaria agli interventi programmati in agricoltura. Ebbene, anche dal punto di vista della questione meridionale, avevamo dimostrato la nostra disponibilità nei confronti di emendamenti del Governo, del collega Bono e del collega Soriero, purché non si trattasse di mere proposte di facciata, purché non fossero norme-manifesto, purché risolvesse il problema delle risorse. Ebbene, se esaminiamo il comma 82 del maxiemendamento, che richiama in parte quello del collega Soriero, ci rendiamo conto che, per le azioni cofinanziate dal fondo sociale europeo, i recuperi delle somme disposte dal Ministero del lavoro, anziché essere riutilizzati nell'ambito degli analoghi interventi, vengono invece dirottati a sostegno delle attività delle piccole e medie imprese. Va bene, ma dove sono le risorse in più? Dov'è l'intervento aggiuntivo? Si dirottano semplicemente le risorse da una parte all'altra.

Considerazioni analoghe valgono per il comma 88 del maxiemendamento. Anche per la realizzazione degli interventi previsti nei patti territoriali vi è la riserva di una quota, però nell'ambito di risorse già derivanti dai mutui. Lo stesso avviene per il comma 89: una quota di 600 miliardi che però è già destinata ad altri tipi di interventi.

Signor Presidente, il problema che avevamo sollevato era soprattutto un altro. Dal Governo Amato in poi, tra manovre e manovrine, vi è stato un mutamento istituzionale silenzioso, con uno svuotamento progressivo e strisciante delle funzioni del Parlamento attraverso una caterva di decreti-legge. Al Parlamento è riservata solo un'attività emendativa, però quello che fa il Governo va bene, mentre, appena il Parlamento si muove, si fa valere subito l'estraneità di materia. Anche per quanto concerne il provvedimento collegato alla finanziaria si verifica un progressivo svuotamento delle funzioni parlamentari: in tale disegno di legge vengono disciplinate le materie più disparate, ma l'attività emendativa della Camera viene limitata dalla censura dell'estraneità per materia. Eppure ci troviamo di fronte a deleghe al Governo che vengono date a ripetizione, a caterve di decreti-legge,

all'eterogeneità di materia nei provvedimenti collegati alla finanziaria, all'istituzione di *authorities*, vale a dire di organismi indipendenti che sottraggono competenze al Parlamento. Con la fiducia di fatto arriviamo alla non emendabilità del bilancio. A ciò va aggiunta la perla finale: con questo maxiemendamento si moltiplicano le società per azioni. Anche questo fatto va preso in considerazione nell'ambito del più ampio discorso dell'esautoramento delle Assemblies elettive. Infatti, l'occasione è stata colta per creare altre società per azioni.

Signor Presidente, la perla più vistosa è rappresentata dalla trasformazione — non contenuta nel testo licenziato dalla Commissione bilancio, ma aggiunta con il maxiemendamento — in società per azioni degli enti acquadottistici di cui alla legge n. 36 del 1994 non solo con riferimento a quelli istituiti con legge statale, ma anche a quelli istituiti con legge regionale. La trasformazione verrà fatta con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri e gli enti, tutt'al più, verranno sentiti. Il tutto per favorire la privatizzazione ed evitare aggravii per la finanza pubblica. Quali saranno i rapporti di queste nuove società per azioni che si aggiungono alla caterva di società per azioni fino ad ora istituite, con l'altra società per azioni, che noi pure abbiamo avversato, per la gestione delle risorse idriche e degli impianti idrici di cui all'articolo 10 del decreto legislativo n. 96?

Tralascio le altre aggiunte: un altro piccolo condono per quanto riguarda l'affissione dei manifesti politici fino al 30 giugno in violazione della legge (è prevista una sanzione amministrativa e un'oblazione di importo minimo); per l'EAGAT invece avevamo in discussione un decreto-legge da convertire, si coglie l'occasione del maxiemendamento e si aggiunge al testo della Commissione bilancio una soluzione mentre quel provvedimento è incardinato nei lavori della Commissione. Allora, signor Presidente...

**PRESIDENTE.** Ha terminato il tempo a sua disposizione.

**LUIGI MARINO.** Quali ulteriori aggiunte avremo domani? Mentre lavoravamo nella

Commissione bilancio avevamo la netta impressione che la discussione sulla finanziaria si svolgesse altrove e queta sensazione non mi lascia neppure adesso. Ho paura che vi siano ancora trattative in corso, ho l'impressione che siamo ancora sotto la pressione — non noi ovviamente — di *lobby* e di gruppi che hanno forza contrattuale o capacità d'intervento.

Si è voluto evitare con la fiducia ogni discussione di merito sugli emendamenti per svilire il ruolo della Camera per blindare ancora una volta una manovra che non affronta i reali problemi del paese, continua a sottrarre dal lavoro invece che dalla rendita e dai profitti, non fa chiarezza su come risanare coniugando l'esigenza di risanamento con la questione sociale, ossia cambiando la strategia complessiva della finanziaria, come abbiamo tentato di fare con la nostra relazione di minoranza (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Non so se la collega o il collega cui è sottratto il tempo sia d'accordo...

FRANCESCO VOCCOLI. Siamo elastici, Presidente!

GABRIELLA PISTONE. Tra noi siamo elastici!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Muccio. Ne ha facoltà.

PIETRO DI MUCCIO. Onorevole Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, la finanziaria è quantitativamente insufficiente per stessa ammissione del Governo, che preannuncia stangate di aggiustamento a gennaio. È inesatta nelle sue poste globali e tale viene giudicata da organismi variamente indipendenti, ma ugualmente autorevoli, quale il servizio di bilancio della Camera e la Banca d'Italia. È qualitativamente basata su tasse e spese certe contro tagli di spesa e incrementi di entrate incerti. Ciò costituisce un elemento di prova che Dini vuole durare; diversamente avrebbe fatto una finanziaria «lacrime e sangue».

Ma non è sospetto, colleghi, che un Governo tecnico faccia una finanziaria politica vecchio stampo?

L'accusa di irresponsabilità lanciataci per il voto contrario è logicamente infondata. Poiché governare è scegliere, chi sceglie A giudicherà sempre irresponsabile la posizione B e viceversa. In realtà irresponsabile è mantenere in vita il Governo, anziché sfiduciarlo.

I sindacati chiedevano che non si cambiasse l'impianto della finanziaria e che il Governo vi ponesse la fiducia. Il Governo ha obbedito; lo sperticato appoggio dei sindacati, mai avuto in passato, ha un significato inequivocabile.

L'idea che la finanziaria possa essere votata assomiglia a lubrificare la corda con la quale ci impiccherebbero.

Se vogliamo davvero le elezioni anticipate, il no alla finanziaria è il mezzo più sicuro per ottenerle, né potremmo essere incolpati di volere il «tanto peggio, tanto meglio», perché il Governo sa e dichiara che la finanziaria è più omeopatica che chirurgica. Il tempo scorre in danno del polo, a favore del Governo e della sinistra; ad aspettare, non possiamo che rimetterci in termini di cattive leggi, di cattiva amministrazione, di consolidamento ed allargamento del partito del Presidente ademocratico e *praeter constitutionem*. Se acconsentissimo, anche con l'astensione, agli atti fondamentali di indirizzo della politica nazionale, perderemmo il titolo di legittimazione al governo dell'Italia, perché non sarebbe più credibile la nostra affermazione fondamentale di voler costituire un'alternativa elettorale. Noi violeremmo il principio di distinzione che invece dobbiamo rispettare per interesse politico e coerenza morale.

Le elezioni non ci vengono elargite, «ottriate», ma le dovremo strappare concorrendo con ostinazione a produrre i fatti che le determineranno, come la contestuale sfiducia al Governo e la bocciatura della finanziaria. Lo *shock* che ne deriverebbe, ne deriverà, rientra sicuramente in tale categoria di fatti; perciò non possiamo rinunciarvi!

Vogliamo dimostrare di fare sul serio nelle cose serie, come la finanziaria, ed uscire da una certa qual vaghezza e morbidezza trop-

po sottile e cedevole per essere apprezzata sia a livello popolare sia a livello parlamentare, dove contano i voti e la forza.

L'auspicio è che le forze del Polo concordino ed esprimano lo stesso voto sulla finanziaria. Chi adesso darà la fiducia, non potrà facilmente ritirarla da qui a quindici giorni, né potrà meravigliarsi se il Governo non si dimetterà dopo l'eventuale approvazione della finanziaria. Ai mediatori di tutti i settori dico che il compromesso può essere un mezzo, giammai lo scopo della politica! Durare per durare, non è governare, ma pavoneggiarsi vanitosamente ed indulgere a gesti di facciata, anziché adottare misure risolutive. Nel mentre il ticchettio della bomba finanziaria, accelerando, ci ammonisce che bisogna agire con la forza e la risolutezza che solo un governo scelto sostanzialmente dal popolo, appoggiato da una compatta maggioranza, insediato per un'intera legislatura, solo un governo siffatto possiede!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Sbarbati, alla quale ricordo che dispone di venti minuti di tempo. Ne ha facoltà.

**LUCIANA SBARBATI.** Presidente, probabilmente ne consumerò di meno, anche perché intendo limitare il mio intervento quasi esclusivamente, se non per alcune parti, alle questioni scuola, istruzione ed università, sulle quali sono stata relatrice nella Commissione di merito.

A tal proposito, Presidente, vorrei rimarcare una situazione che è a dir poco imbarazzante per tutti noi e in particolare per i colleghi della Commissione cultura della Camera che ormai da tempo vedono che la loro attività è quasi del tutto annullata o vanificata dalle decisioni che si prendono, comunque sopra le nostre, nella Commissione bilancio. Debbo dire che anche questa volta non si è fatta eccezione rispetto ad una prassi ormai consolidata. Aggiungo poi (mi dispiace che in quest'aula non sia presente il Governo nelle persone competenti in materia) che trovo anche assai strano che il Governo si sia prestato ad una serie di ricomposizioni del testo, con particolare riferimento agli articoli 7 e 8, che non erano

state in alcun modo concordate con i membri della Commissione cultura e che, in qualche misura, ci lasciano ancora perplessi.

Nonostante questo, dobbiamo registrare per la prima volta una inversione di tendenza, nel senso che per la prima volta si affrontano le questioni scuola e università con un minimo di cultura di investimento. Noi abbiamo un bilancio relativo alla pubblica istruzione e all'università che potremmo definire, senza ombra di dubbio, una sorta di bilancio virtuale in quanto — in particolare per la pubblica istruzione — circa il 98 per cento delle risorse sono destinate alla spesa fissa e servono al pagamento degli stipendi. Il 2 per cento, quindi, è riservato alla qualità. Proprio sul piano della qualità, non molte iniziative sono decollate fino ad oggi ed attendiamo, ormai con una sorta di insofferenza e di impazienza sociale, le riforme che da troppo tempo languono nelle aule del Parlamento e che non trovano né sbocco né luce. Vi è una situazione di grave disagio sociale nel mondo studentesco, che si sta manifestando con le occupazioni delle scuole: situazioni sempre più pericolose, sempre meno gestibili, che favoriscono sempre meno il dialogo e la comprensione dei problemi. Ciò accade anche perché da troppi anni la classe politica prende in giro la scuola, gli studenti, fa promesse che non riesce a mantenere e con l'approvazione delle leggi finanziarie, una dietro l'altra, si abbatte come una scure sulla scuola, senza neppure tentare di capire dove possono essere i problemi veri, nodali e, con una cultura di stampo puramente ragionieristico, decide quali tagli e quali contromisure adottare per frenare la spesa relativa all'istruzione, alla cultura, alla formazione.

Ho sempre sostenuto che il migliore investimento che uno Stato democratico possa fare sia quello sull'intelligenza dei giovani, sulla loro formazione, sull'unica risorsa che la nostra nazione possiede, cioè, appunto, il capitale umano delle giovani generazioni; difficilmente, però, ho ritrovato in quest'aula la stessa sensibilità ad affrontare questo tema. Voglio anzi sottolineare — anche alla faccia di tanti colleghi che con un certo sarcasmo irridono quando noi parlamentari che proveniamo dal mondo scolastico par-

liamo di scuola, e si sentono quasi seccati dall'ardire che abbiamo nel dover intervenire rispetto a problemi che sono di una gravità assoluta —, che questa situazione è assolutamente insostenibile. Ne faccio proprio una denuncia pubblica perché se non c'è rispetto per quelli che sono i problemi veri del nostro paese, evidentemente non si è colta la sostanza dello snodo politico al quale il paese è arrivato, dei problemi che devono essere affrontati e risolti con umiltà, con severità, con giustizia ed equilibrio.

Per la prima volta in questa finanziaria qualcosa di nuovo c'è. Si è passati, dicevo, ad una cultura di investimento perché per la prima volta, nonostante si persegua nella politica dei tagli e della razionalizzazione, almeno l'80 per cento delle risorse recuperate attraverso le misure di riduzione della spesa, vengono reinvestite nella scuola. Fino a ieri vi è stata una situazione per la quale si rastrellavano risorse nel settore scolastico che finivano poi nel calderone del Tesoro, che le destinava altrove, e non trovavano alcuno spazio di reinvestimento nella scuola, in termini di qualità, nonostante le riforme che si attendono ormai da troppi anni. Assistiamo, dunque, ad un fatto positivo.

Abbiamo tuttavia dovuto registrare un momento di inopportunità politica nella stesura del testo, un episodio che è stato, per così dire, di un'ingenuità politica così patente e così disarmante che ad un certo punto ci ha visti quasi sbigottiti, perché o si trattava di audacia estrema, ovvero di non consapevolezza della realtà della situazione in cui versano oggi le scuole in Italia. Mi riferisco al fatto che le risorse potevano anche essere destinate a coprire le esigenze della scuola materna non statale e della scuola elementare parificata. Tengo a dire, per quanto riguarda la mia parte politica, cioè il partito repubblicano e lo stesso gruppo dei democratici a nome del quale parlo, che non abbiamo nulla in contrario — sia ben chiaro, lo dico a lettere cubitali — alla parità tra scuola pubblica e privata (problema che dobbiamo peraltro affrontare).

Tutti i paesi europei più avanzati hanno affrontato e in qualche modo risolto questo problema; anche noi dovremmo farlo. Tuttavia, Presidente, si badi bene: risolvere il

problema significa affrontarlo nell'ottica del rispetto della Costituzione, di una parità sostanziale e reale — stessi diritti, stessi doveri, stessi controlli, sono questi i paletti che dobbiamo mettere — ed anche andare a verificare quali sono gli *standards* di qualità che la scuola privata oggi offre. Non mi si venga a dire dal cosiddetto polo della libertà che è ora di finirla con lo statalismo: noi non siamo statalisti per vocazione, né abbiamo alcun interesse a difendere una scuola di Stato così com'è.

Sappiamo benissimo come è stata ridotta da tanti anni di incuria e di scarsa considerazione, nel nostro paese, e conosciamo bene il problema della formazione. Ma proprio per questo ci teniamo a difenderla, perché la scuola pubblica è la scuola della democrazia e del pluralismo, è la scuola nella quale ogni cittadino, a qualsiasi classe sociale, a qualsiasi censo, a qualsiasi razza appartenga, ha diritto di promuovere civilmente e culturalmente la propria personalità, nonché a conquistarsi una cultura e una istruzione da poter spendere nella vita.

Questo significa qualcosa per noi, al punto tale che non abbiamo alcun preconcetto ad affrontare il discorso della parità, ma vogliamo farlo non in maniera surrettizia, non con quella tattica del ricatto che qua dentro sta invadendo, in modo più o meno strisciante, un settore del Parlamento: votiamo la finanziaria o la fiducia se ci date qualcosa; e questo qualcosa, guarda caso, è il finanziamento, più o meno surrettizio, alla scuola privata!

Né si venga a dire, altresì, che noi conduciamo una battaglia contro la scuola cattolica. Non è questo il problema, perché nella percentuale del 10 per cento rappresentata dalla scuola privata in Italia, la scuola cattolica rappresenta la parte più piccola, neanche il 2 per cento. Quindi, il problema non sta in questi termini; caso mai sta nel fatto che non vogliamo assolutamente che questi soldi, che vengono tolti da altri settori, vengano elargiti in maniera indiscriminata ai cosiddetti «diplomifici», a quelli che fabbricano le lauree ed i diplomi falsi — e ve ne sono tanti nel paese —, realtà che si fingono scuole e che non hanno altro che un ufficio per la vendita di diplomi fasulli. Si tratta di

realtà che, guarda caso, portano avanti un discorso di propaganda, anche attraverso le televisioni, con cui promettono, in tre o sei mesi, addirittura il recupero di tre o quattro anni. Ciò non sarebbe mai possibile in una scuola seria, e soprattutto non è possibile nella scuola statale.

Dunque, come noi abbiamo individuato e come io stessa ho individuato nella Commissione cultura, a nome anche della maggioranza, il problema è quello di evitare assolutamente che le risorse recuperate con i tagli alla scuola pubblica, in parte giusti, in parte meno giusti — questo lo dirò in un secondo momento — vengano a costituire un fondo dal quale si possa attingere per finanziare la scuola privata. A quest'ultima vanno dati i finanziamenti che si reperiscono nel bilancio in tabelle precise; in tali tabelle, se si vuole, con un atto di volontà politica di cui ci si assume la responsabilità, si incrementa il fondo, altrimenti non si può operare con i tagli alla scuola pubblica.

In Commissione cultura è stato espresso un parere positivo, che io stessa ho steso, proprio a condizione che si tagliasse la frase da «nonché» fino alla fine. Il Governo ha fatto propria questa posizione della Commissione cultura, che io stessa ho rappresentato anche con una lettera al Presidente del Consiglio. Ciò ci fa piacere e ci induce anche a riconsiderare un atteggiamento abbastanza negativo che avevamo nei confronti del comma 7, perché anche al comma 1, laddove si prevede il risparmio di 1.200 miliardi al lordo e di 80 miliardi al netto, non si dice quali sono i parametri di riferimento in base ai quali questi soldi vengono recuperati. E siccome non sappiamo su quali parametri si andrà ad operare, siamo piuttosto preoccupati, signor Presidente. Infatti, quando si mette mano al rapporto alunni-classi e al rapporto docenti di sostegno-alunni handicappati, significa una cosa sola, cioè che si interviene negativamente, purtroppo, sulla qualità dell'insegnamento, perché lei sa meglio di me che un conto è trovarsi di fronte ad una classe con 25, 23 o 22 alunni, un conto è avere una classe che supera i 30 alunni, soprattutto in alcune zone del paese, nelle aree metropolitane a rischio e anche in alcuni ordini di scuole, dove è necessario,

compatibilmente con i problemi economici, che vi sia un insegnamento altamente individualizzato.

Quindi, che poi nell'articolato si dica che questo non deve avvenire, pena anche la possibilità di far cadere la qualità, significa, più o meno, una presa in giro, perché nel momento in cui si attuano questi tagli e si arriva ad assumere queste decisioni è di tutta ovvietà che si incida anche sulla qualità del servizio e della formazione.

Mi ha spaventato il fatto che il ministro Lombardi abbia sostenuto che volutamente non ha indicato i parametri, perché ciò significa che bisogna assolutamente temere come li attuerà. Mi auguro che sentirà le competenti Commissioni parlamentari e non solo le forze sindacali, poiché sulla materia occorrerà ragionare nuovamente. La razionalizzazione della rete scolastica, avviata dalla legge n. 426, avrebbe dovuto concludersi; invece siamo oggi alla terza proroga. Ci siamo chiesti fino a quando dovrà durare tale razionalizzazione e per quale motivo. Comunque per la prima volta, come dicevo, vi è un'inversione di tendenza, giacché i risparmi vengono finalizzati alla scuola. Vorremmo tuttavia che fosse l'ultima volta e che il termine indicato fosse realmente rispettato, poiché a partire dalla razionalizzazione della rete scolastica della scuola pubblica dobbiamo determinare un nuovo modo di fare politica nei confronti del settore scolastico.

Il Parlamento e il Governo debbono rinnovare il loro modo di rapportarsi alla scuola di Stato, poiché anche da ciò dipende il decollo della scuola pubblica e la possibilità che quest'ultima entri in competizione con la scuola privata, dopo che avremo attuato la legge sulla parità. Oggi non vi è la possibilità di attivare la competizione, perché nello spirito liberistico, che il polo della libertà si affanna a proclamare ovunque, noi soccomberemo. Infatti, a fronte di una struttura burocratica verticistica, elefantina, che non consente nulla e che per l'organizzazione di una gita scolastica richiede ben 28 permessi, cioè 28 atti cartacei, alla scuola privata si permette tutto: sperimentazioni più o meno all'acqua di rose, giacché nessuno effettua controlli; l'introduzione della



XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

seconda o della terza lingua o ancora dell'informatica. Si tratta di cose che nella scuola pubblica possono essere realizzate solo dopo un iter penoso, lungo anni e, qualche volta, con le raccomandazioni (pensate un po'!).

Mi auguro, pertanto, per restare nell'argomento, che nell'ambito della legge finanziaria per il 1996 il Parlamento approvi l'emendamento che io stessa ho proposto — e che è stato accolto quasi all'unanimità in Commissione cultura, con la sola astensione di alleanza nazionale —, volto a finanziare l'inserimento della seconda lingua comunitaria nella scuola dell'obbligo. Si tratta di un elemento di qualità che potremmo introdurre nella legge finanziaria a favore della scuola pubblica; è una connotazione di modernità che avvicinerrebbe la nostra alla scuola europea.

Aggiungo, inoltre, che non si è tenuto in alcuna considerazione il problema da me sollevato, ma che è stato ripreso anche da parlamentari della lega, del partito popolare, dei comunisti unitari, di forza Italia, relativo ai capi di istituto ed alla necessità che a questi ultimi venga riconosciuta definitivamente la qualifica di dirigente scolastico. La scuola è ingestibile, è una bomba ad orologeria per i problemi che ha assorbito in tanti anni di noncuranza da parte della classe politica. Sulla scuola, tra l'altro, piovono interessi di ogni genere nonché tante speculazioni; gli unici ad essere in un certo modo al fronte ed a sorreggere tutte le intemperie, facendo da cuscinetto proprio per la profonda tensione che si vive nel mondo della scuola, sono i capi d'istituto. Su di essi sono stati caricati responsabilità e compiti che vanno ben al di là della misera qualifica di direttivi a loro assegnata negli ultimi contratti. Per governare il cambiamento e soprattutto per affrontare il problema dell'autonomia e della riforma dell'obbligo scolastico a 16 anni, con unità scolastiche normodimensionate, deve decollare anche la dirigenza scolastica. Certo, ciò deve avvenire a fronte di un reclutamento diverso, serio, con una qualificazione degli stessi dirigenti all'altezza dei nuovi compiti ai quali sono chiamati. In ogni caso il problema è assolutamente improcrastinabile. A me dispiace che il Governo, che aveva accettato di discutere i

nostri emendamenti in Commissione bilancio (emendamenti che sono poi stati presentati in Assemblea), non abbia voluto inserire nei maxiemendamenti, sui quali ha posto la questione di fiducia, il problema, che avrebbe ormai dovuto essere risolto, della dirigenza scolastica. Mi dispiace perché, a fronte di tale mancanza di volontà politica, trovo una considerazione diversa — guarda caso — nei confronti di altri settori. Infatti, sebbene avessimo fatto presente che quanto da noi richiesto avrebbe potuto essere effettuato senza nuovi oneri per lo Stato, quindi senza aumenti di stipendio, per contro nel caso dell'università, nel dispregio assoluto delle Commissioni di merito cultura e bilancio...

**PRESIDENTE.** Onorevole Sbarbati, sta terminando il tempo a sua disposizione.

**LUCIANA SBARBATI.** ...che avevano votato contro il prolungamento del fuori ruolo per i professori universitari, il Governo lo ha reintrodotta per un altro anno. Questa disparità di trattamento ha il sapore di pressioni lobbistiche: qualcuno vale e qualcuno vale di meno. Ciò non può essere e non può assolutamente accadere. Mi auguro che il rapporto pubblico-privato possa essere affrontato da questo Parlamento con una legge *ad hoc* nel rispetto della Costituzione; mi auguro anche che nella considerazione globale dei problemi della scuola si dia per una volta tanto spazio ad una possibilità di respirare attraverso la riforma delle riforme, che noi attendiamo da tempo, che è sostanzialmente quella dell'autonomia scolastica. Spero inoltre che all'interno di questo articolato il Governo chiarisca quanto è stato introdotto con i corsi abilitanti per le parti che ancora risultano largamente fumose e che si possa in qualche misura riconsiderare tutto il testo del comma 4, sul quale avevamo espresso profonde riserve e che oggi è stato riscritto tal quale, senza considerare affatto il dibattito che si è svolto in Commissione cultura (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Dallara. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DALLARA. Ho cinque minuti di tempo, signor Presidente?

PRESIDENTE. A me risultano sette minuti, ma se ne usa cinque nessuno se ne rincrescerà.

GIUSEPPE DALLARA. Cercherò allora in questi cinque o sette minuti di riassumere il mio intervento che, però, richiederebbe molto più tempo.

Abbiamo proposto emendamenti correttivi all'articolo 4 a vantaggio dei cittadini che nel nostro paese hanno la sventura di ammalarsi. Chiediamo ora risparmi per reinvestire in salute.

Un paese che non investe in salute non è un paese civile. Investire, cioè spendere, in salute significa migliorare la vita e risparmiare quattrini. Bisogna evitare sprechi che vengono da tutti denunciati: li denunciano i medici, gli operatori sanitari, gli assistiti e, infine, i politici seri.

Ci sono paesi — e sono la maggior parte — dove si cerca una mediazione tra intervento dello Stato ed economia libera, ma finora non si era mai visto un paese che pretende di incassare in regime di monopolio quanto è destinato alla salute dei suoi abitanti, che alla propria salute devono poi pensare da soli. Per questa strada si potrebbe andare lontano. Se avessimo voglia di scherzare potremmo proporre al Governo Dini, per esempio, di far pagare i pedaggi autostradali a chi va a piedi, il canone televisivo ai ciechi, la tariffa della teleselezione a chi parla con la fidanzata sulle panchine di un parco, ma non abbiamo voglia di scherzare. Mentre i moderni paesi europei si vantano di avere un'assistenza sanitaria moderna ed efficiente, che poggia su tre pilastri fondamentali quali prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, il nostro Governo crea insostenibili *tickets*, obbligando chi già paga abbondantemente la tassa sulla salute a pagare due volte per un solo servizio scadente e da terzo mondo.

In Italia si stanno abbattendo i pilastri fondamentali della sanità. Inoltre, con i *tickets* si abolisce il diritto dei cittadini alla salute come diritto alla vita. Siamo un popolo che ha un'assistenza sanitaria scadente

quindi, per risparmiare, si compromette il futuro della nostra sanità.

Il coinvolgimento sempre crescente del paziente nella spesa sanitaria deve comportare un'esigenza di qualità e di efficientismo a cui lo Stato dovrà rispondere con modelli efficienti almeno pari agli altri paesi. L'organizzazione è qualcosa che fino ad oggi nella sanità è stata straordinariamente dimenticata e l'utente, che doveva essere messo in cima alla piramide, è stato collocato alla base, dove non conta niente. Si sono date priorità ai politici, ai funzionari, ai dipendenti; in ultimo ai medici ed agli ammalati. Porre al centro del servizio l'utente ed il medico significa quindi scoprire una nuova dimensione.

Per garantirsi migliaia di miliardi da amministrare nel modo peggiore, la partitocrazia che ci ha governato fino al 27 marzo dello scorso anno non ha esitato a sfasciare i settori della sanità e della previdenza. Quindi, noi li accusiamo di essere stati veri e propri centri di malaffare. Non facciamo della demagogia, ma fotografiamo una realtà ammessa senza problemi da tutti.

Tocca a noi, ora, prendere dei provvedimenti; i quattrini sperperati sono stati un'enormità. Dobbiamo rapportarci agli altri paesi europei, in quanto la nostra medicina è di buona qualità avrebbe potuto funzionare benissimo se un contesto politicizzato ed inefficiente non ne avesse provocato il fallimento. La sanità italiana è alla bancarotta; i debiti pregressi ammontano a mille miliardi; c'è il rischio che alcuni servizi saltino e che entrino in crisi aziende, artigiani e vari fornitori delle unità sanitarie locali; allo stesso modo non potranno — se non si interviene subito — garantire i loro servizi le pubbliche assistenze e le croce rosse.

Questi crediti si sono accumulati in alcuni casi per palese inadempienza amministrativa...

PRESIDENTE. Lei sta esaurendo il tempo a sua disposizione onorevole Dallara.

GIUSEPPE DALLARA.... e per croniche insufficienze.

L'uso inadeguato delle strutture ospedaliere stato anche recentemente messo in

evidenza in un seminario tenutosi presso l'istituto Mario Negri; non parliamo poi dello spreco di denaro pubblico per l'infinito numero di ospedali in costruzione e mai completati. Uno spreco enorme...

**PRESIDENTE.** Il tempo a sua disposizione è finito, onorevole Dallara!

**GIUSEPPE DALLARA.** Più di 3 mila miliardi per 34 ospedali in costruzione da decine di anni! Uno scandalo che attraversa tutta l'Italia...

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Dallara.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

Onorevole Pecoraro Scanio, lei ha dieci minuti di tempo a disposizione.

**ALFONSO PECORARO SCANIO.** Signor Presidente, mi soffermerò pochissimo su alcune considerazioni: innanzitutto credo si debba ridiscutere l'utilità di una legge finanziaria così come predisposta. Intendo dire che essa è diventata un provvedimento *omnibus* la cui discussione è fittizia, e purtroppo è vero — come diceva qualcuno poco fa — che il dibattito rischia, proprio perché il provvedimento ha un carattere così generico, di essere svolto in gran parte fuori dalle aule del Parlamento.

Questo è un problema serio che dovremo porci con rigore, altrimenti la funzione del Parlamento quale momento di dibattito tra i rappresentanti del popolo risulta completamente svilita.

Detto ciò, è chiaro che il voto sulla questione di fiducia limita ulteriormente la possibilità di discussione; ecco perché io stesso andrò per sommi capi.

Nutriamo molte perplessità su questa finanziaria, alcune però risolte in positivo: penso alla scuola, la cui impostazione iniziale era stata valutata negativamente. Grazie anche alla mobilitazione studentesca — di cui devo dare atto, così come ha già fatto il ministro Lombardi — il Governo ha saputo trovare una soluzione che non è sicuramente perfetta ma almeno è dignitosa: quella cioè di reinvestire i risparmi nella scuola.

Credo — e spero — che vorrà farlo anche per quanto riguarda i piccoli plessi, che in un primo tempo si volevano sopprimere ma che in realtà sono dei veri e propri presidi sul territorio, soprattutto in alcune realtà disastrose e collegate alla malavita del nostro paese.

Per quanto riguarda l'ambiente, sono state recuperate una serie di proposte e alcuni emendamenti che noi verdi avevamo formulato in particolare al Senato; tuttavia, resta un impianto che in generale, crede ancora al vecchio sistema delle opere pubbliche. Questo è un grande limite perché occorre pensare alle nuove opere pubbliche di risanamento del territorio, dei centri storici, al recupero del nostro paese per creare centinaia di migliaia di posti di lavoro certi e duraturi; del resto, il problema dell'Italia è il grande dissesto idrogeologico, l'incapacità di recuperare il patrimonio edilizio abbandonato e sottovalutato.

Poco si è fatto, io credo, nel provvedimento — vedremo anche gli altri maxi emendamenti — per quanto riguarda il problema della trasparenza della spesa. Nel nostro paese, quasi quotidianamente, in questi mesi e in questi anni abbiamo assistito a numerosi scandali: Affittopoli, per esempio, e la grave vicenda dei falsi invalidi, di cui è piena la pubblica amministrazione. Per quanto riguarda poi il fondo unico dello spettacolo (tanto per fare un altro esempio), a fronte di una spesa bassa — io ne avevo chiesto un aumento — si verifica uno spreco enorme; basti pensare che lo Stato italiano continua a spendere soldi mentre il numero degli spettatori diminuisce! La spesa è fatta in modo irrazionale e in molti casi si finanziano spese inesistenti o baracconi clientelari. Gli scandali sono all'attenzione della procura della Repubblica di Roma, in particolare per quanto riguarda il cinema.

Una materia importante è quella relativa ai concorsi. Stiamo assistendo ad una grave vicenda giudiziaria che riguarda i concorsi universitari (questo Governo è composto da molti professori dell'università La Sapienza) e che sta sconvolgendo le università italiane. Infatti, molti concorsi vinti (se così si può dire) da professori ordinari saranno probabilmente annullati dall'autorità giudiziaria.

Credo che, anche in considerazione della logica strana di questa finanziaria *omnibus*, un governo attento avrebbe dovuto fare i conti con tale vicenda.

Vi è poi il grande tema della giustizia. In pratica, nonostante gli annunci del Governo, gli interventi finanziari in questo settore non sono aumentati, anzi, in realtà, le spese reali, al netto, sono diminuite. Questo è un problema gravissimo, anche perché erano stati assunti impegni in materia di polizia penitenziaria e in merito ai problemi collegati a quelli relativi alla giustizia, come in materia di forze dell'ordine e di rilancio e ristrutturazione della polizia giudiziaria. A questo riguardo vi sono ancora grandi carenze. Ho presentato alcuni emendamenti (che purtroppo non potranno essere discussi a causa del voto di fiducia) finalizzati, per esempio, ad un intervento deciso del Governo in materia di lotta alla corruzione, alla costituzione di un fondo in cui far confluire la capacità di recupero dello Stato italiano nei confronti di tutti coloro che hanno sottratto denaro alle casse statali. Mentre sia da destra, sia da sinistra, sia dal centro si fa un corteggiamento a Di Pietro, in realtà nei provvedimenti concreti non si trova mai traccia di interventi, anche statali, volti al recupero del frutto della corruzione né di provvedimenti che non si limitino ad una generica lotta all'evasione fiscale, ma prevedano un allargamento delle detraibilità che induca i cittadini a chiedere le ricevute e le fatture, quindi a documentare le spese.

C'è, infine, il problema degli enti locali. Credo che non sia possibile un federalismo a pioggia, ma che sicuramente alcuni temi di federalismo fiscale siano positivi. Devo esprimere apprezzamento per il fatto che il Governo, in un maxiemendamento, ha recepito il contenuto del mio emendamento 6.159 relativo ai beni culturali. Questo è un dato che non posso non considerare positivo, perché permetterà finalmente l'apertura dei musei e delle aree archeologiche con orario prolungato. Si tratta di un intervento che non comporterà spese e che permetterà di superare la vicenda del precariato, facendo in modo che gente che ha acquisito professionalità venga utilizzata finalmente senza aggravii di spesa per lo Stato. Il mio

giudizio a questo riguardo, quindi, non può che essere positivo.

Resto perplesso (e colgo l'occasione di questo dibattito per segnalarlo al Governo) sugli interventi in altre materie, come quella delle opere pubbliche. Mi riferisco in particolare alla bonifica di Bagnoli, una grossa area per la quale lo Stato italiano ha già speso molti soldi. In base ad una delibera del CIPE si prevede di spendere 261 miliardi per fare un'opera di bonifica senza neppure acquisire la proprietà dei suoli dell'IRI e soprattutto senza intervenire davvero a favore dei cittadini, perché in realtà si bonificano soltanto le aree industriali e non quelle, pure molto importanti, che interessano il fondo marino e la spiaggia.

Molte perplessità, quindi, restano. Ma il dibattito sulla fiducia è un dibattito politico e interventi come quelli dei colleghi di forza Italia che ho ascoltato poc'anzi ci riportano a questo tipo di dibattito. Ho sentito dire in quest'aula che il polo vuole votare contro perché se ne frega dei contenuti, perché vuole in ogni caso un'alternativa al Governo attuale (presieduto, tra l'altro, dal ministro del tesoro del Governo Berlusconi); ho sentito dire che è opportuno uno *shock*, magari anche con il crollo della Borsa o della lira, perché sarebbe utile a non si sa che cosa. Assistiamo quindi ad una forza cosiddetta di centro-destra che gioca al tanto peggio, tanto meglio.

Tutto questo è sorprendente, ma non lo è molto se leggiamo i dati ufficiali della Corte dei conti. Proprio oggi tali dati ci dicono che la Corte dei conti (leggo testualmente) ha dovuto inviare denuncia alle procure della Repubblica presso i vari tribunali competenti per il presunto finanziamento illecito erogato dalle società, di cui all'elenco unito, a forza Italia per 9 miliardi e 641 milioni — una cifra enorme — sotto forma di sconti applicati alle tariffe relative a prestazioni pubblicitarie e attività di affissione. Posso anche aggiungere che questi 9 miliardi e 641 milioni sono addirittura quasi il doppio dell'intera cifra spesa dal PDS per la campagna elettorale del 1994 e dieci volte di più di quanto hanno speso i verdi (400 milioni). Si tratta di una cifra enorme. Se si aggiunge che il polo del buon governo e delle libertà

ha segnalato una spesa di altri 8 miliardi, si capisce come qualcuno abbia interesse a correre a tutti i costi, in questo momento, verso le elezioni. Evidentemente documenti come questi, resi noti negli ultimi giorni, dimostrano che una competizione elettorale truccata è ancora — forse — possibile. Probabilmente vi è un motivo politico per affermare che questo Governo deve assicurare, anche se si vota subito, modifiche sostanziali per garantire che imbrogli e truffe di tale portata (le quali solo oggi, dopo due anni, sono state rivelate dalla Corte dei Conti) non possono più accadere; a coloro che prima sostenevano che il polo della libertà vuole a tutti i costi le elezioni, rispondendo che questo è forse uno dei motivi per cui le vuole, ossia perché da dopodomani, dal momento in cui avranno la certezza che si voterà, si riaccenderanno le televisioni, come se nulla fosse accaduto e si potrà spendere il doppio di quello che ha speso l'odiatissimo PDS; ricordo che forza Italia aveva speso 13 miliardi contro i 5 del PDS, ma sono stati denunciati alla Corte dei conti 9 miliardi e 600 milioni per presunti finanziamenti illeciti.

Se queste sono le motivazioni per cui forse il gruppo di forza Italia ed alcuni, non tutti, vogliono votare...

**PRESIDENTE.** Onorevole Pecoraro Scanio, è terminato il tempo a sua disposizione.

**ALFONSO PECORARO SCANIO.** ...la fiducia al Governo, io voterò a favore.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza del deputato Soldani, che aveva chiesto di parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pezzoli. Ne ha facoltà.

Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di dieci minuti, onorevole Pezzoli.

**MARIO PEZZOLI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, credo di impiegare tutto il tempo a mia disposizione, anche se le considerazioni su questa manovra finanziaria possono essere brevi.

Esiste il problema di fondo dello svilimen-

to delle funzioni legislative del Parlamento, problema che ha raggiunto livelli parossistici, tali da compromettere addirittura il valore ed il significato stesso della democrazia rappresentativa.

Ci si accorge incredibilmente, signor Presidente, onorevoli colleghi, che il ruolo del parlamentare è — ripeto — svilito dal punto di vista legislativo; non ci rimane altro se non lo spazio per nostre iniziative ispettive, quindi molto ridotte e riduttive, attraverso le quali rispondere ai bisogni delle amministrazioni e delle persone che rappresentiamo nei nostri collegi elettorali.

Spesso ci troviamo a dialogare con i rappresentanti dei ministeri inutilmente, perché la funzione legislativa — ripeto — è svilita, soprattutto in questa fase, nel momento in cui dovremmo responsabilmente affrontare il problema dell'approvazione della legge finanziaria; la discussione potrà essere anche aspra e dura, ma deve permettere al Parlamento di intervenire dal punto di vista politico, amministrativo e legislativo poiché essa è il documento principe di qualsiasi amministrazione di governo.

Non ci rimane altro da fare che quello che fa, al più alto livello, il consigliere comunale di un qualsiasi comune, ricordando quali erano gli emendamenti che non soltanto io, insieme ad altri deputati dei gruppi di alleanza nazionale e del polo della libertà, ma tutti i gruppi, abbiamo presentato a favore delle realtà locali che rappresentiamo.

Oggi ci troviamo di fronte a tale svilimento legislativo ed alla necessità per alcuni di portare il disegno di legge finanziaria al traguardo per non ricorrere all'esercizio provvisorio nei primi mesi dell'anno: vedremo domani da chi essa sarà sostenuta.

Voglio ricordare all'onorevole Pecoraro Scanio che noi possiamo avere le nostre idee sulla funzione legislativa, ma da mesi affermiamo la necessità che il cittadino abbia la possibilità di votare per un nuovo Parlamento, dove possa distinguersi abbastanza nettamente chi deve governare e chi deve stare all'opposizione, in modo che le funzioni ed i ruoli siano ben delimitati. L'onorevole Pecoraro Scanio non può però attaccare il polo della libertà, poiché queste istanze le sosteniamo da tempo. Vedremo domani, questa

stessa maggioranza che un anno fa applaudiva al Presidente Dini, se avrà il coraggio di sostenere questo Governo, anche nei momenti in cui adotta scelte impopolari.

Voglio ricordare che il Governo Berlusconi è stato attaccato nelle piazze proprio nel momento dell'esame del disegno di legge finanziaria; probabilmente i pensionati venivano pagati da questo o da quel partito con una merenda per venire a protestare sotto le aule parlamentari, sotto palazzo di Montecitorio e piazza del Parlamento. Voglio ricordare che quando era in carica quel Governo vi fu per ben quindici giorni la possibilità di discutere la manovra finanziaria, entrando nel merito degli articoli e degli emendamenti. Fu posta la questione di fiducia solamente nel momento in cui una forza, che allora sosteneva il Governo Berlusconi, ci privò della possibilità di proseguire in quell'attività legislativa. Allora, per non arrivare all'esercizio provvisorio, pur avendo discusso gli articoli e gli emendamenti per ben quindici giorni, si giunse al voto di fiducia.

Oggi, addirittura, con questo Governo tecnico, che doveva essere più pronto a rispondere alle esigenze dei cittadini, perché più capace e più preparato, ci troviamo di fronte ad una finanziaria blindata e non viene data la possibilità ai parlamentari di esprimere i propri giudizi e le proprie considerazioni. Vedremo domani.

Quando alcuni applaudivano, Gianfranco Fini disse al Presidente del Consiglio: «Caro Presidente Dini, vedrà che quelli che oggi la applaudono sono proprio i partiti che nel momento delle scelte impopolari la abbandoneranno». Noi, invece, abbiamo mantenuto il nostro ruolo di opposizione, però nei momenti importanti, in cui il Governo ha presentato provvedimenti volti all'interesse del paese, non abbiamo fatto mancare il nostro voto e questo Governo non è caduto nei mesi precedenti su alcuni provvedimenti necessari per il paese, anche grazie al voto del polo della libertà. La nostra maggioranza è venuta meno invece a causa di quel gruppo politico che ha partecipato alle elezioni con il polo della libertà, che ha sostenuto il Governo Berlusconi per circa sette mesi e poi, in seguito al ribaltone, non

gli ha permesso di continuare nella sua opera di rinnovamento. Quella forza, dopo il ribaltone, ha sostenuto il Governo tecnico, ma probabilmente, all'improvviso, di fronte ad una manovra finanziaria brutta, cattiva, impopolare, domani non esprimerà un voto di fiducia al suo Governo.

Entrando nel merito di taluni emendamenti che io ed alcuni colleghi del gruppo di alleanza nazionale avevamo presentato, mi si consenta di fare alcune considerazioni. Un provvedimento importante che il Governo Berlusconi aveva prodotto era la legge Tremonti, i cui termini vengono prorogati con la presente manovra finanziaria, ma solo per il Mezzogiorno e per determinate aree depresse. Ecco perché abbiamo sentito la necessità di presentare un emendamento al provvedimento collegato, affinché i benefici che la legge Tremonti ha prodotto e che potrebbe produrre se ne venissero prorogati i termini vengono estesi a tutto il territorio nazionale. Ricordo alcuni passaggi dell'emendamento cui ho fatto riferimento: «È escluso dall'imposizione sul reddito di impresa il 25 per cento del volume degli investimenti realizzati in un periodo fiscale in eccedenza rispetto alla media degli investimenti del periodo di imposta anteriore a quello in cui gli investimenti stessi sono realizzati e nei due precedenti. (...) Per gli investimenti realizzati nelle aree territoriali individuate dalla Commissione delle comunità europee, (...) la misura dell'esclusione è elevata al 35 per cento.

Il beneficio fiscale di cui al comma 1 si applica a condizione che l'attività di impresa sia iniziata almeno nell'esercizio di imposta anteriore a quello di applicazione dell'agevolazione (...).

Per investimento si intende la realizzazione di nuovi impianti, il completamento di opere sospese, l'ampliamento, la riattivazione, l'ammodernamento di impianti esistenti e l'acquisto di beni strumentali nuovi anche mediante contratti di locazione finanziaria (...).

Tale emendamento era interamente sostitutivo del corrispondente articolo del disegno di legge collegato e recepiva le molte istanze pervenute dalle parti più rappresentative del mondo economico e produttivo.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

**PRESIDENTE.** Onorevole Pezzoli, lei sta mettendo a dura prova le capacità professionali dei nostri consiglieri che redigono il resoconto stenografico.

**MARIO PEZZOLI.** Mi dispiace, eventualmente dopo consegnerò i miei appunti.

**PRESIDENTE.** Non si preoccupi, onorevole Pezzoli, ce la fanno benissimo.

**MARIO PEZZOLI.** Si trattava di dare un segno inequivocabile che lo Stato non privilegiava le rendite finanziarie rispetto agli investimenti produttivi, i soli capaci di creare occupazione e sviluppo. Si trattava di reintrodurre lo spirito di un'agevolazione per molti versi analoga a quella contenuta nell'articolo 54, comma 5, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, che prevedeva la sospensione dall'imposizione delle plusvalenze derivanti da dismissione di beni che fossero rapidamente reinvestite nell'impresa. La cassazione dei commi successivi al terzo (con esclusione del 6 e del 7, che vengono interamente ripresi) contenuti nel disegno di legge governativo voleva rappresentare (se vi fosse stata la possibilità di discutere l'emendamento ed eventualmente di approvarlo) un'espressa critica ad un modo di legiferare caotico e confuso, che pretende di regolare aspetti minuti, più propriamente attribuibili all'azione dell'esecutivo. Le critiche contro il mantenimento di questa norma agevolativa nell'ordinamento tributario esprimono una miopia ed un'incapacità di comprendere i complessi meccanismi che regolano l'economia reale.

Non si può asserire, pretendendo di essere creduti, che sono state superate le condizioni congiunturali ispiratrici di una norma di carattere straordinario che avrebbe portato più danni che vantaggi. Non si può, soprattutto, stravolgere l'impianto originario della legge, revocando di fatto e con effetto retroattivo buona parte delle agevolazioni concesse.

Ciò è intollerabile sia con riguardo ai rapporti Stato-cittadino che per tutte quelle imprese che hanno programmato le proprie

scelte ed i propri investimenti sulla base di una norma legittima. Un simile comportamento non sarebbe accettato neppure in una Repubblica governata dai pulcinella: figuriamoci nella nostra, che pretende di essere guidata da presunti tecnici!

L'altro emendamento era stato presentato dal sottoscritto e da altri esponenti del gruppo di alleanza nazionale e riguardava il problema della sanità e della razionalizzazione delle strutture ospedaliere, perché vi fosse giusta concorrenzialità tra strutture ospedaliere pubbliche e private. È logico intervenire in tal senso perché la razionalizzazione comporti minori spese per la sanità e un servizio migliore per i cittadini.

È anche vero, però, che questa razionalizzazione doveva essere introdotta attraverso un modifica della legge n. 512 del 1991. Tale ridimensionamento non avrebbe dovuto interessare i piccoli ospedali (non solo quelli situati nelle zone depresse o montane ma neppure quelli ubicati in aree di alto interesse turistico).

Di tutto questo non si è potuto discutere e si tratta dunque di un problema che il Governo deve affrontare oggi. Dovrà farlo domani con il voto di fiducia la maggioranza che lo sostiene, assumendosi le proprie responsabilità nei confronti dei cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Meo Zilio, al quale ricordo che dispone di sette minuti. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI MEO ZILIO.** Signor Presidente, se esprimerò un voto favorevole su questa finanziaria lo farò *oborto collo*, cioè nonostante le riserve in ordine al settore della scuola, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, del quale posso parlare con maggiore competenza.

Mi pare che la riserva fondamentale riguardi l'impianto della legge, la sua filosofia politica. Non emerge infatti una priorità, che deve essere assoluta, in ordine alla scuola, all'università e alla ricerca scientifica e tecnologica, che sono la base stessa del progresso del paese. Ci troviamo di fronte ad una impostazione piuttosto ragionieristi-

ca del bilancio dello Stato, che rende l'Italia la Cenerentola dei paesi civili. Il nostro paese destina l'1,4 per cento del prodotto interno lordo all'università e alla ricerca scientifica e tecnologica a fronte del 2 per cento della media europea e del 3 per cento dei paesi più avanzati (mi riferisco al Giappone, alla Germania e agli Stati Uniti). Tutto ciò ci pone in posizione di inferiorità e di disagio, se non di colpevolezza o addirittura di vergogna nei confronti degli altri paesi civili.

È noto che la ricerca scientifica è necessaria per il progresso del paese, a partire dalla fase di ricerca pura cosiddetta di base che poi riversa i propri risultati nella ricerca applicata, la quale a sua volta li riversa nella ricerca tecnologica che favorisce il progresso del paese, il lavoro, lo sviluppo dell'industria e, in ultima analisi, la qualità della vita. Questa infatti è la ragione stessa della politica: migliorare la qualità della vita della nostra comunità.

Rilevo che nessun emendamento significativo proposto in questo settore è stato recepito nel cosiddetto maxiemendamento.

Basti un solo esempio: nel comma 40 del maxiemendamento è stato confermato un taglio addirittura del 20 per cento, incredibile se non iniquo, del contributo dello Stato agli enti culturali e di ricerca scientifica ma anche alla diffusione della cultura scientifica, come se la diffusione non facesse parte della cultura scientifica, come se la ricerca scientifica e tecnologica non avesse come sbocco naturale e doveroso la propria diffusione, per essere comunicata e resa fruibile alla comunità.

Non si è capito che un taglio alla diffusione della cultura scientifica è un taglio alla stessa ricerca scientifica; malgrado gli emendamenti per contrastare questo errore della finanziaria, presentati da chi vi parla insieme con gli onorevoli Sbarbati, Castellani, De Rosa, Voza, ed altri colleghi di tutte le parti politiche, non si è ottenuto il miglioramento richiesto. Senza contare poi l'incongruenza di essere entrati surrettiziamente in settori che non hanno nemmeno risvolti finanziari; mi riferisco alla situazione dei professori universitari fuori ruolo: il problema è di stato giuridico e deve essere affrontato nell'ambito di un provvedimento specifico, con

le dovute gradualità, tenendo conto dei diritti acquisiti.

Insomma, la mia riserva è sul modello di università che noi vogliamo prefigurare; noi tutti vogliamo un'università decentrata. Non parlo del sistema federalista all'interno del quale auspichiamo di vedere il decentramento. Mi riferisco ad un'università sveltita, razionalizzata, responsabilizzata, democratizzata effettivamente, dove le varie componenti abbiano pari dignità. Occorre rendere trasparente l'amministrazione dell'università e della ricerca, guardando all'efficienza ed ai risultati: questi ultimi devono essere verificabili e verificati *ex post*, con rigore. Occorre guardare al rapporto con il territorio, con la produzione, con il lavoro, con gli studenti: è importante il ruolo di questi ultimi, che non devono più essere considerati come soggetti succubi o passivi dell'università, ma come protagonisti. E chi vi parla è un vecchio professore che ne sa qualcosa a proposito del rapporto con gli studenti.

Concludo, signor Presidente: noi vogliamo un'università che possa entrare con dignità nella nuova Europa decentrata, della quale fa parte un'Italia federata, che dovrebbe parlare a fronte alta, come osservava l'onorevole Sbarbati, almeno due lingue straniere (*Applausi*). Noi, invece, ci vergogniamo di andare all'estero, nella nuova Europa che ci sta aspettando! Questo è il programma della lega, è il programma dei barbari, naturalmente fra virgolette, signor Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Paolone. Ne ha facoltà.

Onorevole Paolone, lei ha a disposizione dieci minuti.

**BENITO PAOLONE.** Signor Presidente, il tempo a disposizione è veramente molto limitato ma la cosa più spiacevole è la condizione di quest'aula: mi limiterò quindi ad avviare il mio intervento, consegnandone la parte rimanente per evitare di annoiare i pochi colleghi così generosi che sono in aula.

Il nostro giudizio sul disegno di legge finanziaria del Governo Dini non è certa-



mente positivo, signor Presidente. Abbiamo di fronte una finanziaria predisposta da un Governo tecnico rivelatosi politico, come noi da sempre denunciavamo; è un Governo che in effetti non affronta nessuno dei gravissimi problemi del paese, a partire dall'occupazione. Basta considerare quanto la disoccupazione sia aumentata e quanti giovani — sono centinaia di migliaia — si siano aggiunti ai tanti già disoccupati e in cerca di una prima occupazione.

Non si riescono ad incentivare gli investimenti pubblici e privati né si interviene massicciamente nel Mezzogiorno, come sarebbe indispensabile fare, realizzando grandi infrastrutture da porre a fondamento come supporto primario per lo sviluppo della vita produttiva e per il miglioramento della qualità della vita stessa delle popolazioni del Mezzogiorno. Non possiamo neppure dimenticare tutte le esigenze derivanti dai limiti del sistema dei trasporti, dalla mancanza dei servizi alle imprese, dalle carenze della pubblica amministrazione. È necessario realizzare grandi interventi per il recupero e la riqualificazione delle nostre città e del nostro territorio. Invece a tale riguardo esistono solo delle proposte propagandistiche, questa è la verità: l'annuncio di determinati interventi ha solo un effetto propagandistico.

Un dato emerge dalla finanziaria al nostro esame: il tentativo di realizzare la flessibilità del lavoro e di creare le cosiddette gabbie salariali. Sarebbe la soluzione peggiore. Non si parla del costo del denaro, dimenticando quello che significherebbero 3-4 punti in più per il Mezzogiorno; non si interviene in tale direzione, non si valuta il rapporto devastante che esiste tra depositi e investimenti né si considerano gli effetti che la fuga verso il nord degli investimenti stessi, da tempo in atto, determina sui risparmi realizzati al sud.

Il nostro giudizio sulla manovra è negativo. Abbiamo già espresso la nostra posizione contraria in occasione dell'esame della manovrina del febbraio scorso. In quell'occasione la nostra opposizione alle scelte del Governo Dini, già allora sostenute dalla sinistra ed ancor più oggi supportate da quello schieramento politico, si basava sul fatto che l'intera manovra era tutta basata

sulla fissazione di nuove imposte, che inevitabilmente avrebbe avuto come gravissima conseguenza un incremento dell'inflazione, dei costi, del costo del denaro, nonché l'innalzamento degli interessi sul debito pubblico. In quella circostanza venimmo fortemente contestati e si disse che non eravamo gente responsabile e che puntavamo allo sfascio. La fondatezza della nostra posizione di allora, invece, è oggi provata ed i fatti ci danno ragione.

È necessario valutare e comprendere in modo più approfondito la manovra economica proposta per il triennio 1996-1998 dal Governo Dini mettendola in relazione con quella effettuata dal Governo del polo presieduto da Berlusconi. In precedenza avevamo avuto, nell'autunno del 1992, la manovra del Governo Amato per il 1993, di 93 mila miliardi, basata per il 50 per cento sull'aumento della pressione tributaria. Essa venne seguita da un'ulteriore manovra, nel maggio 1993, del Governo Ciampi per 13 mila miliardi. Come risultanza, il conto consolidato pubblico per il 1993 presentava un indebitamento netto di 148.245 miliardi e un disavanzo corrente di 92.125 miliardi.

Considerando che la pressione tributaria media attuale è del 27,9 per cento e quella fiscale del 42,9 per cento, superiore di circa 3 punti rispetto a quella media europea, appare chiaro che la manovra di aggiustamento dei conti pubblici non poteva che investire anzitutto la riduzione della spesa pubblica, con la contemporanea riduzione della pressione tributaria e la diminuzione dell'inflazione. È stata questa la linea lungo la quale si è mosso il Governo del presidente Berlusconi attuando la manovra finanziaria per il 1995, basata su una riduzione del fabbisogno statale, rispetto all'andamento tendenziale, di 55 mila miliardi circa (nell'ordine di 4,5 punti percentuali del prodotto interno lordo). Questi 55 mila miliardi sono stati ottenuti con 21 mila miliardi di maggiori entrate, reperite per la prima volta senza incrementare la pressione tributaria, agendo sul fronte dell'evasione e dell'elusione per circa 27 mila miliardi, pari all'1,6 per cento del prodotto interno lordo, con riduzioni della spesa pubblica che si proiettavano attraverso proposte come la riforma pre-

videnziale anche negli esercizi futuri e per 2 mila miliardi grazie ad ulteriori risparmi nella spesa per gli interessi conseguenti all'azione di risanamento.

La manovra si è inserita nel percorso per il raggiungimento dell'obiettivo posto dal trattato di Maastricht che prevede tra l'altro una percentuale massima del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo pari al 60 per cento, mentre oggi esso è attestato al 124 per cento.

Seguendo quella linea si sarebbe avuto un rapporto fabbisogno-PIL pari all'1,8 per cento nel 1995 rispetto al 9,4 stimato per il 1994.

In questo quadro si collocano, come elementi qualificanti, l'impostazione della legge Tremonti, gli indirizzi del ministro Urbani per la pubblica amministrazione, la proposta di legge quadro sui lavori pubblici del ministro Radice, ed una serie di interventi nei vari campi, per aprire un dibattito sulla necessità di deregolazioni e di organiche leggi quadro nei vari settori dell'attività dello Stato. Certamente non indifferente, in questo quadro, è la proposta di riforma fiscale del ministro Tremonti, che ci doveva portare a quella linea di responsabilità della quale evidentemente non si è più parlato in quest'ultimo periodo. Secondo me è questa una delle cose che sono mancate quest'anno.

Si prevedeva per l'abbattimento del debito pubblico una più incisiva azione di programma sulla linea delle privatizzazioni delle proprietà pubbliche, un reale decentramento dei poteri dello Stato verso gli enti locali per avere una maggiore responsabilizzazione degli amministratori periferici nell'impiego delle risorse pubbliche, con tutti gli effetti prevedibili in seguito alla maggiore autonomia fiscale.

Ministro del tesoro del Governo Berlusconi e principale sostenitore della linea rigida era proprio l'attuale Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro, dottor Lamberto Dini. Eppure, immediatamente, si nota una linea di discontinuità e addirittura di contrapposizione tra gli indirizzi del Governo Berlusconi e quelli del Governo Dini a proposito delle manovre economiche e finanziarie.

Un primo traumatico e radicale scostamento dal precedente indirizzo si registra con la manovra correttiva del febbraio 1995, messa in campo dal Governo Dini. Infatti, per recuperare circa 24 mila miliardi, è stato posto in essere un meccanismo tendente a reperire 16 mila miliardi di maggiori entrate e a ridurre spese per 8 mila miliardi, con un palese ed enorme differente peso sulla manovra, fra maggiori entrate e minori spese. Le prime, per 16 mila miliardi, si ottenevano: per circa 9 mila miliardi con aumenti di imposte indirette (aumenti dell'IVA del 15 per cento pari a 3.025 miliardi, aumenti accise benzina, gasolio, ENEL, pari a 5.060 miliardi); per 7 mila miliardi con aumenti di imposte dirette (IRPEG, imprese e persone giuridiche). Al contrario, la riduzione delle spese vedeva colpiti diversi interventi, fra cui, principalmente, le agevolazioni alle imprese, ossia alla produzione, con una riduzione di 2 mila miliardi sugli 8 mila proposti.

Presidente, penso che il tempo sia molto limitato rispetto al contenuto del mio intervento....

**PRESIDENTE.** Ha trenta secondi a disposizione.

**BENITO PAOLONE.** Se mi consente, vorrei risparmiare anche questi trenta secondi consegnando il testo della restante parte del mio intervento. Chiedo pertanto che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, onorevole Paolone.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

**ENRICO CAVALIERE.** Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, il testo collegato alla manovra contiene, nel rispetto e in attuazione di quanto disposto dagli articoli 117 e 118 della Costituzione, la definizione di alcune delle deleghe previste alle regioni e, tra queste, anche quella per il settore della viabilità. Viene a crearsi in questo modo la possibilità

di rivedere, attraverso una riclassificazione di tutta la rete viaria nazionale, l'intera gerarchia delle strade, con l'opportunità, non prevista dal Governo ma oggetto di un parere favorevole da parte della Commissione lavori pubblici della Camera, che tale riclassificazione avvenga in totale concertazione con le regioni interessate.

Conseguentemente a ciò e per far fronte alle nuove funzioni che le regioni si troveranno a dover svolgere, anche attraverso un'ulteriore delega a province e comuni, è fondamentale che si proceda ad un riordino della struttura, dei mezzi, degli strumenti e delle risorse umane dell'ente ANAS, e che gli stessi atti che il Governo adotterà nell'attuare questi trasferimenti dall'ANAS alle regioni vengano con queste ultime concordati.

Vi è un punto che la lega nord ritiene fondamentale e per questo motivo aveva predisposto un emendamento che la caratterizzava rispetto agli altri schieramenti. Era l'introduzione del principio che sanciva la costituzione di un apposito fondo finalizzato alla gestione della rete stradale assegnata alle regioni, nonché alla realizzazione delle nuove vie di comunicazione di interesse regionale o interregionale; fondo che doveva essere finanziato — e qui sta il succo del principio — trattenendo una percentuale del gettito fiscale ai fini IRPEF ed IRPEG prodotto nelle singole regioni. Questa operazione ha un nome preciso: federalismo fiscale! Si trattava di un primo vagito per una reale autonomia finanziaria ed impositiva, che a parole tutti inseguono, ma nella realtà non rappresenta evidentemente una priorità da perseguire.

Avremmo apprezzato una diversa posizione anche di quelle forze politiche che danno già per scontata la via del cosiddetto federalismo possibile, ovvero un semplice decentramento forte che non modifica di una virgola la forma dello Stato, ma responsabilizza alla fonte i processi della spesa pubblica consentendo di conseguenza l'alleggerimento dei ministeri, con il risultato di aggredire in modo strutturale gli automatismi di spesa. Questa logica avrebbe anche consentito finalmente una giusta ripartizione degli investimenti infrastrutturali innescando una corretta proporzionalità sul piano di quelle

opere che non devono essere viste solamente come occasione per creare posti di lavoro, ma come strumenti necessari in rapporto all'economia di un territorio.

Non crediamo che solamente l'individuazione di nuovi indici di ripartizione regionale possano dare questo tipo di risposta. Abbiamo visto a consuntivo come sono state distribuite le risorse del piano decennale della grande viabilità sul territorio nazionale. Non crediamo che il *gap* infrastrutturale di alcune regioni del nord — come il Veneto — possa attendere ancora di essere colmato; e non crediamo inoltre che i popoli di queste regioni debbano ancora presentarsi con il cappello in mano per riavere, per grazia ricevuta, quello che è già loro.

Rilevo anche con sconcerto il recupero nostalgico del regime della concessione nel settore delle opere pubbliche, reintrodotta con un *blitz* — a quanto mi risulta di iniziativa autonoma del Governo — con il comma 90 del maxi-emendamento all'articolo 3; ed in particolare la concessione viene prevista per tutte quelle grandi opere incomplete dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno e per le aree depresse del paese: è proprio quel terreno minato, generatore di tangenti, che rese necessario il varo della legge n. 109 (la Merloni) per interrompere appunto, cancellando l'abuso del regime della concessione, la pratica della tangente e dell'affidamento mafioso degli appalti per le opere pubbliche. Lo denuncio: è una vergogna!

Voterò questa fiducia con rammarico. Mi peserà immensamente la constatazione di un'altra occasione perduta, ben sapendo che questo significa lasciare aperti ancora gli spiragli di una trattativa: quella sulla vera e grande riforma istituzionale, che dovrà dare tutte insieme le risposte che il paese, ma in particolare il nord, si aspetta e che la classe politica è bizantinamente abituata a rinviare!

Quando una nave sta manovrando verso le secche, è lecito che qualcuno pensi all'emergenza e si prepari a calare le scialuppe a mare, senza che per questo possa essere accusato di ammutinamento. La lega non consentirà che il nord venga trascinato fuori dalla rotta del convoglio europeo; rotta che

è ben in grado di tenere, perché la nostra bussola fa bene il suo lavoro ed indica sempre il polo — quello magnetico, s'intende! — mai l'equatore! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Lenti, alla quale ricordo che dispone di dieci minuti di tempo. Ne ha facoltà.

**MARIA LENTI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi e colleghe, questa finanziaria ha il tono cupo delle restrizioni, dei tagli e della inaffidabilità sociale e culturale. Una sottrazione, un vento acceso che mi rimanda all'immagine di un tempo e di una politica in cui il profitto privato prevale su tutto.

È ben logico — ma è una logica perversa, per la verità — che in questo quadro la scuola e l'università per il Governo non siano un investimento e neppure la base per un presente di stabilità ed un futuro meno provvisorio.

Qualche cosa abbiamo strappato, insieme e con le lotte degli studenti. I famosi miliardi sottratti alla scuola pubblica, perché fossero dirottati su quella privata, non sono passati; sono rientrati! Così come non è scattato l'aumento delle tasse universitarie, dirottato nel disegno originario sulle regioni. È un arbitrio, un peso per gli studenti ed uno specchietto per le allodole il recupero di questo aumento per l'assegno universitario ai più meritevoli e disagiati; ma si sa bene chi sono spesso i più disagiati. È proprio grazie a quell'evasione ed elusione fiscale su cui questo Governo non si distingue da altri; anzi, concede qualche buono sconto ancora su questo piano ed in tale settore! È un dato di fatto, poi, che oltre ai tagli delle classi, l'aumento del numero degli alunni, gli accorpamenti di classi e di istituti, e quant'altro si prevede e si stabilisce in questa finanziaria, rispetto alla quale avevamo presentato emendamenti, la scuola è costretta a stare in «pannicelli stretti», nell'ambiguità di un'importanza che teoricamente ha ma che nei fatti non possiede. Si tratta davvero di miopia, di una grossa responsabilità, di questo come di altri governi passati, ma certo in modo più protervo e determina-

to di questo Governo: una responsabilità verso le generazioni giovani, verso tutti gli operatori della scuola.

Vorrei ricordare un dato che viene dalla pubblicistica (ne parlava prima anche il collega Meo Zilio): l'Italia si allontana dall'Europa nella quota destinata alla scuola e alla ricerca, a sua volta l'Europa si allontana dai paesi più sviluppati in questi settori, cioè gli Stati Uniti e il Giappone. Lo ha denunciato anche Antonio Ruberti che scrive in un suo recente libro di una pericolosa deriva per l'Italia, tanto più pericolosa perché non ha mai goduto di floridezza, di tranquillità, di un terreno solido e certo, in poche parole, direi io, di un progetto. Ma quale progetto per la scuola e l'università è stato presentato dal Governo Dini? Nessuno. È una constatazione che non può essere contraddetta se non dalle assurdità: a volte vi sono laboratori senza tecnici (come in una scuola del Veneto), o tecnici senza laboratori, plessi non finiti, altri inagibili, eccetera. Vi sono insegnanti demoralizzati, studenti sempre in attesa di riforme, insegnanti precari a cui ora si ordinano corsi di abilitazione sotto capestro (si veda, per esempio, il comma 24 dell'articolo 1); intanto però aumenta e corre la burocrazia (altro esempio).

Le lotte degli studenti di questi giorni sono il sintomo della gravità della situazione ed hanno la valenza di una proposta che il Governo non raccoglie. Ma forse un progetto il ministro lo ha: è una messa in ordine di trama e ordito in un tessuto stretto, talmente stretto che non solo non copre nulla, ma addirittura lascia scoperto tutto il mondo della scuola. Abbiamo proprio l'impressione, anzi ne ho la certezza, che si voglia ridurre la scuola alla «cultura», cioè all'incultura dell'agire politico del Governo Dini, che evita discussioni, confronti, apporti migliorativi, come nel caso di questa finanziaria e di altre occasioni simili e consimili. Ci chiede solo di votare; noi naturalmente voteremo «no». Ci presenta disegni di legge, presenta la finanziaria, poi i maxiemendamenti e via di questo passo: sono otto mesi che andiamo avanti in questa maniera. È un'incultura, appunto, un'incultura politica, non una cultura. Il Governo non può governare con questa «cultura»;

non può governare la scuola e l'università, luoghi in cui le intelligenze e le potenzialità hanno bisogno del massimo sforzo e del massimo sostegno.

Quanto noi proponevamo con gli emendamenti era giusto il contrario della logica dell'impostazione di questa finanziaria, ero tentata di dire della filosofia di questa finanziaria, ma mi limito a dire logica, perché la filosofia ha nel suo etimo la sapienza ed io non trovo nulla di sapiente in questa finanziaria! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Taddei. Ne ha facoltà.

**PAOLO EMILIO TADDEI.** Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, cercherò di usare anche meno del tempo a disposizione, stante l'ora tarda e valutata la situazione e la presenza in aula di non più di cinque deputati... sei con il Presidente...

**LUCIANA SBARBATI.** Nove!

**PAOLO EMILIO TADDEI.** Mi correggo: nove.

A me sembra che oggi si celebri veramente una di quelle giornate nefaste per la storia già abbastanza infelice della Repubblica italiana. Oggi, abbiamo la prova di quanto le istituzioni di questo paese non lo rappresentino più in nessun modo. Abbiamo la dimostrazione di come, istituzionalmente, il potere, che la Costituzione — del tutto sarcasticamente, direi — assegna al popolo, sia fuori dalle aule parlamentari, dalle aule in cui siedono quelli che, pomposamente, si chiamano rappresentanti del popolo.

Questa finanziaria è stata predisposta nei corridoi di alcuni ministeri, non di tutti. Mi dispiace che sia presente il ministro dell'agricoltura, forse una delle vittime di questa finanziaria, e che non siano presenti né lo siano stati durante tutto il dibattito, gli esponenti di quei dicasteri, a cominciare dal Presidente del Consiglio, che hanno trattato l'articolato della proposta governativa con tutt'altre forze fuori dal Parlamento e che poi hanno trattato, in queste ore, con singoli esponenti, non so quanto rappresentativi,

eventuali emendamenti, aggiustamenti, concessioni alla ricerca di voti che sorreggessero la fiducia e l'approvazione dell'operato del Governo.

Ebbene, credo che a questo punto bisognerà fare una riflessione: con una situazione come questa, sarebbe perfettamente logico che l'Italia avesse non più di cento deputati e cinquanta senatori; considerato che gli Stati Uniti d'America hanno cento senatori, per l'Italia sono anche troppi cinquanta senatori e cento deputati; forse, la loro presenza non è nemmeno necessaria, perché per votare basterebbe che tutti gli aderenti ad un gruppo delegassero il rispettivo capogruppo; in questo modo, risparmieremo immediatamente i mille e rotti miliardi che costa la Camera dei deputati e gli 800 miliardi che costa il Senato della Repubblica!

Credo che di questo sia anche responsabile, in base all'attuale regolamento, la dirigenza delle Camere, perché si è accettato, da parte degli organi che dirigono la Camera dei deputati e da parte della Presidenza, che fosse strozzata completamente la discussione sulla legge finanziaria. E lo stesso è accaduto in Commissione bilancio: come membro della stessa, credo di aver ricevuto qualcosa come venti convocazioni per riunioni che non si sono tenute all'ora prevista, che sono state rinviate, di ora in ora, di tre ore, di sei ore, che sono cominciate nel corso della notte e che sono finite alle prime ore dell'alba. E in tutto si saranno discussi non più di cinquanta emendamenti presentati dai colleghi deputati! Alla fine, da parte di ogni gruppo è stato presentato un ristretto numero di emendamenti, ma non sono stati esaminati neanche quelli!

A questo punto, credo che debba cessare questa finzione. Si dica che il Governo presenta una legge finanziaria e che il Parlamento, senza neanche discuterla, deve votare sì o no. In questo modo, avremo almeno evitato quel mercato, assolutamente indecoroso, dei ricatti ai singoli rappresentanti dei ministeri — ricatti che, evidentemente, da qualche parte sono venuti — per avere una piccola modifica che consentisse qualcosa, magari generalmente, nell'interesse di una parte politica, oppure singolarmente, nei

confronti del singolo parlamentare più o meno influente, di modo che potesse andare a dire di aver ottenuto qualcosa.

Mi sono rifiutato di presentare emendamenti in questa situazione, perché avevo capito dall'inizio come saremmo andati a finire. E così è stato. Quei colleghi che hanno studiato e lavorato per presentare emendamenti seri, onesti, corretti e disinteressati, sono stati umiliati in questo Parlamento, e lo sono stati non solo e non tanto dal Governo, quanto dallo stesso funzionamento e dall'attuale regolamento della Camera dei deputati.

Nel merito la legge finanziaria è stata sufficientemente criticata da quelle parti politiche che, dopo la bocciatura di una mozione di sfiducia, hanno dichiarato di sorreggere il Governo, anche con l'astensione, con il non voto. Mi sembra quindi del tutto pleonastico rilevare le ragioni della collega Sbarbati o del collega Meo Zilio quando parlano della scuola o dell'università. Mi sembra altrettanto inutile soffermarmi sulle altre critiche che sono state puntualmente svolte in riferimento ad ogni singola materia da rappresentanti della maggioranza che sostiene il Governo. A questo punto la conseguenza logica di tali affermazioni dovrebbe essere la coerente conclusione che il cosiddetto Governo tecnico è insufficiente per sua struttura ed è dannoso per il paese e per i cittadini che ci hanno eletto.

La responsabilità è di noi parlamentari, perché il Governo resta in piedi fino a quando il Parlamento lo consente. Quindi, se il Governo ha agito male e ciò nonostante resterà in carica, la colpa sarà dei parlamentari che lo tengono in piedi; saranno infatti conniventi e complici. E non si potrà addurre come scusa la decisione assunta dal partito al quale si appartiene, perché ciascuno di noi è stato eletto da decine di migliaia di cittadini che ci hanno affidato precise istanze e speranze per una seconda Repubblica. Ma non siamo nella seconda Repubblica: i pochissimi deputati in aula, l'ora notturna in cui si svolge il dibattito, l'assoluta indifferenza dei veri centri di potere alle voci che gridano nel deserto di qualche sparuto deputato dicono che siamo diventati la Repubblica delle banane.

A questo punto, signor Presidente, ritengo che si debba dire con chiarezza che ogni incertezza deve cessare. Se, nel momento in cui domani si voterà la fiducia, alcuni deputati si allontaneranno dall'aula o saranno assenti, questi colleghi staranno di fatto votando a favore del Governo. E si deve sapere che domani non saranno ammesse assenze, perché chi non vota sta dicendo che la situazione attuale gli sta bene, sta insultando le decine di migliaia di cittadini che lo hanno eletto. Chi vorrà sostenere il Governo, se ne assuma la responsabilità; chi invece intenderà votare contro, lo faccia assumendosene altrettanto pienamente la responsabilità, non sono ammessi sotterfugi né scuse, perché la situazione che si è determinata è fin troppo chiara.

La posizione della questione di fiducia su due emendamenti che incorporano decine di articoli del provvedimento mi esime dall'entrare nel merito di alcuni punti che riguardano materie delle quali non si conosce la sorte. Tuttavia su alcuni articoli avevo soffermato la mia attenzione, poiché vi erano affermazioni di principio assolutamente incredibili in uno Stato di diritto; in ogni caso ne parleremo nella sede opportuna.

Per quanto riguarda il voto di fiducia, esso sembra l'occasione propizia, doverosa per mettere fine alla situazione presente e non ha importanza quali saranno le conseguenze. Quello che è certo è che ognuno ha il dovere morale davanti ai propri elettori di restituire alla politica e al Parlamento la dignità che ad essi compete.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Hüllweck, che aveva chiesto di parlare: si intende che vi abbia rinunziato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Savarese, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo. Ne ha facoltà.

**ENZO SAVARESE.** Presidente, amici colleghi, avrei rinunciato volentieri ad intervenire se non fosse che in questo Parlamento — come i pochissimi colleghi e lei, Presidente, sanno — è difficile parlare. Credo, dunque, che sia doveroso prendere la parola soprattutto per rendere testimonianza ai propri elettori, spiegando loro la ragione della de-

cisione di dire «no»; una decisione per la quale nell'ambito del gruppo di forza Italia, al quale mi onoro di appartenere, ho combattuto. Con soddisfazione, oggi, posso affermare che il mio gruppo voterà «no» alla manovra finanziaria. Un «no» convinto perché la finanziaria è un atto politico ed un Governo al quale il nostro gruppo, insieme agli altri gruppi del polo, ha ritenuto non più tardi di 30 giorni fa di presentare una mozione di sfiducia non è chiaramente il nostro Governo. Quindi, le maggioranze politiche che sostengono un esecutivo hanno anche l'esigenza, il dovere ed il diritto di appoggiare una manovra, quella finanziaria, che è il fulcro della spesa pubblica.

Vorrei soltanto ricordare che dal 1950 al 1980 la spesa pubblica cresceva mediamente del 3 per cento l'anno; dal 1980, con l'avvento direi totalitario del regime consociativo, la spesa pubblica è raddoppiata. Fino al Governo Berlusconi, fino alla legge finanziaria per il 1995, ogni cittadino italiano lavorava fino all'8 agosto per lo Stato e da quella data in poi soltanto per se stesso e la famiglia. Con il Governo Berlusconi questo 8 agosto diventò 27 luglio.

Con l'attuale esecutivo mi sembra si sia tornati alla vecchia logica, che è quella di dare tutto a tutti, con una politica assolutamente non rigorosa. Si inventano quindi i «gratta e vinci», non meglio specificati ritorni di cassa da caccia agli evasori, con misure promesse per anni e per anni inattuato; si parla di condoni (quale in realtà è il concordato fiscale), si attua cioè una politica di finanza che punta soltanto sull'aumento delle entrate, senza considerare quell'enorme voragine che è la spesa dello Stato.

Vorrei rammentare al rappresentante del Governo quello che un autorevole collega, l'onorevole Martino, diceva in quest'aula qualche tempo fa. Egli ricordava che la spesa della sola regione Sicilia per la sanità è equivalente a quella della Svizzera; eppure, non gli risultava di voli *charter* di svizzeri che andassero a curarsi a Palermo o a Catania!

Ciò significa che bisogna tagliare il grasso là dove c'è; bisogna far funzionare la macchina produttiva dello Stato che è sempre più improduttiva; bisogna avere il coraggio

di varare finanziarie di tagli. Credo che quanto sta facendo oggi il governo di Juppé e di Chirac in Francia con le proteste, con il coraggio di avere in piazza 2 milioni di persone è quello che un governo che ha la legittimità popolare e cinque anni davanti a sé deve avere il coraggio di fare. Non si può andare avanti in Italia a sostenere che il malato grave si cura con l'aspirina; il malato grave va curato drasticamente. La questione non è questo né un altro Governo Dini né quelli che seguiranno e nemmeno il governo della sinistra o della destra — non importa — successivo alle elezioni. Il problema è serio: se vogliamo lasciare ai nostri figli un'Italia che funziona dobbiamo avere il coraggio di tagliare la spesa pubblica. Per questo motivo il gruppo di forza Italia voterà «no» a questa finanziaria.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Nadia Masini. Ne ha facoltà.

Onorevole Masini, ha 10 minuti di tempo.

**NADIA MASINI.** È indubbio che non da oggi abbiamo sostenuto che tanto più nel momento in cui è necessario e si è costretti ad operare scelte, queste scelte devono essere compiute secondo chiari principi di priorità e che tra tali priorità — non da oggi — vada ascritta con piena convinzione e con piena necessità proprio la grande questione della formazione. Si tratta dello strumento indispensabile per l'affermazione di un diritto di cittadinanza per tutti, quell'unico patrimonio che non può essere sottratto ad alcuno in uno Stato democratico, che costituisce la garanzia personale di ciascuno per poter avere una prospettiva di miglior affermazione di sé; quella risorsa indispensabile per garantire uno sviluppo nel progresso dal punto di vista sociale, economico e civile di un paese.

Quindi, la formazione — mai come oggi ciò risulta vero anche se ancora così non appare ai più — va affermata e quindi riconosciuta come una priorità che ha bisogno di una forte coerenza non solo nelle scelte programmatiche, di contenuto, ma anche in quelle finanziarie. Da qui voglio partire — pur nel breve tempo che mi è concesso — per adottare questa affermazio-

ne come paradigma al fine di esaminare e valutare il prodotto di un iter sofferto del provvedimento collegato alla legge finanziaria, che dedica una sua parte significativa al problema della formazione, e segnatamente a quello della scuola.

Desidero rilevare che vi è stato un segnale positivo nella proposta del Governo, laddove si fa riferimento, all'articolo 1 del collegato alla legge finanziaria, — per la prima volta, con un gesto di discontinuità rispetto al recentissimo passato — ai risparmi prodotti con la continuazione di un'azione di razionalizzazione, che opportunamente il Senato ha contenuto nei prossimi due anni, introducendo alcuni elementi di maggiore garanzia, in attesa — e qui si riconferma la piena urgenza di un nuovo assetto riformatore a partire dall'autonomia scolastica — di adeguati strumenti perché la razionalizzazione non sia, come sempre è stata (perlomeno a partire dalla legge n. 426 del 1988), uno mero strumento per fare tagli, ma diventi invece frutto di una programmazione attenta, capace di coniugare obiettivi e risorse, evitando sprechi e garantendo a tutti un'offerta di formazione la più opportuna e al più alto livello possibile.

Per la prima volta è stata posta la questione di poter mantenere al settore della scuola le risorse che si presume possano essere risparmiate, perlomeno in una quantità significativa: quell'80 per cento dei 680 miliardi che sono stimati come risparmio per la prosecuzione nel prossimo biennio della razionalizzazione.

Credo sia del tutto condivisibile, almeno in linea di principio, che la scuola e la formazione abbiano bisogno di un'enorme quantità di risorse e credo che sarà necessario, non in un tempo lontano, compiere anche sul fronte finanziario quel salto di qualità che garantisca alla formazione nel nostro paese quella quantità di risorse finanziarie necessarie per affrontarne lo sviluppo. E qui dovremmo ragionare non in termini di qualche miliardo in più, talvolta strappato a qualche altra voce ma in termini di una quota significativa in rapporto al PIL che dia programmaticamente certezza della quantità delle risorse finanziarie destinate a questo settore.

In ogni caso, se questo è ciò che io mi auguro possa avvenire a partire dalla prossima legge finanziaria, l'80 per cento del risparmio diventa significativo, se non altro come segnale di una ripresa e di un minimo di attenzione su un settore che francamente viene trascurato da parte del mondo politico e del mondo istituzionale.

Certo, quella norma stabiliva — ed è importante che ciò che è avvenuto in Commissione bilancio sia confermato nel testo sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia — che parte di questi fondi venissero destinati per affrontare alcuni problemi urgenti della scuola, soprattutto quelli connessi al suo funzionamento. E non posso qui non ricordare che il bilancio della pubblica amministrazione è ingessato per circa il 98 per cento su spese obbligatorie di personale; ergo solo poco più del 2 per cento è la spesa disponibile per il funzionamento.

Dunque, proprio la finalità di alcuni interventi in favore del funzionamento della scuola oggi assume un valore particolarmente rilevante per la destinazione di questi risparmi.

Come dicevo, si tratta di una questione posta in modo maldestro, inopportuno, laddove si indicava che un'altra parte di questi risparmi avrebbe potuto essere destinata ad eventuali contributi alla scuola materna non statale e alla scuola elementare parificata, in questo riconoscendo la necessità, quanto meno, di riadeguare i due capitoli del bilancio della pubblica istruzione che alimentano da molti anni questi due settori e che erano stati decurtati per circa 15 miliardi con le precedenti manovre finanziarie dei mesi scorsi. Se dunque era questo il problema (che noi abbiamo riconosciuto), era assolutamente inopportuno, proprio per le fortissime esigenze connesse al funzionamento della scuola, che i risparmi tagliati attraverso la razionalizzazione venissero usati per far fronte anche all'esigenza di cui ho parlato, in quanto ad essa si sarebbe potuto provvedere utilizzando risorse diversamente prelevate. Non è possibile operare compensazioni quando solo il 2 per cento delle risorse stanziare per la scuola sono destinate al suo funzionamento.

Questa è stata la ragione, più volte ribadi-



ta dal Governo, che ha determinato la norma che, così come è stata formulata, ho giudicato inopportuna, pur riconoscendone i motivi. E questa è stata la ragione per la quale, non soltanto dalla parte politica che rappresento, ma a seguito di un accordo della maggioranza di quest'aula con l'intero schieramento di centro-sinistra, si è individuata una soluzione che il Governo ha fatto propria. Tale soluzione prevede che i risparmi continuino ad essere destinati al funzionamento della scuola (e vedremo quali saranno le proposte che il Governo sottoporrà al Parlamento quanto alla loro destinazione) che alla necessità di perequare gli altri due capitoli relativi ai contributi per la scuola materna non statale ed elementare parificata si provveda con risorse diversamente reperite.

Non c'era e non c'è, quindi, alcun problema di parità (agitato invece strumentalmente da molte forze politiche), né in via surrettizia né per altra via. Il problema, semplicemente, non era questo perché al problema della parità (che deve essere affrontato) non si poteva e non si può fare fronte con uno strumento finanziario, in un provvedimento collegato alla legge finanziaria. Esso richiede invece necessariamente un contesto legislativo nel quale si confrontino proposte *ad hoc* e nel quale si possa contestualmente discutere delle nuove regole, dei nuovi *standard*, dei nuovi assetti ordinamentali, delle nuove responsabilità e competenze istituzionali, richiede cioè quel riferimento legislativo che deve costituire l'asse portante di una riforma globale dell'intero sistema scolastico. In questo contesto, io credo, è matura l'esigenza di affrontare anche il problema della parità.

Credo allora che la soluzione individuata, alla quale abbiamo fortemente concorso, sia giusta, equilibrata ed opportuna. Tale soluzione raccoglie anche le ragioni che da tanta parte del mondo della scuola, dagli stessi studenti, sono state manifestate anche in questi giorni, ma che erano presenti alla nostra forza politica da molto tempo. Ecco perché ho voluto sottolineare questo aspetto, che si concilia anche con l'altro da me evidenziato e che consiste nel carattere significativo dell'accantonamento delle risorse

destinate alle riforme. Voglio ricordare che per la prima volta una cifra consistente, che ammonta a poco meno di 2.700 miliardi, è stata destinata alle riforme del settore scolastico; essa è stata inopportunamente ridotta da un taglio apportato al Senato, che mi auguro possa essere recuperato.

Per queste ragioni, pur riconoscendo che nel testo vi sono norme che destano perplessità, come la norma malscritta e destinata a provocare forti contenziosi...

**PRESIDENTE.** Onorevole Masini, la prego di concludere.

**NADIA MASINI.** Un'ultima riflessione, Presidente. Vi sono alcune possibilità di migliorare le norme sull'università e sulla ricerca ed è opportuno mantenere inalterato il testo, così come confermato anche dal voto della Commissione bilancio, relativo al personale docente fuori ruolo nelle università (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Mazzetto. Ne ha facoltà.

**MARIELLA MAZZETTO.** Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, rappresentante del Governo, voterò questa fiducia, ma non nascondo di provare una certa sofferenza in quanto ancora una volta il Governo non ha accolto pienamente le richieste che provengono dal mondo della scuola, dagli insegnanti, dagli alunni, dalle famiglie. Ancora una volta il risparmio ha trionfato sulle reali necessità dei giovani, che richiedono una politica scolastica seria, conforme ai problemi del paese, alle necessità del mondo del lavoro, che considera la formazione veicolo indispensabile per inserire i giovani nel mondo produttivo, nell'economia.

Quanti tagli, quanta razionalizzazione! Ma che cosa si propone per i giovani che vogliono inserirsi fattivamente in un tessuto sociale dove il rampantismo e l'egoismo sono diventati nuovi idoli cui sacrificarsi? Esistono da parte del Governo buoni propositi, ma è necessario che non restino pie intenzioni; è compito infatti del Parlamento vigilare sull'operato del Governo, essere determinante nelle scelte governative e varare

leggi a favore dei nostri giovani. Giacciono in Parlamento proposte di legge presentate da vari gruppi parlamentari, anche dal mio partito, che indicano soluzioni ai problemi della scuola, che sono i seguenti: l'edilizia scolastica; l'introduzione di una seconda lingua straniera nella scuola dell'obbligo, se si vuole veramente essere al passo con l'Europa; l'istituzione dell'autonomia scolastica, il cui disegno di legge è ora all'esame del Senato; la modifica delle modalità concorsuali per accedere al ruolo da parte di presidi incaricati e l'istituzione della funzione dirigente, peraltro introdotta dalla Commissione bilancio e cassata poi dal Governo con il suo maxiemendamento.

Un'altra proposta di legge che si rivela di giorno in giorno indispensabile, per la quale il Governo deve veramente reperire i fondi all'interno dei risparmi previsti, riguarda le nuove generazioni e l'introduzione dell'educazione alla sessualità nelle scuole di ogni ordine e grado. Voglio soffermarmi un momento su quest'ultima proposta di legge; non è sufficiente, infatti, reprimere determinati abusi, ma mi congratulo del fatto che il Senato questa sera abbia approvato il provvedimento contro la violenza sessuale. È necessario avviare l'educazione ai sentimenti per i giovani in modo permanente. I fatti di oggi, che tutti conosciamo, stanno ad indicare come manchi nel nostro paese un'educazione permanente, un'educazione degli adulti; soprattutto constatiamo come la violenza contro i minori sia ogni giorno in aumento. In genere i nostri minori sono vittime degli adulti, di parenti, amici e di coloro dei quali essi si fidano ed ai quali affidano la loro vita. I nostri minori non votano, non hanno voce e non incidono sulle scelte del Governo, che invito a tener conto nella legge finanziaria della necessità di prevedere fondi per il piano di azione per l'infanzia ed a tenere in considerazione l'emendamento Tab. A.3, sottoscritto da tutti i gruppi parlamentari presenti nella cosiddetta Commissione infanzia.

Per tornare al tema della scuola, anche questo Governo ha perso un'occasione storica per porre i giovani al centro dei suoi obiettivi e per farli entrare a far parte del sistema; ha invece alimentato la protesta

nelle piazze a causa della indeterminatezza e delle imprecisioni facilmente rilevabili nelle misure di razionalizzazione della finanza pubblica; ha altresì escluso i giovani dalla partecipazione a progetti che li coinvolgessero. Il nostro paese ha un patrimonio di professionalità e di competenze rappresentato dalle sperimentazioni che non sono state mai valutate, perché non si vuole la meritocrazia, al massimo si vuole un appiattimento, come dimostra il fatto che non vengono attivati parametri meritocratici.

Tutti gli emendamenti presentati dal gruppo della lega nord sono stati dichiarati inammissibili in quanto, se approvati, non avrebbero consentito di realizzare i risparmi previsti, da conseguire come sempre sulla pelle di lavoratori scolastici, ai quali però il maxiemendamento del Governo promette che l'80 per cento delle economie nette stimate negli anni 1996, 1997 e 1998 verrà utilizzato per la costituzione di un fondo da iscrivere nello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione, da ripartire con decreto del ministro del tesoro, su proposta di quello della pubblica istruzione, previo parere delle Commissioni parlamentari competenti per le esigenze relative alla formazione del personale, potenziamento e funzionamento delle scuole di ogni ordine e grado, nonché degli uffici dell'amministrazione scolastica.

Ho citato il maxiemendamento del Governo quale esempio di un fumoso centralismo ministeriale, incontrollato e incontrollabile, che non può governare il pianeta scuola. Sarà poi vero — mi chiedo — che l'80 per cento dei risparmi, frutto della razionalizzazione, verrà rivalutato nella qualità o piuttosto utilizzato per mantenere in piedi una burocrazia che pensa solo alla sua sopravvivenza? Il centralismo burocratico ancora una volta ha dimostrato la sua vera faccia: è ingestibile; per questo è necessario decentrare, dare l'avvio alla riforma del sistema scolastico e giungere ad una reale economia, ad un'autonomia sostanziale, che preveda la dirigenza scolastica. È necessario altresì giungere a cambiare lo Stato in senso federalista, perché anche il pianeta scuola non sia una stella extragalattica, ma un sistema che affonda le sue radici nelle esigenze che

nascono dalle realtà territoriali, socio-economiche e culturali (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO BERGAMO.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il provvedimento su cui il Governo ha posto la fiducia si presenta di per se stesso assolutamente inadeguato al fabbisogno della nostra nazione, che deriva essenzialmente da errori di programmazione del tipo che anche oggi ci viene sottoposto. In effetti, una manovra di questo tipo ha essenzialmente soddisfatto le aspirazioni del centro-sinistra e delle corporazioni ad esso collegate, ma non le aspettative più importanti, ossia quelle della gente comune, dei cittadini che ormai fanno fatica a credere che esista ancora un Governo, un Parlamento, un'istituzione o almeno un benché minimo punto di riferimento credibile. Questa sfiducia deriva dall'azione politica dei governi consociativi degli ultimi due decenni.

Noi siamo nettamente sfavorevoli a questa insulsa manovra, per diversi motivi. Innanzitutto c'è un errore tecnico di base, ossia la sottostima di quasi 10 mila miliardi di entrate, che peraltro lo stesso governatore della Banca d'Italia ha denunciato, nel corso di una audizione presso la competente Commissione del Senato. Lo stesso governatore in quella seduta ha fatto intravedere l'inevitabile opportunità di una manovra correttiva di fine anno, che pare sia già in corso di preparazione, come regalo che il Governo (che si è piegato inesorabilmente al fabbisogno del centro-sinistra e delle corporazioni ad esso collegate) lascerà agli italiani prima delle dimissioni.

Un altro motivo è l'errore derivante dalla sovrastima delle entrate del concordato fiscale. Avevamo annunciato da tempo al ministro Fantozzi, in Commissione finanze, che quel provvedimento era formulato male e scarsamente conveniente, per cui pochi contribuenti vi avrebbero aderito, come in effetti è avvenuto.

La manovra per il 1996 è diretta ad attuare le indicazioni contenute nel documento di

programmazione economico-finanziaria per il triennio 1996-1998. Tale documento prevedeva una manovra complessiva di riduzione del fabbisogno pubblico nel 1996 di 32.500 miliardi, pari a circa il 2 per cento del PIL. Questo intervento è troppo leggero per consentirci di avvicinarci sostanzialmente ai famosi parametri di Maastricht per quanto riguarda i paletti imposti ai paesi con alto debito pubblico. Ci si aspettava, da parte del Governo che si ostina a definirsi tecnico, un maggiore coraggio, proprio perché la sua natura tecnica avrebbe dovuto mantenerlo esente da pressioni, che invece purtroppo lo hanno indotto a favorire tutte le richieste del centro-sinistra, che per Natale ha portato a casa il «malloppo» che sarà estorto agli italiani attraverso nuove tasse e la richiesta alla gente, come al solito, di lacrime e sangue. Ma in vista di che cosa, di quale rosea prospettiva? Di nessuna, perché questo tipo di manovra non serve a niente, chiede solo sacrifici per favorire questoennesimo orrore politico.

Noi speriamo sia l'ultima nefandezza di questo Governo, che è privo di ogni logica, positiva proposizione, anche verso quelle che possono essere le uniche risorse sostenibili e possibili, ossia l'incentivazione allo sviluppo ed il riscatto del meridione d'Italia. Per quanto riguarda il primo punto, la proroga dell'imposta patrimoniale sulle imprese rappresenta un provvedimento autolesionistico, perché colpisce lo sviluppo del reddito del paese. Le imprese italiane si trovano strette tra la concorrenza dei paesi tecnologicamente più avanzati, che riescono a produrre elementi a più alto valore aggiunto, e la concorrenza dei paesi di più nuova industrializzazione, che hanno un costo del lavoro nettamente più basso. Un paese come l'Italia ha la necessità vitale, per far accrescere le sue quote nei mercati interno ed internazionale, che le imprese siano mantenute ed accresciute come strumenti veri per promuovere uno sviluppo reale, non assistito, dell'economia, del reddito, dell'occupazione. Si è persa, in effetti, un'altra buona occasione per continuare nella politica di liberazione del sistema delle imprese italiane, bloccate da legacci burocratici ed onerosi che rappresentano un *handicap* nei

confronti della più agguerrita concorrenza internazionale.

Per quanto riguarda gli interventi per il sud d'Italia, non vi sono elementi di rilievo né di novità. Non vi è una strategia di impegno, sia pure ordinario, verso le aree meridionali ed il quadro complessivo che questa manovra mostra è essenzialmente incerto ed instabile, oltre che precario. Manca, in effetti, ogni minimo interesse verso il meridione nel senso di una convinta strategia di interventi. Nulla è stato pianificato in questo anno per raccordare le aree depresse al resto dell'Europa. Negli ultimi giorni, a questo proposito, ho assistito a tanti interventi, esclusivamente parolai, da parte del centro-sinistra. Non si è voluto tenere presente il fatto basilare che, se non si colma il divario esistente tra le due Italie, secondo il mio parere e secondo quello di tanti illustri economisti, non si va da nessuna parte. Occorre procedere alla modernizzazione dei servizi, alle grandi opere per il trasporto e la comunicazione. Si è perso un anno a discutere, il più delle volte su questioni vuote e senza senso, mentre al sud, alla Calabria in particolare, non è stata destinata una strategia per creare le condizioni favorevoli di sviluppo, nemmeno nei settori propri della regione, quali il turismo, l'agroindustria e così via.

La crisi permanente ha determinato il deterioramento ed il peggioramento della situazione occupazionale, che ormai ha superato ogni più drammatica previsione. In alcune aree, soprattutto interne, della Calabria vi sono soggetti di età tra i 40 e i 50 anni che non hanno mai conosciuto un lavoro cosiddetto regolare.

**PRESIDENTE.** Onorevole Bergamo, il tempo a sua disposizione è terminato.

Concluda dunque il suo intervento.

**ALESSANDRO BERGAMO.** Sì, signor Presidente.

Oggi la sinistra non parla più come un anno fa di solidarietà, di scuola, di famiglia, di Mezzogiorno. Oggi la sinistra appare appagata. Ha trovato, infine, la sua pace dopo il «ribaltone», perché ha raggiunto il suo scopo: la restaurazione del regime preceden-

te al 27 marzo 1994, quel regime che ha portato al massacro delle casse dello Stato attraverso leggi sbagliate, manovre consociative, favori, prebende, poteri distribuiti a iosa pur di convivere al confine tra illegittimo e non, ed accrescere ed aumentare la presenza e la gestione stessa del potere negli organismi dello Stato, del pubblico impiego, del sindacato, nelle maglie più strette e nascoste del tessuto sociale di questa sfortunata Italia.

Noi di forza Italia e del Polo del buon governo non siamo venuti in Parlamento per affiancarci a questo disastro ed è per questo che diciamo «no» a questa inutile legge finanziaria.

**PRESIDENTE.** Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 15 dicembre 1995, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2157. — *Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (approvato dal Senato) (3438-bis).*

— *Relatore: Liotta, Relatori di minoranza: Luigi Marino e Bono.*

2. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo relative all'invio di un contingente militare italiano in Bosnia.*

**La seduta termina alle 23,50.**

**CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO DEI DEPUTATI LUIGI MURATORI E MARUCCI VASCON SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO RELATIVE ALL'INVIO DI UN CONTINGENTE MILITARE ITALIANO IN BOSNIA.**

**LUIGI MURATORI.** I nostri alleati, sono certo, non ci riserveranno una dislocazione

vacanziera, ma metteranno a dura prova le nostre truppe a difesa di territori particolarmente difficili e dove il rischio di rappresaglie è sicuramente maggiore.

Quando l'Italia fu chiamata ad impegnarsi, con minore pericolo, nel Golfo, ricordo proteste, manifestazioni di piazza, ferme prese di posizione politica che infiammarono lo scenario italiano. Oggi vi accingete, sottovoce, ad inviare duemilatrecento giovani italiani che correranno gravissimi rischi, con una tranquillità che sembra eccessiva o forse sospetta. E tale sospetto inizia a serpeggiare anche tra i cittadini italiani che, interpellati, hanno risposto in grande maggioranza di essere contrari all'invio di truppe italiane nella ex Jugoslavia.

Il mio personale voto contrario non è certo bigotto e preconstituito secondo stereotipi pacifisti che non appartengono ai miei ideali ed alla mia cultura, ma ho paura che l'invio delle nostre truppe, il loro impegno, il loro sacrificio possa essere strumentalizzato per fini politici interni. È certo che i gravi rischi cui andranno incontro i nostri ragazzi non serviranno a convincere il Governo ad un ripensamento nei confronti di tale avventura.

Noi non vorremmo essere chiamati presto dal Governo Dini in questa aula a discutere lo stato di emergenza dell'Italia ed il coinvolgimento delle sue truppe in nuovi atti bellici. Noi non vorremmo essere chiamati, in tale caso, per sospendere una eventuale chiamata alle urne già avviata. Noi, soprattutto, non vorremmo essere chiamati a piangere del sangue innocente versato da giovani vittime militari.

**MARUCCI VASCON.** Su una carrozza ferroviaria, al valico di Sezana, venne trovato quell'uomo disperato, proveniente dalla Bosnia, e imbottito di tritolo: per un pelo si evitò il disastro.

Io credo, che se il paese decide di intervenire in Bosnia debba, contestualmente, decidere di intervenire con atti concreti anche nel Friuli-Venezia Giulia. Per questo ho presentato una risoluzione, che, come ho detto, è sottoscritta da quasi tutti i parlamentari della mia regione e da colleghi di quasi tutti

i gruppi politici. Essa chiede al Governo, visti gli obblighi internazionali e visto l'orientamento dell'Assemblea, di fare in modo che i rischi che corre la mia regione abbiano dei contrappesi; che i territori sul confine orientale abbiano la dotazione di strumenti di difesa e presidi di sicurezza di non impoverire ulteriormente questi presidi; che si provveda con strutture adeguate all'accoglienza delle vittime dell'odio balcanico; che si mantenga il sostegno attraverso normative — quale la vigente legge per le aree di confine — per far fronte al prevedibile peggioramento della situazione economica; che si pensi alla minoranza italiana in Istria, che risulta schiacciata dalla follia balcanica, con interventi di tutela; che venga fornito il porto di Trieste, data la eccezionale situazione e le esigenze di supporto alla flotta NATO che ne trova la base, di strumentazioni idonee, così come viene chiesto dalle unità navali militari di varie bandiere che già attraccano allo scalo triestino. Così come viene rafforzato il sistema di difesa e di sicurezza nella base NATO di Aviano, presso Pordenone.

Per questa necessità, in termini di sicurezza sia per la flotta NATO che per la città e di maggior efficienza nell'azione di *peace keeping*, infatti, serve un costante monitoraggio dei mezzi navali e delle banchine.

Essi potrebbero venire puntualmente attuati con il sistema VTS (*vessel traffic services* — servizi per il traffico marittimo), il cui costo non è eccessivo (la stima è di 20 miliardi) e permette il controllo e la gestione da terra del traffico marittimo e garantisce la sicurezza nella navigazione e nell'attracco.

Si sa che con quello di Barcellona, il porto di Trieste è lo scalo che ha i fondali più profondi del Mediterraneo: per questo viene scelto dalle grandi navi militari come la portaerei *Kennedy*. È, inoltre, prevedibile che paesi terzi vogliano avvalersi della posizione del porto, ed in particolare del porto franco di Trieste, per i rifornimenti alimentari alla Bosnia, essendo questa senza litorale marittimo. Oltre a dare la sicurezza che si è detto a queste navi, sarà necessario provvedere all'adeguamento delle strutture portuali anche in zone extra doganali, predisponendole allo stoccaggio di merci facil-

mente deperibili oppure di merci che devono essere manipolate.

Chiedo che si predisponga lungo la linea confinaria (attingendo a fondi europei, perchè il fenomeno può avere dimensioni straordinarie e non può essere sopportato da un solo Stato) centri di prima accoglienza per i profughi.

E insisto sulle misure di sicurezza da attuare da Tarvisio a Trieste per togliere la popolazione da un incubo: almeno alcuni dei presidi militari soppressi dovrebbero essere ripristinati. Per dare ai colleghi un'idea dell'entità della smobilitazione operata in questi ultimi anni e per far capire come sia permeabile e vulnerabile questo confine citerò alcuni dati.

Dopo la caduta del muro di Berlino sono state soppresse due brigate: la *Mameli* di stanza nel pordenonese e la *Vittorio Veneto* grande unità operativa dislocata sull'altopiano carsico. La brigata *Garibaldi* è stata trasferita a Caserta. Sono stati perduti supporti tattici: reggimenti, battaglioni, compagnie; chiuse caserme un po' ovunque in questa storica regione-porta (a Perteole, Ialmicco, Cervignano, Palmanova, eccetera). Entro il 1997 dovrebbero sciogliersi le brigate *Mantova* di Udine e Gorizia. A Trieste sono stati soppressi il 14° artiglieria *Murge* e il gruppo squadroni cavalleggeri di Firenze. Cervignano è stata smilitarizzata completamente, costretta a rinunciare a due reparti, il battaglione logistico *Vittorio Veneto* e il gruppo squadroni lancieri di Aosta trasferito a Palermo. La brigata *Ariete* ha rinunciato alla compagnia genio di Maniago; a Tricesimo è stato soppresso il 114° battaglione fanteria *Napoli*; e Codroipo perderà molto probabilmente i suoi alpini.

E potrei continuare. Penso che già questo serva a far capire che il sentimento di abbandono della gente triestina e friulana non corrisponde a fisime inventate: veramente il paese deve fare uno sforzo per creare situazioni di sicurezza per la popolazione residente e per i supporti strategici (oltre al porto di Trieste bisogna considerare anche la base NATO di Aviano) cioè deve rafforzare proprio il fulcro indebolito di questo progetto di intervento.

#### CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO BENITO PAOLONE SUL DISEGNO DI LEGGE N. 3438-BIS.

Questa manovra sviluppava un orientamento economico completamente diverso dal precedente e rappresentava già il prologo al documento di programmazione economico finanziaria ed alla conseguente linea di percorso su cui si collocano oggi il bilancio 1996, la legge finanziaria 1996 e la relativa legge collegata. Abbiamo a gran voce denunciato, a suo tempo, a quali conseguenze ci si esponesse con quella manovra: aumento dei costi, aumento dell'inflazione, aumento del costo del denaro e degli interessi sul debito pubblico. Questo nostro giudizio ci è stato fortemente contestato! Purtroppo, come è palese a tutti, i fatti oggi, ci hanno dato tristemente ragione. Basta per tutti l'indice del tasso di inflazione arrivato al 6 per cento! Quasi il doppio di allora. Cosa è costata, quella manovra, alle famiglie, alle imprese, al paese tutto?

E oggi esaminiamo una manovra economica per 1996-98 che persegue ostinatamente la stessa linea, la stessa filosofia sbagliata della «correttiva» del febbraio 1995. Con il documento di programmazione economico-finanziario dell'estate 1995, si fissava l'obiettivo di contenere il fabbisogno del settore statale 1996 ad un livello inferiore a 110.000 miliardi, con un avanzo primario almeno pari a 80.000 miliardi, di impostare il disegno di legge finanziaria ed il connesso collegato, nonché il bilancio programmatico per lo stesso triennio 1996-98, in modo da realizzare, per il 1998, a livello di settore statale, un sostanziale pareggio nelle partite correnti, compresi gli interessi, e indicava che il valore del saldo netto da finanziare di competenza del bilancio statale per il 1996 al netto delle regolazioni debitorie, non dovesse superare i 148.000 miliardi, escluse le entrate derivanti da alineazioni e dismissioni di beni patrimoniali dello Stato e quindi con una manovra che realizzasse un miglioramento dell'avanzo primario del settore statale, pari a 32.500 miliardi. La legge finanziaria (atto Camera 3447) rispetto tali assunti, e tuttavia occorre valutare se i con-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

tenuti della legge collegata sono atti a produrre gli effetti richiesti ed enunciati e come si intende concretamente realizzare questa manovra da 32.500 miliardi che si presenta con maggiori entrate per 18.000 miliardi e minori spese per 14.500 miliardi. E già c'è una discordanza fra quanto enunciato nel documento di programmazione economica e finanziarie approvato dal Parlamento, che prevedeva una parità fra maggiori entrate e minori spese ed i dati suddetti che evidenziano una violazione di tale assunto, ripetendo il differente peso delle due entità, come già verificatosi per la richiamata manovra del febbraio 1995.

Per non dilungarci eccessivamente, cercherò brevemente di soffermarmi solo su taluni aspetti essenziali, sia per quanto riguarda le maggiori entrate (18.000 miliardi) che per quanto riguarda le spese (14.500 miliardi).

Per le entrate, gli effetti finanziari previsti, più consistenti, dovranno venire dalla soppressione delle agevolazioni per redditi da impresa (articolo 51, commi 1 e 2, lettere a) e c)) per 553 miliardi dalla proroga della imposta sul patrimonio netto delle imprese (articolo 52) per 3.450 miliardi dalle disposizioni in materia di IVA (articolo 54) per 242 miliardi dall'aumento delle tasse per patenti (articolo 60 comma 33 per 585 miliardi dall'accertamento induttivo in base a parametri (articolo 67) per 4.000 miliardi dalle disposizioni in materia di lotto e lotterie (articolo 75) per 2.200 miliardi e ben 5.285 miliardi derivanti dall'articolo 80, che prevede una delega in bianco al Governo affinché, con provvedimenti di cui non è data alcuna indicazione se non che devono essere adottati entro il 31 dicembre 1995, si reperiscano tali entrate. Considerata la data odierna, è ben strano, anzi grave, che non si abbia ancora alcuna conoscenza certa su tali provvedimenti.

È chiaro ed evidente a tutti che siamo alla solita manovra di ispirazione di sinistra, come nell'azione correttiva di febbraio, con migliaia di miliardi in meno alle imprese, cui si aggiungono le nuove misure, con l'effetto prevedibile di arrestare qualsiasi slancio degli investimenti, dell'occupazione e dello sviluppo economico del paese. A tutto questo aggiungiamo le entrate previste per il

1995, per il cosiddetto «condono di massa», nato in un modo ed attuato in maniera diversa.

La previsione sarebbe di 11.500 miliardi da incassare entro dicembre 1995. Ma, tenendo conto che a tutt'oggi si è incassata una piccola percentuale di essi, non saranno certo le lettere del ministro Fantozzi, dal contenuto quasi minaccioso e ricattatorio, a produrre l'effetto di portare in cassa i miliardi mancanti. Se a questo si somma la grande aleatorietà della effettiva realizzazione delle entrate prima citate e su cui abbiamo espresso, e non solo noi, seri dubbi di reale consistenza, ne consegue che dovranno essere recuperate parecchie migliaia di miliardi per far quadrare i conti. Tanto è vero che è già prevista una raffica di aumenti per la fine dell'anno 1995 da aggiungersi alla pressione fiscale che il Governo ci regalerà, con delega in bianco di questo Parlamento, per realizzare i famosi 5.285 miliardi dell'articolo 80 della collegata.

Eminentemente personalità quale il Governatore della Banca d'Italia hanno parlato giustamente, visti i dati in questione, di una ulteriore manovra da 20.000 miliardi che sarà necessario varare nei prossimi — molto ravvicinati — mesi. Quali saranno gli effetti devastanti sull'inflazione, sui prezzi, sull'aumento dei tassi d'interesse, sugli interessi del debito pubblico (oggi nell'ordine di 194.000 mld/anno), sul livello di vita dei cittadini? E quali devastanti effetti si avranno sulla produzione, sulle imprese che si vedranno caricare, con il permanere dell'imposta sul patrimonio netto, il già pesante fardello fiscale, che toccherà l'intollerabile peso del 64 per cento? Questo sarà un ulteriore pesante impatto negativo che inciderà sullo stimolo al tendenziale aumento dell'occupazione e della base imponibile.

Le minori spese, previste in 14.500 miliardi danno a loro volta delle amare sorprese! Di questi 14.500 miliardi soltanto 5.000 si identificano come effettivi tagli alle spese del bilancio statale, mentre 9.500, o sono riduzioni solo apparenti, o danno luogo a conseguenti incrementi di imposte a livello locale e regionale, o sono rimodulazioni di spese pluriennali, cioè traslazione di oneri da un anno all'altro.

Ci troviamo di fronte ad un disegno di legge collegato, dal quale ovviamente dipende il raggiungimento effettivo degli obiettivi previsti dalla legge finanziaria, che è quanto meno strano. È, intanto, composto da ben 81 articoli, dei quali almeno la metà non hanno valenza ai fini della finanziaria e, per alcuni in particolare, sarebbe stato più opportuno che avessero formato oggetto di appositi disegni di legge: lo stralcio votato dall'Assemblea ha convalidato la giustezza delle nostre tesi. Contiene poi un numero relevantissimo di deleghe al Governo, per le materie più disparate, alcune delle quali sono di alta conflittualità politica. Basti considerare che vengono investite materie che vanno dalla riforma della Presidenza del Consiglio (articolo 1) all'ordinamento delle forze armate (articolo 3), alla finanza regionale e locale, al trasferimento di funzioni alle regioni (articolo 33) eccetera. E, per altro, non tutte rispettano pienamente il dettato dell'articolo 76 della Costituzione, che puntualmente e rigidamente disciplina la materia delle deleghe al Governo.

Certamente, come è stato già rilevato in Commissione bilancio dall'onorevole Valensise, la presenza di tante deleghe assume anche un particolare valore di carattere politico, connesso alla durata prevista del Governo stesso, ed ai suoi obiettivi. Sarebbe stato più opportuno e, credo, più corretto, che anziché disporre tali deleghe, fosse stato invece predisposto e presentato un apposito disegno di legge di riforma, consentendo così che il Parlamento discutesse su tali problemi e assumesse le relative decisioni poiché le leggi, anche quelle relative alle misure di ristrutturazione di cui stiamo parlando, devono avere il necessario consenso politico.

Se poi si guarda più da vicino nell'articolo stesso, si evidenziano una serie di misure più di facciata che di sostanza, come detto prima, e da qui la prevedibile obbligata conseguenza di un prossimo ricorso a nuova manovra integrativa con nuove entrate fiscali.

E parlando di manovre di facciata, una di queste è l'insieme delle misure per il Mezzogiorno. Emerge una mancanza di strategia reale per aggredire i problemi del sottosviluppo e dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Si parla di 100 mila miliardi di opere pubbliche nel sud e poi, esaminando il «libro bianco sulle opere pubbliche» fornito dallo stesso Governo, si scopre che ci si riferisce a opere già inserite in vecchi piani e non attuate e che, se tutto va bene, solo una minima parte di quegli interventi potranno essere realizzati. Forse il 10 per cento. Non vi è nulla che sia idoneo a rimuovere gli ostacoli esistenti e che hanno provocato sino ad oggi la mancata attivazione delle procedure, pure previste ed esistenti, per l'intervento ordinario nel Mezzogiorno.

La spesa per le aree depresse, poi, vede un balletto assurdo nelle tabelle annesse al disegno di legge finanziaria per il '96, fra rifinanziamenti per un solo anno (tabella D), definanziamenti (tabella E), rimodulazione delle autorizzazioni pluriennali di spesa (tabella F) che interessa anche i fondi per l'imprenditoria giovanile (del capitolo 7830 del Tesoro) e il fondo per le aree depresse del capitolo 9012/Tesoro. Alla fine di questa girandola, nella sezione XV del bilancio per il 1996, dopo le misure della manovra, avremo iscritte somme per 12.076,8 miliardi a fronte dei 13.298,8 miliardi che risulterebbero dal bilancio a legislazione vigente.

Vi sono altri elementi, nel disegno di legge collegato, che suscitano serie perplessità. Per esempio, l'ipotesi che alcuni enti locali possano ricorrere a strumenti speciali accelerati per l'esecuzione di opere pubbliche, senza che siano previsti i criteri di valutazione in base ai quali concedere, di volta in volta, la deroga rispetto ai modi ordinari di procedere e, quindi, consentendo una illimitata discrezionalità al Governo nella concessione di tali deroghe. La conseguenza sarà che alcuni enti locali, un poco «speciali», potranno avvalersi delle procedure accelerate e gli altri dovranno continuare ad operare con le normali procedure, con i tempi lunghissimi che ben conosciamo. Il tutto a discrezione del Governo. Anche l'ormai rituale «blocco delle assunzioni» (articolo 6), così come concepito e reiterato, a fronte di modeste e forse anche inesistenti economie, come le passate esperienze ci insegnano, perpetua le pesanti distorsioni provocate nel funzionamento degli enti locali e della pub-



## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

blica amministrazione in generale, ove esistono piante organiche non più rispondenti alle reali necessità, enti ed uffici con rilevanti carenze di personale che rendono quasi impossibile raggiungere i fini istituzionali e la normale erogazione dei servizi ai cittadini utenti e, di contro, uffici con personale in notevole eccesso rispetto alle reali necessità.

Abbiamo poi casi in cui in nome di una ricerca a qualunque costo delle «*economie*» da realizzare, si adottano misure indegne di un paese che si ritiene Stato di diritto. E così nasce il disposto dell'articolo 12 che, per il triennio 1996-98, vieta a tutte le pubbliche amministrazioni di adottare provvedimenti per l'estensione di decisioni giurisdizionali passate in giudicato e divenute esecutive, in materia di pubblico impiego. Così forse si otterranno economie ma, da un lato si creeranno ingiuste disparità di trattamento e dall'altro si creerà un notevole aumento di contenzioso fra personale e pubblica amministrazione, con aggravio di spese per quest'ultima che sarà poi soccombente e dovrà comunque pagare. Poi, sempre in presenza di delega al Governo, con l'articolo 42 viene attribuita ai comuni la facoltà di revisionare gli estimi catastali a decorrere dal 1997, ai fini dell'imposta comunale sugli immobili.

Ancora un provvedimento che va a colpire la «*casa*»! Un bene posseduto dal 75 per cento degli italiani, che già è gravato da ben 37 tasse e imposte diverse, e che ha visto di anno in anno aumentare il suo carico fiscale. Il gettito che questo bene ha dato negli anni, è passato dai 3.700 miliardi del 1980 ai 40.000 miliardi del 1994, considerando tutti insieme i ben 37 balzelli di cui si diceva prima. Appare superfluo considerare quale grave ostacolo rappresenti tutto ciò per una ripresa del mercato di questo bene e per il rilancio dell'edilizia e quindi dell'occupazione del settore.

E per finire, ma non certo perché non vi siano altre osservazioni che meritino rilievo, appare grave la disposizione dell'articolo 67, relativo all'accertamento induttivo in base a parametri elaborati dal Ministero delle finanze ed applicato ai soggetti che hanno dichiarato ricavi o compensi di ammontare fino a 10 miliardi. Viene attuata una iniqua ed assurda riduzione della validità probato-

ria delle scritture contabili, per chi è in regime di contabilità ordinaria, anche se le scritture sono rispondenti alla regolarità formale e sostanziale.

Ecco un altro eclatante esempio della grande diversità tra il dottor Dini ministro del tesoro del Governo Berlusconi e il dottor Dini Presidente del Consiglio dei Ministri sostenuto dalle sinistre: si abbandona il processo di attuazione degli studi di settore, cui tendeva il precedente Governo e su cui c'era la convergenza di tutte le forze parlamentari per introdurre, surrettiziamente, una nuova forma di imposizione fiscale mascherata da lotta all'evasione, per reperire 4.000 miliardi. In buona sostanza una legge finanziaria che rivela tutti i limiti della situazione di Governo attuale. Lo stralcio di 25 articoli, richiesto dai rappresentanti dell'opposizione in Commissione, suona come una condanna all'azione del Governo.

Una finanziaria che, con disposizioni in massima parte non condivisibili potrà forse ottenere il risultato di non allargare la forbice fra debito pubblico e prodotto interno lordo, ma non certamente avvicinarci granché al raggiungimento dei «*parametri di Maastricht*». E che, per giunta, per ottenere questo risultato necessiterà di un ulteriore, pesante, intervento a breve. Non ci si poteva attendere altro da un Governo tecnico?

Questa è la dimostrazione più chiara della necessità di un Governo politico, l'unico che, sulla base di un largo e convinto consenso popolare, possa affrontare le grandi riforme dello Stato, necessarie per rispondere alle esigenze di una economicità moderna, di una politica che consenta l'allargamento della platea produttiva e, attraverso questa, la realizzazione di un naturale incremento delle entrate che, accompagnandosi ad una corretta gestione delle spese e ad una radicale riforma della macchina della pubblica amministrazione consenta il consolidarsi del saldo primario attivo e quindi il raggiungimento dei sospirati parametri di Maastricht. Per fare ciò occorre un Governo politico sorretto da una solida maggioranza, stabile e duraturo, che abbia quindi la possibilità, di forza e di tempo, per realizzare i suoi programmi necessari per avviare un serio risanamento della finanza pubblica.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1995

L'alternativa è continuare su questa linea, incrementare le entrate con sempre maggiori imposizioni fiscali, uccidere l'apparato produttivo impoverendo l'economia nazionale, provocando aumento di inflazione, aumento della spesa per interessi, aumento del debito pubblico, eccetera innescando ancora una volta quel circolo perfido che ha portato il paese alla situazione attuale di bancarotta, frutto naturale del periodo del «consociativismo politico», e che la politica del breve periodo del Governo Berlusconi aveva interrotto.

La fiducia non può essere un fatto tecnico di un Governo tecnico, la fiducia è sempre

una scelta politica ed è con questa scelta che riteniamo che il Governo Dini abbia concluso il suo percorso.

---

*IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA*

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. PIERO CARONI*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 1,50  
del 15 dicembre 1995.*